



Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



CONVERSAZIONE PER I PRETI DEL PRADO

Impatto umano, spirituale e sociale del Covid-19

La crisi della pandemia ha avuto anzitutto aspetti positivi, ossia dei benefici sia a livello sociale che personale; ma anche aspetti negativi, alcuni di tipo più personale. Che cosa concludere: ne usciremo migliorati o disperderemo il bene che questo periodo ci ha insegnato?

La crisi pandemica ha avuto un triplice livello di vissuto e di impatto: biologico (il fatto clinico, demografico del contagio), economico (brusca interruzione della produttività) e culturale (blocco della mobilità e confinamento con le sue conseguenze psicologiche e materiali). È stata un'esperienza umana molto dura, qualcuno l'ha paragonata alla seconda guerra mondiale. Chi è stato ammalato di *coronavirus* lo sa bene quanto è stata dura. Tutti abbiamo sofferto per il lungo confinamento (*lockdown*), per l'impossibilità di muoversi, per la sospensione del lavoro con gli inter-

IN QUESTO NUMERO

- 6 **VITA CONSACRATA**
Intervista
a sr. Véronique Margron
- 9 **QUESTIONI SOCIALI**
Dopo l'esplosione a Beirut
la difficile rinascita del Libano
- 12 **VITA DELLA CHIESA**
Denunce e sospetti
ombre sui fondatori
- 15 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Discepoli del Vangelo
diocesane per la missione
- 18 **PROFILI E TESTIMONI**
Dom Pedro Casaldàliga
Poeta, profeta e testimone
- 21 **SPIRITUALITÀ**
La Vergine Maria,
celeste abbadessa dei monasteri
- 25 **MONACHESIMO**
Lettera alle clarisse
in tempo di Covid-19
- 27 **PROFILI E TESTIMONI**
Marella beato, un padre
con il cappello in mano
- 30 **FORMAZIONE**
La profezia dell'anzianità
nella vita consacrata
- 33 **VITA CONSACRATA**
Lettura della vita consacrata
da uno sguardo "esterno"
- 35 **PASTORALE**
Carcere: misure straordinarie,
ordinarie, alternative
- 38 **BREVI DAL MONDO**
- 40 **VOCE DELLO SPIRITO**
Uno sguardo in alto
che cambia la vita
- 41 **SPECIALE**
Dove abita il Dio della Bibbia?

rogativi che l'accompagnavano, chi ha dovuto sospendere il lavoro con il rischio di perderlo, chi ha atteso e magari ancora attende invano i soldi della cassa integrazione ...esperienza dura soprattutto per la malattia e spesso per la perdita di persone care decedute senza che si potessero accompagnare... neppure da morte!

Gli aspetti positivi, ossia i benefici della crisi...

Come ogni esperienza ha avuto anche aspetti o impatti positivi. Qualcuno la considera una "grace in disguise" ... Infatti possiamo dire che i benefici sono molti e di vario tipo, personali, familiari, civili ed ecclesiali o religiosi.

Settembre 2020 – anno XLIII (74)

DIRETTORE RESPONSABILE: p. Lorenzo Prezzi

Co-DIRETTORE: p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Matté, sr. Anna Maria Gellini, sr. Elsa Antoniazzi, Mario Chiaro

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299 –
www.dehoniane.it
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare
Ufficio commerciale CED – EDB
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2020:

Italia	€ 42,00
Europa	€ 65,50
Resto del mondo	€ 73,00
Una copia	€ 5,00
On-line	€ 33,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su
IBAN IT90A0200802485000001655997
intestato a: Centro Editoriale Dehoniano
Stampa: **italiatipolitografia**.srl - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68

Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane S.p.A. – Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna"

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 7-9-2020

La pandemia a livello sociale è stata ...

Un brusco ritorno alla realtà che ha *shoccato* le persone costringendo a rimettere i piedi per terra, a riprendersi in mano e a riflettere su di sé e sulla propria maniera di essere e vivere: cosa non scontata, anzi, cosa che diventa sempre più rara nel tempo dello *smartphone* che privilegia l'immagine di ciò che serve, il futile e l'effimero. È stato quindi un salutare scossone che ci ha richiamati alla realtà. "La realtà è più importante delle idee", ricorda Papa Francesco (*Evangelii gaudium* 231-233).

Un tempo per *convincerci che la scienza pur necessaria, è insufficiente; che non basta sapere, programmare e avere i mezzi tecnici o scientifici per poter fare quello che vogliamo: non siamo onnipotenti!* Anzi, basta un *virus*, un essere invisibile, a metterci tutti a piedi. Tutta la nostra tecnologia così potente non ci ha salvato. Chi ci salva e dà pienezza alla nostra esistenza è altro e un Altro! Questa è stata una buona scoperta di questa pandemia!

– Un'occasione per misurare, verificare e (al meglio) che "o ci si salva insieme o non si salva nessuno" perché siamo "soli, ma uniti!", uniti dal bisogno, dalla speranza e anche dalla paura, ma ...soli, ma solidali! Questo a livello nazionale e continentale. È stata lo stimolo a metter in piedi un *Recovery Fund europeo*. Il *coronavirus* ha fatto fare all'Europa un importante passo avanti...!

Un tempo per tornare a *sentire la sofferenza altrui* e recuperare quei *sentimenti di semplice umanità, di benevolenza, compassione e solidarietà* che si sono perduti nell'euforia scientifica e tecnologica del nostro tempo che produce - purtroppo - la "cultura dello scarto".

Il nostro Paese si è reso conto di aver bisogno della manodopera straniera e ha deciso di rivedere il decreto sicurezza e di dare la cittadinanza ai lavoratori stranieri finora non considerati.

A livello personale e spirituale è stata...

Un tempo per ripensare, ricupe-

rare e apprezzare *il valore della vita* che spesso diamo per scontata, che nella pandemia è stata spesso messa a grave rischio. La vita è il valore supremo da salvare a tutti i costi prima dei soldi e degli interessi umani!

Un tempo per ritrovare la bellezza e il *bisogno della comunità e delle relazioni* sia familiari che sociali; un tempo per i genitori per stare con e ascoltare i figli e per i figli per conoscere i loro genitori e parlare con loro, dopo tempi della fretta e della assenza forzata per lavoro.

Un tempo per riconoscere la *presenza e il valore dell'«altro»* che spesso ci passa accanto senza che lo sentiamo (perché vogliamo fare da soli) o che sentiamo solo quando ne abbiamo bisogno.

È stato anche un tempo in cui molti hanno recuperato il senso della presenza dell'«Altro», di Dio cioè. Molti si sono ritrovati a pregare, a seguire le trasmissioni religiose della TV, ad ascoltare papa Francesco. Hanno così ritrovato *la dimensione religiosa della vita dopo tempi di amnesia religiosa*: quando tutto va bene ci si dimentica di Dio, cosa tutto sommato normale anche se ingiusta.

La religione non può essere figlia della paura, ma in tempi di paura quando altre risorse vengono meno, quando cresce la paura ... si torna più facilmente a pensare a Dio e ad affidarsi a Lui nella preghiera.

Non potendo andare in chiesa, si è sviluppata *una nuova maniera di pregare a casa*, in famiglia e di *pregare insieme*, che in tempi normali non avveniva. Così la *catechesi* si è ricostruita attorno ai genitori e al tavolo di casa... ritrovando la sua verità, non delegabile ai catechisti e alla parrocchia!

La pandemia ha fatto scoprire la *solidarietà vicina e lontana* fino all'abnegazione di quelli che si spendono per gli altri, volontari, protezione civile, medici e operatori sanitari, ma anche dei vicini di casa, ignorati nei tempi normali.

Ha detto bene Edgar Morin che questa è una "salutare crisi esistenziale" che aiuta l'uomo a "ritrovare se stesso" (Avvenire 15 aprile 2020).

Gli aspetti negativi emersi

Sono molti e parecchi di essi sono “ambivalenti”, perché sono anche appelli a una nuova maniera di vivere; potrebbero essere positivi perché portano in sé un invito ad approfondirli per raggiungere il positivo che è nascosto in essi.

Gli aspetti sociali macroscopici

A causa del Covid-19 è stato decretato il confinamento (*lockdown*) e quindi il blocco della produzione e insieme dell'occupazione che ha messo in crisi il sistema industriale ed economico del Paese (parlo dell'Italia, ma vale per tanti altri paesi e per la rete mondiale!), con una serie di conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti e che saranno ancora più visibili nel prossimo autunno alla ripresa. Chi paventa una possibile “rivoluzione sociale”, con manifestazioni della rabbia popolare, non si sbaglia. Si parla di 400.000 posti di lavoro andati perduti; nessuno sa quanti precari sono rimasti senza impiego, quanto indotto coinvolto nella crisi delle grandi imprese. Lo si vedrà alla ripresa in autunno. Sarà un duro risveglio.

Da questa situazione trarranno profitto la mafia e la camorra: chi non può pagare i debiti, le bollette, le tratte, chi ha bisogno di denaro liquido che non gli viene dalle banche... è vittima designata dei poteri mafiosi che intervengono *subito* ad “aiutare”. Lo afferma senza giri di parole la Direzione investigativa antimafia.

La crisi del Covid-19 ha mostrato la fragilità del sistema sociale economico-finanziario (un “castello di carta”, è stato definito) e dello stato sociale già precario. Questo si ripercuote non solo sul settore industriale e amministrativo, ma sulle famiglie con i loro progetti ormai avviati che rimangono senza supporto finanziario, con i mutui da pagare, con gli studi dei figli programmati e ora non finanziabili, con cure sanitarie particolari non prorogabili ecc.

La crisi ha evidenziato la non sostenibilità di certe riforme neocapitaliste e liberiste, come quella della

sanità e della scuola, fatte seguendo il principio dell'aziendalizzazione e della privatizzazione che ora la pandemia ha fatto emergere in tutta la loro fragilità e insufficienza.

Le incertezze nell'analisi della pandemia e dei suoi numeri ha messo in vista l'incompetenza dei politici insieme all'imbarazzo e all'incertezza dei tecnici e dei virologi che hanno detto tutto e il contrario di tutto, aggiungendo alla sofferenza dei cittadini anche il panico.

L'insieme di questi aspetti negativi ha prodotto o almeno fatto crescere la povertà del ceto medio, dei precari: ne sono segno le richieste alle Caritas e l'improvviso afflusso alle mense dei poveri frequentate non più solo dai senzatetto e dai migranti ma anche dagli italiani.

La dimenticanza e/o la negligenza (frutto di narcisismo collettivo) da parte dei cittadini, dei poveri e dei migranti abbandonati a se stessi a causa della paura e della preoccupazione per il nostro benessere messo in pericolo dalla pandemia. “Li abbiamo dimenticati in mare ...”

Due fenomeni di tipo più personale particolarmente negativi

Oggi a comandare e determinare comportamenti e decisioni personali e soprattutto collettivi è la *paura*, causata dalla consapevolezza - dolorosa e paralizzante - della vulnerabilità personale fino a quella della *morte* diventata così *prossima e frequente*; pensiamo all'impatto sulla popolazione di quella scena dei camion militari nella notte con le bare da portare al crematorio o al

cimitero, ripetutamente passata alla TV nazionale.

La pandemia ha inquinato le relazioni interpersonali con una sorta di *sfiducia*, di *diffidenza nei confronti dell'altro* ritenuto o almeno sospettato di essere portatore di contagio: “Sarà infettato? Potrebbe infettarmi ...”. Per questa paura molti non escono di casa dopo che il *lockdown* è stato tolto, neppure per andare in chiesa o per andare a far visita agli amici in momenti importanti della vita sociale. Questo atteggiamento di *diffidenza* mette in pericolo e blocca la convivenza e la vita sociale. Di fiducia nel mondo politico non ce n'era molta prima... oggi non ce n'è più.

Da questi due fenomeni nascono altri comportamenti

Anche in piena pandemia abbiamo assistito a forme di rancorosità, di razzismo e di irresponsabilità nei confronti dei «diversi», ad es. nei confronti di Silvia Ahisha Romano, forme di bullismo e di irresponsabilità nei giovani, ad es. il riprendere immediato della *movida*, fino a buttare in acqua un povero bengalese che vendeva rose. Si sperava che queste forme si fossero attenuate e invece sono state solo ritardate ... sono invece di nuovo molto vive.

Si è fatta evidente la fatica di “vivere con se stessi”, in un mondo in cui le cose hanno preso il sopravvento sulla persona, il fare sul sentire e sul pensare.

La violenza nelle famiglie, i fem-



minicidi che sono stati esacerbati dal confinamento.

Il traffico e il commercio della droga che ha continuato a circolare insieme al *virus* ...

Le crisi di fede e il rimprovero rivolto a Dio: "Perché non interviene? Dov'è Dio?". Crisi e dubbi di fede che in qualche caso hanno potuto essere provvidenziali per purificare una religione miracolistica e un'immagine di Dio che non è quella di Gesù Cristo, ma che in altri casi hanno portato all'abbandono della fede: "Non so che farmene di un Dio che non interviene".

La perdita del senso della comunità e dei sacramenti facilitati dalle Messe in *streaming* con la conclusione: è più facile guardare la Messa in modo virtuale invece di parteciparvi di presenza; quindi... continuiamo a restare a casa. Già le chiese erano vuote prima, ma non si stanno certamente riempiendo ora.

Che cosa dobbiamo concludere?

Ne usciremo migliorati? Che dobbiamo fare per non disperdere il bene che questo periodo ci ha insegnato?

Una nuova catechesi sulle virtù umane ed ecclesiali

È urgente ricostruire e rinforzare il tessuto comunitario delle nostre comunità umane ed ecclesiali facendo leva sul principio che il Papa ci ha ripetuto: "Siamo tutti nella stessa barca" e sul principio della solidarietà della salvezza cristiana.

Si vede oggi necessario rieducare la persona umana alla *relazione* e alle relazioni per non perdere quello che nella pandemia abbiamo imparato in questo bisogno fondamentale della persona umana e della nostra famiglia umana.

Bisogna anche puntare al mantenimento e all'incremento di quelle pratiche di solidarietà apprese nel tempo del *lockdown* attraverso il volontariato e il desiderio e la bellezza del mettersi al servizio degli «altri», perché sarebbe un peccato ritornare all'indifferenza del tempo prima della pandemia.

Un punto delicato e decisivo del

programma pastorale sarà di rifare una *catechesi su Dio e la sua presenza nella storia* superando l'idea di un Dio dei miracoli (idea pagana) che interviene a cambiare la storia per toglierci dai problemi. Sarà necessaria una catechesi improntata alla teologia della storia, al principio dell'Incarnazione, al senso della comunione ecclesiale che rinforzi il senso di responsabilità personale ("che cosa faccio io per superare le disgrazie della storia?") e sociale, l'impegno di tutti per una società sicura, attenta e solidale; è necessario far riflettere sul mistero della sofferenza (rompicapo di tutti i filosofi ...) per aiutare la gente a comprendere che non si può sognare un mondo perfetto, senza il male, dato che *il male è parte della realtà umana*; non l'ha prodotto e neppure permesso Dio, è insito nella struttura creaturale. Tocca a noi curarlo o sopportarlo. È una realtà nostra.

Domandiamoci

Non sentiamo nessuna responsabilità in questa pandemia? È frutto solo del caso o ... dei cinesi?

Questa pandemia non l'abbiamo voluta noi. Questo è vero, ma basta a tranquillizzare la nostra coscienza? Ricordiamo la severa parola di Gesù che ci chiede di saper leggere i segni della storia (Lc 12,55-56: "Quando soffia lo scirocco, dite: "Farà caldo", e così accade. Ipo-

criti! Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo?") e che invita a "far penitenza", a convertirci cioè come disse a chi rifletteva sulle disgrazie altrui: "Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo»".

Non scarichiamo troppo in fretta la nostra responsabilità

perché forse c'è qualche cosa da cambiare, dice Don Roberto Filippini, vescovo di Pescia (cf. *fuoritesto* p. 5). Non diamoci in fretta una "*tranquilla, quanto superficiale assoluzione generale* per uscire dalla quarantena e tornare a fare tutto come prima, come se migliaia di morti, milioni di contagiati e sofferenti, miliardi di persone esposte agli effetti economico-sociali della pandemia, fossero le vittime di un fatale uragano primaverile, di cui scordarci presto e per tornare a considerare la nostra moderna società occidentale, capitalista, neoliberista, tecnoscientifica, come la migliore delle civiltà passate e future. Siamo sicuri che non ci sia niente da ripensare e rettificare, niente da cui prendere le distanze, *niente da cui convertirci?* Non si tratta di colpevolizzarci, ma di *riflettere e scegliere modi di vivere più sostenibili*, imparando dalla crisi in corso le lezioni giuste.... Penso al *consumismo insensato*, alle *disuguaglianze sociali*, all'*indifferenza verso l'inquinamento* e verso i cambiamenti climatici, e all'*assolutizzazione del sistema economico-finanziario* fondato sul mercato, alle cui regole intere popolazioni devono sottostare, spesso rinunciando ai propri diritti fondamentali" (pubblicato da *Settimana News* 24 aprile 2020).

GABRIELE FERRARI

AMBROGIO SPREAFICO

Il capolavoro imperfetto

Il creato tra meraviglia e problema

pp. 168 - € 16,50



EDB
www.dehoniane.it

Dalla lettera di mons. Roberto Filippini

Può essere (ma di questo sono meno convinto) che l'attuale crisi sanitaria e sociale mondiale non sia l'effetto diretto delle nostre scelte o delle nostre omissioni in rapporto al pianeta. Né dobbiamo pensarla come la nemesis di una natura in rivolta.¹

Facciamo però attenzione a evitare una tranquilla, quanto superficiale assoluzione generale, che ci permetta di uscire dall'arca di Noè dopo la quarantena, per tornare a fare tutto come prima, come se niente fosse accaduto. Come se migliaia di morti, milioni di contagiati e sofferenti, miliardi di persone esposte agli effetti economico-sociali (ancora difficilmente calcolabili) della pandemia, fossero le vittime di un fatale uragano primaverile, di cui scordarci presto. Per tornare a considerare la nostra moderna società occidentale – capitalista, neoliberista, tecno-scientifica – come la migliore delle civiltà che la storia umana ha conosciuto e potrà conoscere in futuro.

Certo, sono d'accordo: possiamo e dobbiamo essere orgogliosi degli importanti traguardi raggiunti in tanti settori della conoscenza, della società e della politica, così come di tante meravigliose conquiste della scienza e della tecnologia, frutto dell'ingegno dell'*homo sapiens* e della sua intraprendenza. Non vorrei affatto tornare indietro nel tempo, rinunciando a molti diritti, libertà e opportunità faticosamente conquistati.

Ma siamo sicuri che non ci sia niente da ripensare e rettificare, niente da cui prendere le distanze, niente da cui convertirsi? E che non ci siano aspetti del vivere umano, spesso silenziati o marginalizzati, che vadano al contrario riscoperti e promossi, da qui in avanti, e proposti come altrettanti ideali e mete a cui tendere? Gesù, di fronte al cieco nato, risponde ai suoi discepoli che gli chiedono chi ha peccato: "né lui, né i suoi genitori ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio" (Gv 9,1). Non si tratta dunque di colpevolizzarci, ma di riflettere e scegliere modi di vivere più sostenibili, imparando dalla crisi in corso le lezioni giuste.

La situazione che l'umanità sta vivendo in questi mesi è stata più volte definita apocalittica. E in un certo senso lo è davvero, se si richiama il significato letterale del termine Apocalisse: siamo in una situazione rivelatrice. Tanti nostri mali, tante nostre contraddizioni vengono messe in piena luce dall'epidemia. Tante piaghe, a cui ci si era adattati, ora danno maggior dolore. Tante storture, in queste peggiorate condizioni, diventano più difficilmente sopportabili. Penso al *consumismo insensato*, che ci ha reso incapaci di distinguere l'essenziale dal superfluo, dall'inutile, dal dannoso.

Penso alle *disuguaglianze sociali*, che emergono ora più chiaramente nelle differenze tra chi ha un reddito garantito e chi ne è privo, tra chi può lavorare da casa e chi è costretto a guadagnarsi da vivere mettendo a rischio la pro-

pria salute, tra chi aspetta che finisca la quarantena per riprendere le proprie attività e chi vive nell'invisibilità di un lavoro irregolare o, come gli stranieri senza permesso di soggiorno, può sperare di essere "regolarizzato" solo a condizione che sia "utile" alla nostra società.

Penso all'*indifferenza verso l'inquinamento e verso i cambiamenti climatici*, di cui adesso iniziamo a comprendere i nessi con la propagazione del *virus*.

Penso, infine, all'*assolutizzazione del sistema economico-finanziario* fondato sul mercato, alle cui regole intere popolazioni devono sottostare, spesso rinunciando ai propri diritti fondamentali.

L'apocalisse-rivelazione del *Coronavirus* manifesta, però, anche *elementi positivi insospettabili*, spesso trascurati. Si è a volte sostenuto che il motore ultimo del sistema economico-politico e sociale sia l'egoismo, che l'avidità, la sete di potere, la competizione siano, alla fine, la principale moti-

vazione dell'agire umano: *homo homini lupus*. In queste settimane, invece, è emersa una straordinaria energia sociale guidata dalla solidarietà, dalla coscienza di condividere una medesima vulnerabilità e dalla necessità di farvi fronte collettivamente. In tanti luoghi è risorto, come un sole splendente, l'amore per l'altro, senza interesse e calcolo, senza ritorno e vantaggio. L'amore che si esprime nella logica sublime del dono, che ha contraddistinto il sacrificio di tante e tanti, fino al dono della stessa vita nella speranza di salvare la vita degli altri. Si è sperimentato concretamente che la tecnologia può e deve avere un senso e un uso orientato a garantire la vita di tutte e tutti. E che la scienza può guidare la politica e gli stessi cittadini nel compiere le scelte giuste, avendo di mira il benessere collettivo.

Si è riaperto un dibattito sul rinnovamento della democrazia, delle istituzioni, delle relazioni tra gli Stati e le nazioni, che spinge a superare la logica della competizione e dell'autosufficienza, per valorizzare la cooperazione e la condivisione.

Sono convinto che la crisi in corso sia l'occasione per riflettere, con analisi e strumenti scientifici adeguati, con un approccio etico-filosofico e una visione sociopolitica orientata alla giustizia, sul nostro sistema di vita. Serve un confronto ampio e interdisciplinare, se vogliamo intraprendere nuove vie per la vita umana sul nostro pianeta.

□

1. La riflessione di mons. Roberto Filippini, vescovo di Pescia, è stata pubblicata in risposta a un editoriale di Pierluigi Battista, apparso il 3 aprile 2020 sul *Corriere della Sera*. La questione centrale, intorno a cui si accende il confronto, riguarda le cause della pandemia in corso e le sue implicazioni più profonde, rispetto alla sostenibilità del nostro sistema di vita e alla necessità di ripensarlo, a partire dalle azioni di solidarietà sollecitate dalla crisi.

N. HAUSMAN – V. MARGRON

Il “segno” dei consacrati/e

Sr. Noëlle Hausman, responsabile della rivista Vies consacrées (il sito: www.vies-consacrees.be), intervista sr. Véronique Margron, presidente della Conferenza dei religiosi/e di Francia. Note di famiglie, appunti di Chiesa e sguardo al futuro.

— **S**uor Véronique,¹ vuole parlarci anzitutto della sua congregazione, istituto di diritto pontificio nell'ambito del terz'ordine domenicano?

«Nel XVII secolo che ha visto fondersi le istituzioni spirituali e le fondazioni caritative, Marie Poussepin, nata a Dourdan (Essonne, Francia) nel 1653, diventa, alla morte di suo padre nel 1683, una imprenditrice geniale. Abbandona il lavoro artigiano, ormai obsoleto, per una azienda tessile. Recluta nei ceti popolari apprendisti e apprendiste fra i 15 e i 18 anni a cui assicura con sensibilità sociale la formazione e la promozione, e allo stesso tempo favorisce lo sviluppo economico della città. Sviluppa contemporaneamente una intensa vita spirituale, nutrita dall'azione educativa e dalla spiritualità del terz'ordine di san Domenico. Nel 1696 avendo conosciuto l'ignoranza e la miseria del villaggio di Sainville, a 17 km da Dourdan, decide di abbandonare tutto per dare vita a «una comunità del terz'ordine di san Domenico per l'“istruzione della gioventù e il servizio ai malati poveri”».

Abitare la Parola

– È stata la prima comunità domenicana femminile di vita apostolica, non contemplativa: una scelta o una coincidenza?

«Marie Poussepin non ha voluto per le sue sorelle né clausura, né voti solenni: “Andranno là dove vengono richieste” per offrire un servizio di carità. In coerenza con questa intuizione, nel 1697, invia due suore a una città a 30 km da Sainville per prendersi cura dell'ospedale di Janville, su domanda del vescovo di Or-

léans. Marie Poussepin dà forma a una comunità fraterna domenicana, a partire dalla Parola di Dio con una visione apostolica precisa e su “solide basi”. Una comunità dove “quello che riguarda tutti, sia discusso da tutti”, e dove l'annuncio della Parola nell'insegnamento domenicale alla gente del villaggio è costitutivo della vita comune».

– Quale spazio ha la Parola di Dio nella vostra spiritualità oggi? La sua trasmissione passa soltanto per il canale della formazione intellettuale?

«Si diventa “predicatori” (secondo il carisma di Domenico) anzitutto ascoltando la Parola di Dio. L'ascolto comune durante l'Ufficio. Poi nel contatto personale con la Scrittura nella *Lectio divina*. Si tratta di comprendere per ciascuna e ciascuno l'appello evangelico: “Ecco, io faccio nuove tutte le cose” (Ap 21,5). La Bibbia è compagna delle nostre giornate. La leggiamo, la ruminiamo, l'amiamo. La beata Jourdain de Saxe (nel 1225) consigliava: “È necessario rileggere il Verbo nel tuo cuore, riproporlo al tuo spirito; è la dolcezza da avere sulla tua bocca come quella del miele. È questo Verbo che bisogna meditare senza stancarsi, senza che Esso smetta di agire nel tuo intimo; ch'Egli abbia dimora in te e abiti presso di te”. Ecco il ruolo che desideriamo dare alla Parola. Senza questo, il lavoro teologico e la formazione biblica sareb-



bero solo cembali squillanti. Sono un bene indispensabile ma dentro questa conversazione costante con la Parola come ciò che ci afferra, ci disloca da noi stessi e ci conduce sulle orme di Cristo».

Lo “svuotamento” pasquale

– Avete legami organici con i laici? E con i due ordini domenicani?

«Si tratta anzitutto di pensare l'Ordine in quanto tale. E di viverne il carisma. L'Ordine è composto da circa 6.000 fratelli, monache, laici e suore. È questa la “famiglia domenicana” o “fraternità domenicana” che è sorta dalla santa predicazione inaugurata da san Domenico nell'“incontro di Montpellier” nel 1206. Mentre i legati papali – inviati per contrastare l'eresia catara – vogliono rinunciare davanti al fallimento della loro missione, Diego, vescovo di Osma in Castiglia, accompagnato dal suo “socio”, Domenico di Calaruega, provoca una rottura rivoluzionaria: rinvia i bagagli, i servitori e i soldati che accompagnano la missione di predicazione dei vescovi e dei legati pontifici. Così è nata la “santa predicazione”, entrando in collisione con la ricchezza e i poteri

ostensivi del clero e il disprezzo dei laici, per lasciare spazio alla povertà mendicante e alla semplicità dell'Evangelo.

È la stessa intuizione, in tutt'altro contesto, di Marie Poussepin e delle sue prime compagne. Un Vangelo annunciato nella semplicità della vita comune e del lavoro in favore dei poveri del suo tempo. Un Vangelo offerto. Non c'è alcun legame di subordinazione fra le suore di vita apostolica e i fratelli. Bensì una forte amicizia che ricorda come solo assieme, gli uni con le altre, possiamo annunciare la buona Novella

del Cristo, ciascuno secondo i propri talenti. La stessa cordialità ci lega agli amici laici. Non sono anzitutto relazioni istituzionali. Esse sono un segno permanente che senza gli altri siamo amputati. È necessaria l'alterità, una comunione differenziata per testimoniare con maggiore fedeltà il Vangelo, alla maniera di Domenico».

– *Lei ha già scritto su Vies consacrées (n. 73, 2001, pp. 90-98) che, a suo avviso, non si trattava di rifondare la vita religiosa, nel senso di richiedere ai fondatori una sorta di*

“nuovo racconto”; parlava piuttosto di rendere possibile una esperienza di Dio, di attraversare uno “svuotamento” pasquale. Lo pensa ancora?

«Sì. Assolutamente. La nostra storia va accolta. In altri termini non abbiamo nulla da rifondare. Sappiamo del resto come considerarsi fondatori possa rivelarsi problematico, se non pericoloso. Si tratta di ascoltare ciò che l'intuizione, vissuta da decine e centinaia di generazioni, può aprire e impegnare per l'oggi. La creatività non parte da zero ed è questo che ci obbliga. Sì, credo ancora che al centro ci sia il

FRAGMENTA

Pandemia dantesca

Il coronavirus è arrivato in un momento in cui si stava lanciando l'anno dedicato a Dante Alighieri, ricorrendo nel 2021 il settimo centenario della morte del Sommo Poeta.

E così anch'io ho ripreso in mano il vecchio Dante, scoprendolo, questa volta, come maestro di vita spirituale, anche per l'oggi, compreso l'oggi della vita religiosa.

Un maestro attendibile, per la sua sofferta autobiografia, un maestro realista per la sua conoscenza del mondo e dei suoi drammi, delle sue miserie e delle sue potenzialità, un maestro affascinante per l'inarrivabile bellezza della sua poesia.

Dante dedica ampio spazio alla vita religiosa, ai suoi problemi (vedi i canti IV e V del Paradiso dove affronta la questione dei voti e della loro serietà (*Non prendan li mortali il voto a ciancia*. Par. V,65).

Presenta grandi figure di santi religiosi, come sostegni della Chiesa (Francesco e Domenico furono inviati *“a mantener la barca di Pietro in alto mar per dritto segno”* Par. XI,18-19). Senza non ricordare, con terzine sferzanti, che non basta appartenere alle loro famiglie religiose per essere santi (*“U’ ben s’impingua se non si vaneggia* Par. XI,139).

Da qui sorge un'idea che può essere una proposta: perché non fare entrare Dante nel programma di formazione permanente, negli incontri e nei ritiri del prossimo anno?

Il programma potrebbe comprendere una rivisitazione del tradizionale percorso delle tre età della vita spirituale, attraverso i tre regni, partendo dalla “selva oscura”, ove si è bloccati dalle tre fiere della lussuria, dell'orgoglio e dell'avidità, passando attraverso la purificazione del desiderio che permette di unirsi a Dio nella partecipazione alla sua gloria.

Il percorso comprenderebbe la ripresentazione dei vizi, e l'acquisto delle virtù, oltre alla considerazione dei grandi santi (Benedetto, Pier Damiani, Bernardo e altri) che hanno permesso alla vita religiosa di essere, in tempi tumultuosi, di sostegno alla Sposa di Cristo.

C'è poi il tema della preghiera ecclesiale, splendidamente rivisitata sia in Purgatorio che in Paradiso. A questo proposito basta l'inizio del XXVII Canto del Paradiso: *“Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo /cominciò ‘gloria’ tutto il paradiso/,si che mi inebriava il dolce canto. / Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso/de l'universo; per che mia ebbrezza /entrava per l'udire e per lo viso./ Oh gioia, oh ineffabile allegrezza!/Oh vita integra d'amore e di pace!/ Oh senza brama sicura ricchezza!*

Oltre la proposta, viene una sfida: la necessità di preparare uno strumento che aiuti le comunità ad arricchirsi della sapienza e della bellezza profuse a piene mani dal Sommo Poeta della cristianità.

Chi ha forze, competenza e passione, si rimbecchi le maniche! Sarebbe un buon servizio a concretizzare quella *via pulchritudinis*, che permette al vero e al bello di camminare assieme. Senza un tocco di poesia la vita religiosa rischia di inaridirsi...e perdersi dietro alle favole mondane.

Buon lavoro!

PIERGIORDANO CABRA

mistero pasquale: far percepire, seppur nei nostri limiti, che la nostra esistenza umana trova la sua gioia in un dono in favore di altri, della loro crescita, dignità e verità. Un dono pericoloso che prevede delle perdite e passa da un consenso di fondo alla condizione umana-carnale, all'incarnazione. Una vita di cui attestiamo, nella morte e risurrezione di Cristo, che non è affidata al fato, che può sempre rinnovarsi. Niente è definitivamente chiuso. La vita religiosa non ha in se stessa la sua finalità. C'è per traghettare la generosità originaria della passione per gli umani del Dio di Gesù Cristo. È necessario che ci preoccupiamo del nostro futuro, non per abbarbicarsi e ritenersi indispensabili, ma in ragione dell'impegno con sorelle e fratelli e verso tutti quelli di cui abbiamo in qualche maniera una responsabilità».



Gli abissi e lo splendore

– *Domenicana e teologa morale: come vede la situazione attuale della vita consacrata (e non solo religiosa) nella Chiesa francese, attraversata da molte tempeste?*

«Anzitutto rendendo grazie per tante vite magnifiche, travolgenti di prossimità con il Signore, in relazione a donne e uomini che conoscono il soffrire. Vite che non cercano un rilievo sociale ma che vanno al cuore. È davvero magnifico: una folla di testimoni di oggi che partecipano a tenere in piedi il mondo nonostante tutto, a dargli un volto umano al di là delle brutalità.

Con realismo. Non tanto per la continua decrescita sul piano sociale e numerico, quanto per ciò che scopriamo in relazione agli scandali e abusi. Aggressioni sessuali, certo, ma anche abusi di potere, di confidenza, di coscienza. Toccano molte forme della vita consacrata oggi. Come non farsi interrogare in profondità? Non solo per l'immenso dolore che essi hanno provocato su vite devastate e sbriciolate, ma anche per noi che li scopriamo oggi e

ci interroghiamo su come sia stato possibile. Tradimenti che ci obbligano a riprendere il nostro fondamento e a discernere come una concezione nefasta dell'obbedienza, ad esempio, o della castità può aver condotto agli abusi.

Infine con speranza. Perché vedo oggi una autentica presa di coscienza di molti su questi fatti dolorosi e una reale volontà di lottare contro ogni pratica deviante e di formarsi adeguatamente. Vedo anche un impegno di fondo per sostenere le vittime. Credo che la vita consacrata dal cuore di questa tempesta possa diventare semplicemente più evangelica. Se la nostra Chiesa non va troppo bene – come ignorarlo – credo tuttavia che il Vangelo vada molto bene».

Donne e uomini: un cammino di Chiesa da fare

– *Vuole aggiungere qualche cosa, in particolare sul rapporto uomo-donna nella Chiesa?*

«La vita religiosa ha una grande opportunità. Essa è mista da sempre perché donne e uomini hanno scelto di seguire il Cristo in questa forma. Nella nostra Chiesa, tale alterità costitutiva è una forza perché essa ci rende più sensibili alle donne e agli uomini del nostro tempo e in particolare alla crescita del ruolo delle donne nelle nostre società. Essa permette anche, e in ogni caso lo spero,

di comprendere diversamente le questioni del potere di governo come le questioni sociali. Niente è già raggiunto e niente è facile. Ma sono testimone di una vera fraternità nei nostri incontri istituzionali. Testimone anche che la parità nelle nostre strutture di rappresentanza come la CORREF (Conferenza delle religiose e religiosi in Francia), funziona molto bene ed è una vera forza in numerose questioni da affrontare. Lo sappiamo, molto cammino resta ancora da fare nella nostra Chiesa rispetto alle relazioni donne-uomini. La vita religio-

sa è oggi modesta per numeri e per età. Ma questo non impedisce che il suo ruolo discreto possa diventare un segno, senza ostentazione e senza pretendere di dare lezioni. Un segno semplice, con limiti e fragilità, verso relazioni più equilibrate e giuste. Perché il Vangelo ci pretende insieme e ha bisogno delle sensibilità e delle competenze di tutte e tutti per offrirsi a questo tempo come buona notizia per quanti si credono lontani».

NOËLLE HAUSMAN

1. Sr. Véronique Margron o.p., è provinciale delle Suore della carità Domenicane della Presentazione della santa Vergine, presidente della Conferenza dei religiosi e religiose di Francia. È teologa morale e ha studiato con X. Thévenot e C. Geffré, e poi con B. Cadoré.

ANGELO ROMEO

**Non
chiamateci
barboni**

**IL VANGELO
TRA I POVERI**

pp. 152 - € 10,00

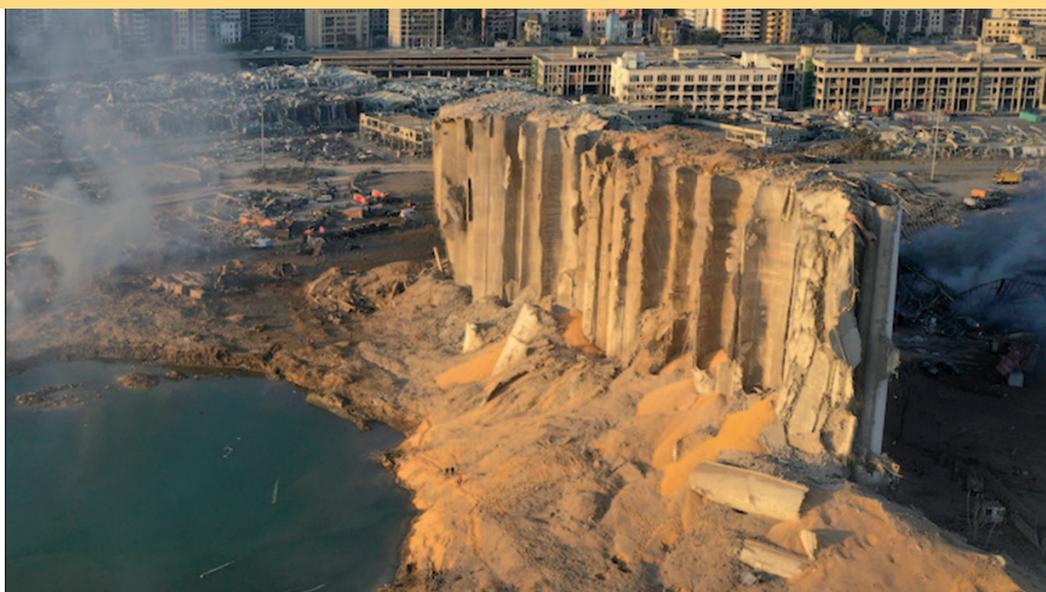
EDB dehoniane.it

DOPO L'ESPLOSIONE AL PORTO DI BEIRUT

La difficile rinascita del Libano

Il paese oggi ha bisogno di rigenerarsi e di reinventarsi. Il vecchio sistema è ormai in frantumi. La speranza viene dai giovani. Ma niente sarà possibile senza un ingente aiuto internazionale e senza la liberazione dalle interferenze dei paesi vicini.

L'esplosione che ha devastato il porto di Beirut il 4 luglio scorso è avvenuta in un momento in cui il Libano si trovava già da tempo sull'orlo dell'abisso: il paese con il suo gigantesco debito statale, una crisi economica tra le più grandi della sua storia e la dilagante corruzione, con un governo che si è dimesso e un sistema politico implonso e non più riproponibile ha davanti a sé un avvenire denso di incognite. Potrà da questa crisi nascere qualcosa di nuovo? È quanto molti si domandano e tutti sperano. Ma a quali condizioni?



Un sistema politico decrepito e insostenibile

Un po' di storia può aiutare a comprendere la portata dei problemi. In Libano ci sono 18 comunità religiose riconosciute dallo Stato. I nuclei principali sono costituiti da cristiani, musulmani sunniti e sciiti. La maggiore comunità cristiana è formata dai maroniti, nome che deriva dall'eremita siriano Marone vissuto tra il IV-V secolo. È venerato come santo dalla Chiesa cattolica e anche da quella ortodossa. I Maroniti riconoscono il Papa come loro capo supremo. Oltre ai cristiani e ai musulmani ci sono i drusi, nati da una scissione dagli ismailiti siriani musulmani. Abitano nelle montagne dello Shuf a sud di Beirut e rappresentano il cinque per cento della popolazione. Temuti guerrieri e abili strateghi sono stati finora coinvolti e rappresentati nel governo.

I cristiani nel Libano si sono affermati nel paese nel secolo 7° lottando contro l'espansione musulmana. Nel sec. 19° un nucleo sempre maggiore di essi si stabilì in quella

che oggi è la Siria. Ciò comportò una guerra civile con i drusi. Verso la metà del sec. 19°, in seguito all'intervento della Francia, il Libano divenne una specie di "isola cristiana in mezzo ad un mare musulmano".

In Libano, le comunità religiose hanno una grande influenza sulla vita privata della gente. Gli eventi più importanti della vita, come il matrimonio, il divorzio o i problemi riguardanti l'eredità ricadono sotto la loro responsabilità. Molte coppie interreligiose vanno a sposarsi all'estero, per esempio a Cipro, poiché in Libano il matrimonio civile è proibito.

I libanesi riconoscono subito chi appartiene a questa o quella comunità: dagli idiomi, dal dialetto, dagli ornamenti, dai tatuaggi, dai giornali che leggono o dal luogo in cui vivono.

I quartieri delle città e le zone del paese sono state divise dopo la guerra civile (1975-1990) in base all'appartenenza religiosa. Molti cristiani vivono a Beirut est e sulle montagne a nord della città. Beirut ovest, Sidone, Tripoli sono invece in

prevalenza sunniti, mentre gli sciiti si sono stabiliti nel sud e nella periferia sud di Beirut.

Fino ad oggi è rimasto in vigore nel governo e nella pubblica amministrazione il sistema proporzionale; un sistema introdotto dall'ex potenza coloniale francese circa 100 anni fa, dopo la prima guerra mondiale del 1914-18.

La convinzione che aveva guidato i legislatori di allora era che una partecipazione ben definita e proporzionale dei gruppi religiosi all'organizzazione del Paese sarebbe stata in grado di assicurare la coesistenza pacifica. Dopo il ritiro della Francia tale partecipazione proporzionale fu accolta e sancita nella Costituzione nel 1947. La ripartizione prevedeva che il presidente dello stato fosse sempre un cristiano maronita, il primo ministro un musulmano sunnita, il presidente del parlamento un musulmano sciita.

La ripartizione dei poteri si basava su un censimento del 1932. A quell'epoca i maroniti erano poco meno del 30%, i musulmani sunniti

circa il 22% e gli sciiti quasi il 20%. Ma da allora, la popolazione musulmana è cresciuta più rapidamente di quella cristiana. Non ci fu più tuttavia alcun censimento.

Dal 1975 al 1990 il paese fu teatro della guerra civile. Una delle cause furono i conflitti religiosi. Tuttavia rimase confermato il sistema governativo proporzionale.

Dopo le vicende belliche, i signori della guerra, come li chiama spreghiativamente la gente – come scrive Mey Dudin nell'agenzia di stampa evangelica tedesca *epd* – si vestirono di giacca e cravatta, si trasferirono in parlamento. Una legge sull'amnistia garantiva che nessuno di questi signori dovesse essere ritenuto responsabile delle atrocità

commesse. E fino ad oggi, le medesime famiglie il cui potere si basa sulla legalità delle rispettive comunità continuano ad avere voce in capitolo, approfittando del vecchio sistema, ora crollato.

Dopo la catastrofe appena accaduta, è ben difficile che questo sistema sia riconfermato. Tanto più che, indipendentemente dai fatti attuali, già da circa undici mesi nel paese hanno continuato a susseguirsi manifestazioni contro la corruzione e il malgoverno.

Una catastrofica crisi economica

Oltre al sistema governativo da reinventare e rifondare, sul paese

grava anche una catastrofica situazione finanziaria ed economica, ormai fuori di ogni controllo, da cui non potrà rialzarsi senza un ingente massiccio aiuto internazionale. Come se non bastasse, ora si è aggiunta nel paese anche la crisi del *coronavirus*.

Dallo scorso mese di marzo il Libano è ormai insolvente. Con 1,5 milioni di profughi siriani, il 40% della gente senza lavoro e una moneta in libera caduta, con un'inflazione dell'80%, l'esplosione di Beirut non ha fatto altro che accelerare il collasso.

A un debito nazionale di oltre 90 miliardi, occorrerà ora aggiungere almeno altri 15 per la ricostruzione del porto di Beirut. Il porto



Non è facile capire l'America Latina dal di fuori o in base a una razionalità unica che ha dominato finora. Le culture dominanti devono accettare che nel mondo ci siano altri modi di vedere, di conoscere, di esprimersi, di pregare e di vivere la vita di tutti i giorni.

Per comprendere cosa sta succedendo nel contesto politico e sociale dell'America Latina, prenderò in prestito una parola che appare in alcuni passaggi dell'esortazione postsinodale di papa Francesco *Querida Amazonia*. A mio modo di vedere, questo termine dice molto del modo di sentire latinoamericano e certamente dice molto allo stesso papa Francesco. Si tratta del termine "colonizzazione" che, nell'esortazione, ricorre sia come verbo sia come sostantivo. Nel documento appare undici volte e ciò dimostra la sua importanza nel testo e nel contesto.

Il colonialismo resiste

Le colonie, intese come forma politica territoriale e di governo, non sono qualcosa che riguarda il passato, né sono scomparse con le vicende legate alle lotte per l'indipendenza. Di fatto, il contesto della storia politica dei paesi dell'America Latina oggi continua ad essere coloniale.

Dire questo significa accettare che il paradigma politico-sociale del nostro continente non riflette la diversità delle etnie e delle culture presenti al suo interno, ma è il riflesso di un modo di essere che ha più di europeo-spagnolo che di meticcio, indio, nero o mulatto. Questo aspetto non è insignificante, poiché la maggioranza del nostro popolo è meno europea-spagnola che caraibica,

Cosa succede in America Latina?

nera, rivierasca, montanara, indigena, meticcia...

È per questo che, nella coscienza del popolo latinoamericano, continua ad essere viva l'idea di una liberazione dalle oppressioni, di un'indipendenza non ancora raggiunta e del rispetto per la sua dignità. Non è casuale tutta l'enfasi presente nella celebrazione degli eroi della patria o del giorno dell'indipendenza dei paesi di questa regione. Queste celebrazioni sono accompagnate da una certa nostalgia di raggiungere un giorno l'agognata libertà. Il desiderio di liberazione non è uno slogan ideologico e non è un caso che questa aspirazione sia stata percepita anche da Ratzinger quand'era prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, come testimonia l'istruzione apostolica *Libertatis nuntius*.

Il desiderio di superare i colonialismi non costituisce un aspetto insignificante nella configurazione delle *leadership* politiche del continente. Non è casuale il frequente ritorno di partiti di sinistra al potere dopo brevi parentesi di governi di destra. L'ideologia delle sinistre tende ad avere maggiori attrattive rispetto alla destra, tuttavia, anche l'ideologia delle sinistre si trova in crisi e stiamo forse nel preludio di qualcosa di nuovo che è difficile descrivere per la novità che comporta. Non so quanto tempo ci vorrà per dare alla luce qualcosa di nuovo, ma è certo che siamo nel momento critico del parto. Le ideologie di sinistra hanno esaurito il discorso dei poveri, poiché il povero di cui parlano i politici è un concetto puramente ideale e non ha nulla a che vedere con quel povero concreto che ha un suo modo di vivere la vita, di conoscere, di affrontare i problemi e di pregare Dio.

Un desiderio da non ignorare

I piani politici ed economici, per quanto possano essere promettenti, se non si tiene conto di questo desiderio di liberazione dai colonialismi dominanti, sembrano

costituiva una linfa vitale per il paese e una fonte cospicua di introiti. Con l'esplosione è stato distrutto anche il più grande granaio del paese. Adesso, mancano i soldi per gli acquisti e il paese è minacciato anche da una crisi alimentare. Anche il sistema sanitario non è in grado di far fronte alla crisi. Già prima del disastro, gli ospedali erano saturi e avevano raggiunto i limiti massimi di capacità di accettazione.

La gente ormai da tempo ha perso ogni fiducia nei suoi governanti e ne invocava le dimissioni. L'appello a dimettersi era stato sostenuto anche dal patriarca maronita, il cardinale Bechara Rai e le chiese hanno appoggiato con decisione le ri-

chieste di riforme al centro di tante manifestazioni.

Le riforme sono necessarie se il paese vuole ottenere aiuti finanziari internazionali. "In Libano abbiamo bisogno di un nuovo sistema" ha dichiarato il presidente francese, Emmanuel Macron durante una visita a Beirut dopo l'esplosione al porto di Beirut. Ma ha fatto capire chiaramente che gli aiuti di emergenza non andranno "in mani corrotte".

Se ci saranno nuove elezioni, c'è da auspicare che nasca un nuovo tipo di governo non più confessionale, ma democratico, affidato a personalità politiche capaci, integre e di prestigio. Cent'anni dopo la proclamazione dello Stato del Grande

Libano e 40 dopo il trattato di pace di Taif, il paese è chiamato ancora a reinventarsi.

La speranza – scrive Andrea Krogman (KNA 13 agosto) – viene dal fatto che attualmente ampi settori della nuova generazione e dell'esercito non si definiscono più in base alla loro appartenenza religiosa; vogliono essere semplicemente libanesi. Ciò che manca però è un leader capace e rispettato, oltre le barriere confessionali. Ma sarà necessario anche un nuovo accordo internazionale che stabilisca i limiti di influenza delle comunità religiose e argini le interferenze dei loro potenti vicini.

A.D.

Un continente ancora impregnato di colonialismo

destinati al fallimento. Forse è questa la ragione per cui il governo di Maduro non è caduto di fronte alla spinta di un politico come Guaidó che ha avuto l'appoggio internazionale di oltre 60 paesi. Forse questa è anche la ragione per cui il partito dell'ex presidente Evo Morales è in testa ai sondaggi, nelle intenzioni di voto in Bolivia. Forse questo è stato il motivo per cui gli indigeni ecuadoriani sono scesi in piazza per protestare contro misure «salutari per l'economia» dettate dal loro presidente Moreno, o forse è la ragione per cui il partito di Cristina Kirchner ha riconquistato il potere politico in Argentina.

I latinoamericani non sono dei politici ignoranti, e nemmeno sono degli opportunisti, sono una popolazione con molti modi di vivere sconosciuti ad un modo unico di vivere e di vedere il mondo, e che cerca di reinventarsi.

Una consapevolezza nuova

Perché solo ora si verificano fenomeni di instabilità politica? Credo che sia perché c'è un maggior grado di consapevolezza e di protagonismo politico da parte delle diverse etnie e culture dei nostri paesi.

Inoltre, occorre tener presente che alcuni movimenti politici, più o meno consapevolmente, hanno contribuito a far maturare questa coscienza. In questo senso è opportuno sottolineare l'introduzione dell'espressione «democrazia partecipativa e protagonista» nella Costituzione del Venezuela che, al di là delle derive del chavismo, ha avuto un impatto nella coscienza politica del cittadino venezuelano. Questa espressione ha sostituito quella di «democrazia rappresentativa».

L'effetto prodotto dall'espressione ha provocato il caos, poiché l'ordine e l'equilibrio politico raggiunti fino ad allora sono andati in crisi a causa della pluralità delle voci e dei punti di vista che sono sorti nell'ambito politico-

sociale. Come conseguenza, né agli indigeni, né ai neri, né ai meticci, né a quelli che vengono da fuori è sufficiente essere rappresentati in parlamento o in qualsiasi altra istanza di governo.

Attualmente i diversi gruppi etnici e culturali che vivono nel continente chiedono che la loro voce sia ascoltata, che la loro cultura e il loro modo di conoscere siano tenuti in considerazione, che la loro sapienza sia considerata uguale ai principi filosofici che sostengono il sistema dominante, che si tenga conto della loro organizzazione, che non ci siano ripartizioni discriminatorie dei territori e che le loro espressioni religiose non siano considerate sprezzantemente come superstizione.

Questo, ovviamente, sta cambiando lo scacchiere nel campo politico e sociale; tutto sembra caotico e l'America Latina sembra diventata una moderna torre di Babele. Dobbiamo ricordare, tuttavia, che il racconto della Torre di Babele (cf. Gen 11) narra il primo intervento di Dio a favore della liberazione dei popoli che erano sottoposti al comando di un popolo che imponeva il proprio unico linguaggio.

Sicuramente dopo Babele regnò il caos politico, sociale e territoriale e i popoli dovettero imparare a ristrutturarsi e a costruirsi. Così è l'America Latina di oggi: sommersa in una specie di caos politico e sociale.

Questa fase richiede che i latinoamericani imparino ad ascoltarsi e a rispettarsi per poter reinventarsi. Siamo in un momento di resistenze, di violenze, di dialogo tra sordi, ma anche di opportunità, di nuove visioni e di ricchezze culturali inedite.

È il momento di imparare, di avere pazienza e di scommettere su un dialogo nel quale tutte le voci possano farsi sentire.

ANTONIO TEIXEIRA

FOYERS DE CHARITÉ – OPERA DI SCHÖNSTATT

Ombre sui fondatori

Una inchiesta interna e un saggio storico denunciano comportamenti impropri di due fondatori: p. Georges Finet (Foyers de charité) e p. Josef Kentenich (Opera di Schönstatt). Interrogarsi senza avvilirsi.

Due fondatori e due ombre. Denunce e sospetti di comportamenti impropri hanno investito la figura di p. Georges Finet (1898-1990), cofondatore assieme alla mistica Marthe Robin (1902-1981) dei *Foyers de charité*, e di p. Josef Kentenich (1885-1968) fondatore dell'*Opera di Schönstatt*.

Il 7 maggio è stata resa pubblica una sintesi di 24 pagine dello studio di una commissione di indagine avviata dall'attuale presidenza dei *Foyers de charité* che si espone in un giudizio esplicito: «Condanniamo senza riserve i maneggi gravemente devianti di p. Finet, che sotto tutti i punti di vista sono contrari al diritto, al rispetto delle persone e agli insegnamenti del Vangelo. Queste rivelazioni rappresentano un dolore per tutte le persone che sono state vittime, per tutti i membri dei *Foyers de charité* e risultano sorprendenti per quanti hanno apprezzato il padre Finet come fondatore, predicatore ed educatore». Gli abusi in questione sono stati testimoniati da 26 donne che, da adolescenti, hanno subito varie forme di aggressioni sessuali da parte di p. Finet dentro la celebrazione della confessione, nel periodo che va dal 1945 al 1983. La commissione di indagine, indipendente rispetto all'Associazione ecclesiale, ha raccolto in sei mesi (a partire dal settembre 2019) 143 testimonianze, 116 delle quali sono state orali e scritte. Fra di esse 26 affermano comportamenti irregolari di p. Finet attraverso tocamenti impropri del corpo e questio-



ni intrusive a carattere sessuale avvenuti durante le confessioni che le ragazze della scuola, attiva nella sede di fondazione dei *Foyers* a Châteauneuf-de-Galaure (Drôme – Francia), erano invitate a fare nella camera del fondatore.

La mistica e il fondatore

Padre George Finet nasce a Lione nel 1898, diventa prete nel 1923, è direttore delle scuole cattoliche della diocesi di Lione nel 1933. Incontra Marthe Robin nel 1936 e, su sua ispirazione, fonda i *Foyers de charité*. Muore nel 1990. I *Foyers* nascono come luoghi di ritiro spirituale, ma esercitano anche altri servizi, come scuole, dispensari e case di ferie. Il cuore del loro servizio è la predicazione degli esercizi spirituali con l'intuizione di affidarli non solo ai preti, ma a una comunità prevalentemente di laici (uomini e donne). La spinta all'evangelizzazione e all'annuncio cherigmatico in un contesto di crescente scristianizzazione ha trovato significative conferme. L'intuizione originaria è della mistica Marthe Robin, dichiarata venerabile nel 2014. Segnata dall'encefalite e totalmente paralizzata, Marthe ha rappresentato in

Francia uno straordinario punto di riferimento. Senza alcuna alimentazione se non l'eucaristia, la mistica riviveva la passione del Signore ogni venerdì con il fenomeno delle stimate. I suoi visitatori sono stati circa 100.000 e fra di essi quasi tutti i "nuovi fondatori", moltissimi vescovi, teologi e uomini di spicco nel cristianesimo francese.

P. Finet diventa il suo padre spirituale e colui che ne interpreta i pensieri e le indicazioni. È lui che trasmette ai *Foyers* le intuizioni fondative e le interpreta con una spiccata centralità della figura sacerdotale nel contesto delle comunità. Circondato da una grande stima e da atteggiamenti adulatori, ha dato un'impronta fortemente devozionale alla spiritualità dell'associazione, una relazione non sempre cordiale con le Chiese locali di appartenenza delle varie comunità che nel frattempo crescevano e una gestione "monarchica" della funzione di animazione. Il successo dei numeri e dei consensi ha concesso al fondatore un'aura che non ha favorito lo spirito critico. Fortemente portato e dotato nell'azione educativa, p. Finet incrocia e interpreta le prime attenzioni della Chiesa alle ricerche sull'affettività e sulla ses-

sualità. Un impegno che la commissione di indagine indica come «ingenuo e abborracciato». L'associazione laicale dei *Foyers* cresce in maniera vistosa. Oggi vi sono 78 comunità con 970 membri che animano altrettanti luoghi di ritiro e di esercizi, attive in 4 continenti. Si calcola che ogni anno passano da loro circa 50.000 credenti alla ricerca di momenti di riflessione e preghiera. Dal 1986 ha ricevuto dal Consiglio pontificio per i laici il riconoscimento di Associazione internazionale di fedeli di diritto pontificio. In Italia vi sono tre comunità: a La Salera (Aosta), a Ronciglione (Viterbo) e ad Altamura (Bari).

Conclusioni discusse

La prima generazione ha vissuto lo stato nascente di un carisma originale nella convinzione di un servizio nuovo, necessario e richiesto. Il clima cambia con l'elezione del nuovo moderatore (Moïse Ndione), eletto, assieme al nuovo consiglio internazionale nel 2016. Si avvia un movimento di riforma nella struttura interna: moderatore, consiglio, segretariato. L'assemblea generale del 2016 vota i nuovi statuti, opera la distinzione di responsabilità tra foro interno e foro esterno e si impegna ad approfondire la nozione di paternità spirituale. Nel 2018-2019 si infittiscono le voci circa comportamenti repressibili del fondatore con la diffusione di dolorose testimonianze attraverso radio e internet. Nel settembre del 2019 il consiglio e il moderatore decidono l'avvio della commissione di indagine chiamata a fare luce sul passato, a valutare l'efficacia delle strutture attuali in ordine alla lotta contro la pedofilia e gli abusi e a indicare alcune tracce di riforma per il futuro. Affidata a Françoise Gausen e composta da otto persone con diverse specializzazioni, essa prende indirizzi e contatti delle persone disposte a dare testimonianza personale sugli atteggiamenti di p. Finet, garantendo rispetto, confidenza e attenzione. Non è un'indagine giuridica e giudiziaria, ma una commissione di carattere storico-informativo e di accompagnamen-

to dell'associazione. I risultati circa alcuni comportamenti inappropriati di p. Finet sono già stati ricordati. Il testo ricorda la sua appartenenza a una generazione di preti che esercitavano la pratica della confessione e di guida spirituale esageratamente focalizzata sul tema della morale sessuale. Sottolineando, però, che le pratiche delle confessioni di p. Finet non rispettavano affatto le norme canoniche e le indicazioni pastorali allora proposte e suggerite. Fra i suggerimenti che la commissione indirizza all'istituto vi è l'invito a una rinnovata concezione della paternità spirituale, una conferma dell'intuizione originaria circa l'importanza dei laici e una più attenta formazione, iniziale e permanente. Fra i suggerimenti anche la richiesta di un visitatore vaticano. Su quest'ultima domanda si innesta la reazione vigorosa dei familiari di p. Finet e di una parte di coloro che l'hanno conosciuto. Hanno scritto al Vaticano, alla nunziatura, al dicastero dei laici e al presidente della Conferenza episcopale francese per chiedere un riesame del dossier da parte di una autorità totalmente autonoma. Essi lamentano che p. Finet sia di fatto considerato colpevole senza alcuna possibilità di potersi difendere. Un gruppo di collegiali degli anni '50-'60 annota come la "condanna" sia irrispettosa del diritto: «essa trasforma la presunzione di innocenza in presunzione di colpevolezza e diffama la memoria di un morto che non può difendersi». Si vedranno gli sviluppi futuri.

La visita e la censura

Il 1 di luglio esce su un giornale tedesco (*Tagespost*) e sul blog di Sandro Magister il saggio di una storica: Alexandra von Teuffenbach che ricostruisce la visita canonica di p. Tromp (1889-1975) all'Opera di Schönstatt fra il 1951 e il 1953. Oltre alle questioni del carisma, della struttura dell'opera e della maturità dei suoi membri, il visitatore evidenzia nei suoi rapporti l'abuso di potere del fondatore nei confronti delle suore. Il suo potere pieno, il suo essere "equiparato" a Dio, l'aura

di santità costruita attorno a lui era un terreno di coltura per indebite dipendenze e subalternità interiorizzate. La storica, sulla base del rapporto di p. Tromp, cita in particolare l'obbligo per le suore di confessarsi col fondatore almeno in alcune circostanze e il sistema di dialogo confessore-penitente con pretese totalizzanti e domande intrusive. Sempre p. Tromp ricorda una lettera di una suora tedesca che nel 1948 denuncia un abuso sessuale da parte del fondatore. La sua denuncia non ha conseguenze. La stessa persona conferma il racconto in un successivo incontro con p. Tromp. Interrogando la superiora generale circa denunce similari da parte delle suore, si sente rispondere: sei-otto. Nel 1951 un decreto del Santo'Ufficio allontana p. Kantenich dalla sua fondazione, inviandolo a Milwaukee (Stati Uniti) in una comunità di Pallottini (a cui il padre apparteneva). Solo 14 anni dopo, nell'ottobre 1965 – a un anno dal riconoscimento della piena autonomia dell'Opera – poté tornare in Germania e riprendere le sue attività, dove è morto il 15 settembre 1968.

Non temere la verità

La prima reazione di Schönstatt è molto dura. Il superiore generale J. P. Catoggio, a nome della presidenza scrive: «Respingiamo fermamente l'accusa che J. Kantenich sia colpevole di abusi sessuali verso membri dell'istituto, fra le Sorelle di Maria».

Geo Widengren
FENOMENOLOGIA
DELLA
RELIGIONE

Con prefazione all'edizione italiana
 di GIOVANNI FILORAMO

pp. 960 - € 45,00

EDB dehoniane.it

Al contrario, il suo comportamento «è sempre stato caratterizzato da una spiccata riverenza e stima», specialmente «nei confronti delle donne». L'intera vicenda del suo allontanamento fa parte dei documenti presentati in ordine alla beatificazione e le opinioni espresse da p. Tromp erano marginali. Tanto più che la memoria del suo passaggio nell'Opera era molto discussa per il carattere e il tradizionalismo. Non si può ignorare la buona prova di p. Kentenich nei 14 anni di esilio. Del resto fa parte del processo romano il *nihil obstat* rispetto ai materiali d'archivio prodotti. Alla prima reazione ne sono subito succedute altre, molto più guardinghe e possibiliste. Mons. Francesco Pistilli, appartenente all'Opera e vescovo di Encarnación (Paraguay) scrive: «Penso che ci sarà richiesta molta obiettività. Il nostro fondatore è messo a dura prova. Confidiamo che superi la prova, ma deve essere in grado di mostrarsi in questo modo, con imparzialità. Sono convinto che, per parte nostra, non si tratta di metterci sulla difensiva, ma solo di essere incoraggiati nella luce ... È tempo di capire e di cercare risposte senza paura, e senza bisogno di disegnare un fondatore perfetto». P. D.



Barata, superiore in Spagna, ammette che nuovi documenti possano meglio illuminare il tempo dell'esilio del fondatore, ma già oggi «dobbiamo chiedere scusa per non aver trasmesso a tutto il movimento tutto ciò che sapevamo. Ci è mancato il coraggio». «In questo dolore condiviso siamo convinti del fatto che accedere a tutta la verità ci permetterà di avere una conoscenza più profonda del carisma del nostro fondatore». E I. Serrano del Pozo dal Cile sottolinea che la visitazione vaticana e i successivi provvedimenti sono sempre stati imputati a una mancata comprensione ecclesiale

del carisma di Schönstatt in particolare del principio di paternità e della normatività dei vincoli, senza chiarire il senso degli «abusi» che non appaiono mai come il fattore scatenante l'esilio. E continua annotando la funzione positiva di un riconoscimento recente della nascita di Kentenich da una donna (Katharina Kentenich) non sposata (a otto anni Josef fu portato in orfanatrofio). Anche nuove ricerche potrebbero rivelarsi positive. E in proposito suggerisce di istituire una

«commissione d'inchiesta per trattare in modo oggettivo quanto accaduto nella visita canonica e le motivazioni del decreto disciplinare del Sant'Ufficio».

Il dibattito successivo sulla stampa si è molto arricchito. La storica A. von Teuffenbach pubblica una lettera (2 aprile 1982) del card. J. Ratzinger, allora prefetto della Congregazione della dottrina della fede in cui si afferma che la Congregazione non aveva annullato nessuna delle precedenti decisioni del sant'Ufficio. Appare una lettera del card. F. S. Errázuriz, allora presidente dell'Opera di Schönstatt che

chiede a Ratzinger di correggere il tiro. Il Prefetto risponde con una lettera di elogio all'Opera, ma senza accennare alle disposizioni censorie nei suoi confronti. Il movimento pubblica una lettera del card. Joseph Höffner, allora vescovo di Münster, del 1965 in cui si afferma che la Santa Sede ha abrogato le norme restrittive di p. Kentenich e che tutti i materiali resi pubblici finora sono contenuti nella *positio* depositata in ordine al processo di canonizzazione.

L'Opera di Schönstatt, poco nota in Italia, è considerata un movimento ecclesiale che coinvolge oltre 140.000 membri in 42 paesi del mondo (soprattutto Nord-Europa, Africa e America Latina). L'Opera è una confederazione di una dozzina di varie comunità e associazioni dai preti ai laici, da chi ha vita comune e chi no, da leghe apostoliche (come quelle delle famiglie) a istituti secolari e gruppi giovanili. Tutti legati dal carisma di un fondatore, da un particolare legame con un santuario mariano, quello di Schönstatt (replicato oltre 200 volte in 33 paesi del mondo), da una spiritualità comune e dall'obiettivo condiviso dell'evangelizzazione.

La bellezza del Vangelo

Il senso di smarrimento che queste rivelazioni possono indurre va tematizzato e relativizzato. È di aiu-

PAOLO CATTORINI

Teologia del cinema

Immagini rivelate, narrazioni incarnate, etica della visione

pp. 136 - € 15,00

EDB www.dehoniane.it

to la risposta che sr. Margron, presidente della Conferenza dei religiosi e religiose francesi ha dato nella intervista (a p. 8) alla domanda su come valutare oggi la situazione della vita consacrata: «Anzitutto rendendo grazie per tante vite magnifiche, travolgenti di prossimità con il Signore, in relazione a donne e uomini che conoscono il soffrire. Vite che non cercano un rilievo sociale ma che vanno al cuore. È davvero magnifico: una folla di testimoni di oggi che partecipano a tenere in piedi il mondo nonostante tutto, a dargli un volto umano al di là delle brutalità. Con realismo. Non tanto per la

continua decrescita sul piano sociale e numerico, quanto per ciò che scopriamo in relazione agli scandali e abusi. Aggressioni sessuali, certo, ma anche abusi di potere, di confidenza, di coscienza. Toccano molte forme della vita consacrata oggi. Come non farsi interrogare in profondità? Non solo per l'immenso dolore che essi hanno provocato su vite devastate e sbriciolate, ma anche per noi che li scopriamo oggi e ci interroghiamo su come sia stato possibile. Tradimenti che ci obbligano a riprendere il nostro fondamento e a discernere come una concezione nefasta dell'obbedienza, ad

esempio, o della castità può aver condotto agli abusi. Infine, con speranza. Perché vedo oggi un'autentica presa di coscienza di molti su questi fatti dolorosi e una reale volontà di lottare contro ogni pratica deviante e di formarsi adeguatamente. Vedo anche un impegno di fondo per sostenere le vittime. Credo che la vita consacrata dal cuore di questa tempesta possa diventare semplicemente più evangelica. Se la nostra Chiesa non va troppo bene – come ignorarlo – credo tuttavia che il Vangelo vada molto bene».

LORENZO PREZZI

VITA DEGLI ISTITUTI

UN CARISMA NATO NEL CUORE DEL VATICANO II

Discepoli del Vangelo diocesane per la missione

Come Discepoli del Vangelo ci siamo sentite interpellate dall'importanza di annunciare il Vangelo quando, nel 1973, le prime sorelle hanno raccolto le loro prime intuizioni, in ascolto del Concilio Vaticano II.

Nel desiderio di vivere una vita religiosa radicata nella preghiera, nella Parola di Dio e con i poveri ci siamo, a poco a poco, ritrovate nell'esperienza spirituale di Charles de Foucauld: "ritrovate", poiché prima ancora di aver scelto di seguire le sue orme, riconosciamo di essere state, in qualche modo, scelte da lui. Fin dalla fondazione del nostro Istituto ci è stato, infatti, suggerito di andare a Spello, per condividere alcuni giorni con i Piccoli fratelli del Vangelo. In questo luogo siamo entrate a contatto con l'esperienza di Charles de Foucauld e ci siamo confrontate con gli aspetti della sua spiritualità, mediati dalla ricca esperienza spirituale di Carlo Carretto e da quella dei suoi fratelli.

Ci siamo trovate in sintonia con i principi ispiratori della spiritualità



di Charles de Foucauld, figura a noi, appunto, quasi sconosciuta: un uomo alla continua ricerca della verità, innamorato di Vangelo, di deserto e di cura della vita spirituale, appassionato dei piccoli e dei poveri. Affascinate dalle proposte concilia-

ri, abbiamo scelto di vivere con radicalità la vita religiosa ispirandoci a questa spiritualità, che era coerente con le attitudini spirituali e comunitarie che già vivevamo. Abbiamo fatto nostre tre caratteristiche della via seguita da frère Char-

les: la preghiera e la contemplazione; l'accoglienza e la condivisione; l'evangelizzazione secondo lo stile ordinario e semplice della vita di Nazareth. Dimensioni che viviamo in piccole fraternità e in comunione con la diocesi.

La nostra dimensione diocesana

È stato nostro desiderio, fin dalle origini, vivere inserite nella vita parrocchiale e diocesana. La lettura dei documenti conciliari e postconciliari ci hanno condotto a fare nostra la dimensione della Chiesa particolare, per il fatto che la vita religiosa nasce nel cuore della Chiesa ed è da essa custodita: «Spetta ai vescovi, quali maestri autentici e guide di perfezione per tutti i membri della diocesi, essere i custodi anche della fedeltà alla vocazione religiosa nello spirito di ciascun istituto» (MR 28).

Scegliamo di mantenere viva la comunione ecclesiale accogliendo la speciale cura del vescovo della diocesi di Treviso in cui siamo state fondate e ci impegniamo a vivere questa comunione con i vescovi delle sedi nelle quali sono presenti le nostre fraternità. Attualmente siamo presenti nelle diocesi di Treviso, Belluno, Milano, Torino, Viviers, Marsiglia, Tirana e a breve anche ad Algeri. Il dialogo con i Pastori di queste diocesi è aperto e collaborativo, nella disponibilità ad accogliere le esigenze pastorali delle Chiese nelle quali siamo inserite, conformemente alle caratteristiche del nostro carisma e nell'impegno cordiale a proporre esperienze di accoglienza e di annuncio del Vangelo, secondo lo spirito di frè Charles. Cerchiamo di fare nostre le linee guida della porzione del popolo di Dio in cui siamo inserite e di approfondire il contesto sociale, culturale e religioso in cui ci troviamo. Frère Charles diceva: «La tua vita di Nazareth puoi viverla ovunque: vivila nel luogo più utile al prossimo».¹

L'essere diocesane è, dunque, una nostra specificità ecclesiale e spirituale, prima che essere una nostra condizione giuridica. Ci riconosciamo



mo, infatti, chiamate a vivere *con* la Chiesa, *per* la Chiesa e *nella* Chiesa, con specifico riferimento alla Chiesa particolare in cui siamo inserite. Così come siamo, vogliamo essere un segno di speranza per le donne e gli uomini di oggi. Con l'aiuto dello Spirito, in comunione con i pastori, cerchiamo di essere sorelle di contemplazione e di ascolto, facendoci carico delle esigenze profonde della persona umana.

La dimensione missionaria

La progressiva conoscenza di Charles de Foucauld ci ha introdotte nell'esperienza missionaria di questo santo dal cuore universale, il quale giunto nel Sahara scriveva: «Voglio abituare tutti gli abitanti, cristiani, musulmani ed ebrei e idolatri, a considerarmi come loro fratello, il fratello universale... Cominciano a chiamare la casa 'la fraternità' (la *khaoua* in arabo), e questo mi è caro». Voleva essere «il fratello di tutti gli uomini senza eccezione né distinzione».² In una lettera enciclica di Paolo VI, Charles è ricordato per la sua opera missionaria, appunto, come «fratello universale»: «In parecchie regioni, essi [i missionari, *n.d.r.*] sono stati i pionieri del progresso materiale come dello sviluppo culturale. Basti ricordare l'esempio di Carlo de Foucauld, che fu giudicato degno d'esser chiamato, per la sua carità, il «Fratello universale», e al quale si deve la compilazione di un prezioso dizionario

della lingua tuareg».³

Il nome che abbiamo scelto, «Discepolo del Vangelo», connota lo spirito e la finalità delle nostre fraternità: rimanere alla sequela di Gesù e «gridare il Vangelo» con la vita, in uno stile semplice e umile, nascosto, in totale adesione alla volontà del Padre. Charles stesso scriveva: «Tutta la nostra esistenza, tutto il nostro essere deve gridare il Vangelo sui tetti, tutta la nostra persona deve respirare Gesù; tutti i nostri atti, tutta la nostra vita devono gridare che noi apparteniamo a Gesù, devono presentare l'immagine della vita evangelica».⁴ Nella consapevolezza che la missione di portare il Vangelo è la grazia e la vocazione propria della Chiesa (cfr. EN 14), c'è in noi sorelle il desiderio di annunciare a tutti l'amore di Dio, testimoniando la Buona Notizia a ciascun uomo e donna, con la vita e con la parola, secondo lo stile ordinario e semplice di Gesù a Nazareth.

L'esperienza missionaria di frè Charles è cresciuta nella nostra Fraternità anche grazie alla condivisione fraterna con diverse famiglie religiose che in varie parti del mondo si ispirano a frè Charles. È sorprendente la sintonia e la comunione con questi Piccoli fratelli e Piccole sorelle, laici e sacerdoti che spesso vivono nelle periferie esistenziali, in attenta contemplazione della storia.

Nate in un contesto ricco di risorse, abbiamo avvertito l'esigenza di vivere più profondamente lo spirito di frè Charles aprendo fraternità

in contesti più poveri materialmente e spiritualmente. Dopo aver aperto alcune fraternità nel Nord Italia, abbiamo così fondato a Viviers (Francia), a Marsiglia nei quartieri nord, in periferia di Tirana e a breve ad Algeri.

Si fa sempre più presente in noi l'invito rivolto ai discepoli: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15). L'annuncio del Vangelo con la vita richiede grande contemplazione della storia e in contesti di missione arricchisce e rende fecondo anche lo spirito missionario delle fraternità in Italia.

Inserite in realtà anche pienamente musulmane o in cui vivono persone di diverse culture e religioni, vogliamo essere donne di dialogo fraterno. E poiché la missione è nella natura della Chiesa e intrinseca ad ogni forma di vita consacrata, è nostro desiderio essere anche là dove il Vangelo non è conosciuto, convinte che la ricchezza del dialogo coinvolge i diversi piani dell'esistenza umana, individuale e sociale, e si concretizza nella condivisione della vita, della comune ricerca della giustizia e della pace, nel dialogo dell'esperienza religiosa. Sull'esempio di Charles de Foucauld, appassionato del dialogo con credenti e non credenti, abbiamo a cuore la costruzione del Regno, nell'edificazione della casa comune in compagnia di altre persone, per affrontare insieme le sfide comuni, attraverso legami di fiducia e di amicizia.

Dal particolare all'universale

La partecipazione alla vita parrocchiale e diocesana ci ha condotto, in questi ultimi anni, a maturare sempre più la convinzione che l'universalità dell'annuncio evangelico è tale se vissuta nella relazione personale di ogni giorno con quanti incontriamo. Non si tratta di una fraternità teorica, ma totalmente immersa nelle situazioni belle e tristi di ogni giorno, come scriveva Charles: «Mio Dio, come siete buono! [...] Amate talmente gli uomini, volete talmente che si ac-

cordi loro tutto ciò che chiedono, che si vada incontro ai loro bisogni [...]. Volete veder regnare tra tutti loro, che prediligete come un padre i suoi figli, una pace, una carità, una tenerezza celeste, [...] assicurare il regno di questa pace, di questo amore universale nella Vostra famiglia umana».⁵

Vivere il Vangelo significa, allora, cercare di voler bene ad ogni persona con l'amore universale di Gesù, con il suo Cuore che ama tutti perché ama ciascuno. È l'esperienza che facciamo nel lavoro, in parrocchia o nell'accoglienza di donne bisognose nelle nostre fraternità. Solo nella personale cura delle relazioni possiamo essere sorelle universali. Charles richiamando «l'universale carità»⁶ di Gesù scriveva: «Sei venuto "ad accendere un fuoco sulla terra" [cfr. Lc 12,49], il fuoco dell'amore degli uomini per Dio, e poi il fuoco dell'amore degli uomini tra di loro... "Accendere questo fuoco", è la tua opera, come dici tu stesso, è l'opera di tutta la tua vita, è l'opera che lasci fare dopo di te alla tua Chiesa...».⁷

Ciò che ci proponiamo nelle nostre giornate, è di essere sorelle che cercano con umiltà di nutrirsi ogni giorno di Vangelo, di confronto ecclesiale, di sincera fraternità, facendoci carico dell'accoglienza fraterna di tutti e di ciascuno, di quanti hanno bisogni materiali o spirituali, in particolare dei fratelli e sorelle che, come diceva Charles, non conosciamo Gesù e il suo Vangelo, per testimoniare loro l'infinita bontà di Dio con la nostra stessa vita.

sorella ANTONELLA FRACCARO
Discepolo del Vangelo

1. C. DE FOUCAULD, *Carnets de Tamanrasset 1905-1916*, Nouvelle Cité, Paris 1986, 46-47.
2. P. SOURISSEAU, *Charles de Foucauld 1858-1916. Biografia*, Effatà, Cantalupa (TO) 2018, 358-359.
3. PAOLO VI, lett. enc. *Populorum Progressio*, 26 marzo 1967, 12: EV II, 1057.
4. M/314, C. DE FOUCAULD, *La bonté de Dieu*, Nouvelle Cité, Montrouge 1996, 285.
5. M/304, in *ivi*, 270-271.
6. Lettera a padre Jérôme, 17 luglio 1901, in C. DE FOUCAULD, «*Cette chère dernière place*». *Lettres à mes frères de la Trappe*, ed. A. Robert - P. Sourisseau, Cerf, Paris 1991, 240.
7. M/426, C. DE FOUCAULD, *L'imitation du Bien-Aimé*, Nouvelle Cité, Montrouge 1997, 141.

ESERCIZI SPIRITUALI PER RELIGIOSE E CONSACRATE

■ 1-10 ott: p. Pino Piva, sj "C'erano con Lui i dodici e alcune donne ..." (Lc 8,1-2)

SEDE: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 - 40135 Bologna (BO) tel. 051.614 2341; e-mail: vsg.bologna@gesuiti.it

■ 4-11 ott: p. Elia Citterio "La porta di accesso al segreto della preghiera: la seconda beatitudine" (Mt 5,4)

SEDE: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976; e-mail: csbm@missionariagesubambino.191.it

■ 7-15 ott: p. Antonio Orazio, sj "Sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo" (Mt 28,20)

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 11-17 ott: p. Roberto Raschetti, CGS "Il tema della gioia nella Bibbia" (Sal 30,6)

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ 11-17 ott: mons. Luigi Vari "Camminiamo secondo lo Spirito. Chiamati alla santità nel mondo contemporaneo"

SEDE: Casa Gesù Maestro, Via S.Rocco, 2 - 36030 Centrale di Zugliano (VI); tel. e fax 0445.362256; e-mail: centrale@piediscepole.it

■ 12-21 ott: don Dino Capra e Dorotee di Cemmo "Dio mise alla prova Abramo: Genesi 12-25"

SEDE: Eremo di Montecastello, Località Montecastello - 25080 Tignale s/Garda (BS); tel. 0365.760255; e-mail: informazioni@montecastello.org

■ 18-25 ott: p. Carlo Lanza, sj "Il volto umano di Cristo per una umanità più autentica"

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 - 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847212; e-mail: info@materdivinaegratiae.it

■ 25-31 ott: p. Maurizio Cino, C.P. "La vita consacrata: una chiamata a custodire e ravvivare il dono che Dio ha affidato alla Chiesa" (2 Tm 1,14)

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711; e-mail: vitoermete@libero.it

LA SCOMPARSA DI DOM PEDRO CASALDÁLIGA

Poeta, profeta e testimone

Si è spento l'8 agosto 2020. Frei Betto, autore di questo articolo, amico di Casaldáliga, ha scritto di lui: "Ora mi accorgo di aver conosciuto un santo e un profeta. Santo per la sua fedeltà radicale al Vangelo e profeta per i rischi di vita affrontati e le avversità sofferte."



di Parkinson, che chiamava "Fratello Parkinson", Pedro a 92 anni, ha avuto un peggioramento nel suo stato di salute la prima settimana di agosto. Le risorse a São Félix sono precarie, e l'indigenza è aggravata dalla pandemia del nuovo *coronavirus*. La congregazione claretiana a cui Pedro apparteneva, decise di trasferirlo a Batatais (SP), dove sarebbe stato meglio accudito. Sabato, 8 agosto – festa di S. Domenico, spagnolo come Pedro – spirò poco dopo le 9.00 del mattino. I suoi confratelli esaudirono il suo desiderio di riposaire nel cimitero di Karajá.

Pedro era giunto in Brasile, come missionario, nel 1968, in piena dittatura militare.

Era venuto per avviare i Cursillos di Cristianità. Ma, imbattendosi nello sfruttamento dei braccianti nelle fattorie dell'Amazzonia, fece un'opzione radicale per i poveri. Lavoratori disoccupati e senza istruzione si inoltravano nelle foreste in cerca di migliori condizioni di vita, attratti dall'espansione del latifondo nella regione amazzonica. Letteralmente ammassati nelle città, cadevano nella trappola del lavoro schiavizzato. Non avevano altra scelta che acquistare provviste e vestiario nei magazzini della fattoria a prezzi esorbitanti che li irretivano nelle maglie di debiti impagabili. Se cercavano di fuggire, venivano inseguiti dai capisquadra, assassinati o ripresi, frustati, e molte volte mutilati, mozzati di un orecchio.

Pedro nominato vescovo

São Félix è un municipio amazzonico del Mato Grosso, situato di fronte all'isola del Bananal, in un'area di 36.643 km². Nel decennio del 1970, la dittatura militare (1964-1985) ampliò a ferro e fuoco le frontiere agrozootecniche del Brasile, devastando parte dell'Amazzonia e attirando fattorie latifondiste impegnate a disboscare per creare pascoli ai bovini.

Casaldáliga, pastore di un popolo sbandato e minacciato dal lavoro da schiavi, ne prese la difesa scontrandosi con i grandi proprietari agricoli; con le imprese agrozootecniche, minerarie o del legname; politici che in cambio del sostegno finanziario e di voti, coprivano il degrado dell'ambiente e legalizzavano l'espansione fondiaria senza alcun rispetto delle leggi del lavoro.

Il 13 maggio 1969, Paolo VI creò la prelatura di São Félix do Araguaia. L'amministrazione fu affidata alla congregazione dei claretiani e, dal 1970 al 1971, padre Pedro Casaldáliga fu il primo amministratore apostolico. Poco dopo fu nominato vescovo. Adottò come principi che avrebbero dovuto guidare letteralmente la sua attività pastorale: "Niente possedere, niente imporre, niente chiedere, niente tacere e, soprattutto, niente uccidere". Al dito, come insegna episcopale, un anello di *tucum* (legno di una specie di palma dell'Amazzonia, ndr.) che divenne simbolo della spiritualità dei seguaci della teologia della liberazione.

Nella Lettera pastorale del 1971,

Dom Pedro era solito celebrare il Giorno dei defunti nel cimitero più povero di São Félix do Araguaia (MT). In quel luogo giacciono i resti mortali di indigeni e lavoratori attirati in Amazzonia dal sogno di una vita migliore. Molti di essi, oltre a vedere le loro aspettative frustrate, furono uccisi con armi da fuoco.

Il vescovo disse alla gente e agli agenti pastorali della prelatura: "Ascoltatemi bene. Vi dico una cosa molto seria. È qui che desidero essere sepolto".

"Per riposare, voglio solo questa croce di legno / come pioggia e sole; / la sepoltura e la risurrezione" (Poema "Cemiterio do Sertão", di Dom Pedro).

Malato da alcuni anni del morbo

“Una chiesa in Amazonia in conflitto con il latifondo e l'emarginazione sociale”, Pedro situò accanto ai più poveri la prelatura appena creata: “Noi - vescovo, sacerdoti, suore, laici impegnati - siamo qui, tra l'Araguaia e il Xingu, in questo mondo, reale e concreto, emarginato e accusatorio, che ho appena presentato in sintesi.

O rendiamo possibile l'incarnazione salvifica di Cristo in questo ambiente, al quale siamo stati inviati, oppure neghiamo la nostra Fede, ci vergogniamo del Vangelo e tradiamo i diritti e la speranza angosciata di un popolo che è anch'esso popolo di Dio: gli abitanti delle zone interne, i *posseiros* (piccoli agricoltori), i braccianti, questo pezzo brasiliano dell'Amazzonia. Poiché siamo qui, è qui che dobbiamo impegnarci. Chiaramente. Fino alla fine”.

Poeta e profeta

Cinque volte imputato nei processi di espulsione dal Brasile, Casaldáliga viveva in una semplice abitazione, senza alcun sistema di sicurezza se non quello che gli assicuravano tre persone: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Calzando dei semplici sandali infradito e indossando un vestito comune come quello dei braccianti che circolavano per la città, ampliò la sua irradiazione apostolica mediante un'intensa attività letteraria. Poeta rinomato, portava l'anima a sintonizzarsi con le grandi conquiste popolari nella Grande Patria latino-americana. Levò la sua penna e la sua voce nelle proteste contro il FMI, l'ingerenza della Casa Bianca nei paesi del continente, la difesa della rivoluzione cubana, la solidarietà con la rivoluzione sandinista o per denunciare i crimini dei militari del Salvador e del Guatemala.

In un'occasione compì un lungo viaggio a cavallo per visitare la famiglia di un *posseiro* che era in prigione. Giunse senza preavviso. Davanti a un piatto di riso bianco e un altro di banane, la figlia maggiore chiese scusa imbarazzata all'ora di pranzo: “Se avessimo saputo che veniva un vescovo, avremmo prepara-

to un pranzo diverso”. La piccola Eva reagì dicendo: “Ma il vescovo non è migliore di noi”: egli custodì nel cuore questa lezione, e la mise sempre in pratica, evitando privilegi e vantaggi.

Quando i *karajá* andavano in città, provenendo dall'isola di Bananal, l'ancoraggio era sempre alla casa di Pedro. Là mangiavano, bevevano acqua, si riposavano dopo i giri compiuti a São Félix.

Fondatore della Commissione pastorale della Terra (CPT) e del

Pedro osservò con la sua sottile ironia: “Per la destra, è meglio avere il Papa contrario alla Teologia della Liberazione che non Fidel a favore”. La stessa sera intervenne all'apertura di un congresso mondiale giovanile sul debito estero: “Non è solo immorale riscuotere il debito estero, è anche immorale pagarlo, perché inevitabilmente significherà indebitare progressivamente i nostri popoli”. Chomy Miyar, la segretaria di Fidel, quando si accorse che le scarpe del prelado erano in pessi-



Consiglio Indigenista Missionario (Cimi), Casaldáliga affermava che la saggezza popolare era la sua grande maestra. Chiese a un *posseiro* cosa si aspettava dai suoi figli. L'uomo rispose: “Più o meno voglio bene a tutti. Pedro accolse la lezione lottando per un mondo in cui tutti avessero “più o meno gli stessi diritti. Né più né di meno”.

Pedro a Cuba

Nel settembre 1985 mi recai a Cuba con i fratelli e teologi Leonardo e Clodovis Boff. Abbiamo informato Fidel Castro che Dom Pedro si trovava a Managua, per partecipare alla Giornata di preghiera per la pace. Il *leader* cubano insistette affinché lo conducessimo all'Avana. Appena sbarcato nella capitale di Cuba, l'11 settembre, fui introdotto direttamente nell'ufficio di Fidel, in quell'epoca interessato alla letteratura della teologia della liberazione.

mo stato, gli offrì un paio nuovo di stivali. “Lascio le mie scarpe al Museo della Rivoluzione”, disse scherzando Dom Pedro. Ci recammo insieme in Nicaragua il 13 settembre 1985. Qui prese parte a numerose iniziative contro l'aggressione del governo degli Stati Uniti ad opera dei sandinisti e battezzò il quarto figlio di Daniel Ortega, Maurice Falcundo.

Nel suo secondo viaggio a Cuba, nel febbraio 1999, Casaldáliga dichiarò pubblicamente, a Pinar del Río: “Il capitalismo è un peccato capitale. Il socialismo può essere una virtù cardinale: siamo fratelli e sorelle, la terra è di tutti e, come ripeteva Gesù di Nazaret, non si possono servire due padroni, e l'altro padrone è proprio il capitale. Quando il capitale è neoliberale, di lucro ad ogni costo, di mercato totale, di esclusione di immense maggioranze, allora il peccato è chiaramente mortale”.

E sottolineò: “Non ci sarà pace sulla terra, non ci sarà democrazia che meriti questo nome profanato, se non ci sarà una socializzazione della terra in campagna e del suolo in città, della salute e istruzione, della comunicazione e della scienza.

Conversando con don Pedro, in una circostanza mi disse:

– Penso alla frase di Gesù: “Ci sarà ancora fede sulla terra quando tornerò?” Ci sarà, ma non nella sua parola. Fede nel mercato, il grande demiurgo. Basti pensare che dei tre economisti vincitori del Premio Nobel negli ultimi trent’anni del XX secolo, due provenivano dalla Scuola di Chicago ... Perciò, l’Accademia svedese ha dato credito a dei modelli matematici creati per favorire la speculazione finanziaria e tesi a considerare l’umanità come la somma di individui motivati solo da interessi personali e coinvolti nella più litigiosa competizione con i loro simili. Oggi, vanno in chiesa solo coloro che non hanno risorse per recarsi nelle cattedrali del consumo. Il nuovo luogo di culto è il centro commerciale, lo *Shopping Center* considerato la porta del Paradiso, perché lì non ci sono mendicanti, immondizia, bambini di strada, minacce; tutto rifugge di uno splendore paradisiaco. Siamo tutti fedeli seguaci del catechismo pubblicitario. Ci infonde la convinzione che la salvezza individuale passa attraverso il consumo. Escluso non è chi ha peccato; è chi non ha denaro. Eretico non è chi è in disaccordo con i dogmi della Chiesa, ma chi si oppone ai dogmi del capitalismo. Apostata non è chi abiura la fede cristiana, ma uno che professa un’altra fede nella convinzione che fuori dal mercato non c’è salvezza.

Successione

Nel 2003, all’età di 75 anni, Casaldàliga presentò la sua domanda di rinuncia alla prelatura, come richiesto dal Vaticano a tutti i vescovi, eccetto a quello di Roma, il Papa. Nel 2005 il Vaticano nominò il suo successore. Prima però gli fu inviato un vescovo che, in nome di Roma, gli chiedeva di allontanarsi dalla prelatura, in modo da non intralciare il

nuovo prelato. Dom Pedro non gradì l’invito e coerente con il suo sforzo di rendere più democratico e trasparente il processo della scelta dei vescovi, si rifiutò di ascoltarlo. Il nuovo vescovo, fra Leonardo Ulrich Steiner, mise fine all’*impasse* dichiarando che Dom Pedro era benvenuto a São Félix.

Minacce

Dom Pedro fu oggetto di varie minacce di morte. La più grave nel 1976, a Ribeirão Cascalheira, il 12 ottobre - festa della patrona del Brasile, *Nossa Senhora Aparecida*. Giungendo in quella località assieme al missionario gesuita e indigenista João Bosco Penido Burnier seppero che nella stazione della polizia due donne venivano torturate. Andarono lì ed ebbero una drastica discussione con la polizia militare. Quando padre Burnier minacciò di riferire alle autorità ciò che stava avvenendo, uno dei soldati lo schiaffeggiò, lo colpì col calcio della rivoltella e poi gli sparò alla testa. In poche ore il martire di Ribeirão Cascalheira morì. Nove giorni dopo, la gente invase la stazione di polizia, liberò i prigionieri, infranse tutto, abbatté le pareti e appiccò il fuoco. Sul luogo oggi sorge una chiesa, l’unica al mondo dedicata ai martiri.

Per le sue posizioni evangeliche, Pedro era accusato di essere un “vescovo del partito dei lavoratori”. Non si è mai preoccupato delle accuse di cui era oggetto. Sapeva che era il prezzo da pagare per non difendere i privilegi dei latifondisti. Nella campagna presidenziale del 2018, il giorno precedente il primo turno delle elezioni, una manifestazione pro-Bolsonaro sfilò per la città e lo strombazzare dei clacson si intensificò passando davanti alla modesta abitazione del vescovo.

Nessuno incarna e simboleggia tanto la Teologia della liberazione quanto Dom Pedro. Egli divenne un riferimento mondiale di questa teologia incentrata sui diritti dei poveri.

Militante dell’utopia

Pedro era un poeta. La poesia era

la sua forma preferita di espressione e di preghiera. Ci ha lasciato vari libri con sue poesie, veri salmi per l’oggi.

Una delle sue composizioni musicali preferite era questa versione di Chico Buarque e Ruy Guerra dello spettacolo musicale “*L’uomo della Mancha: “Sognare un altro sogno impossibile/ lottare quando è facile cedere/ vincere il nemico invincibile /negare quando la regola è vendere”*. Chiese all’avvocata e agente pastorale Zezé di cantarla in cappella.

Pedro è nato in una povera famiglia di piccoli agricoltori in Catalogna. Nel 1940, all’età di 12 anni, condotto da suo padre, entrò in seminario per diventare missionario. Nel maggio 1952, a 24 anni fu ordinato sacerdote. Nell’ultimo anno di formazione pastorale, in Galizia, mantenne contatti con lavoratori e migranti, molti operai nelle fabbriche di tessuti. Si guadagnò il soprannome di “prete dei furfanti” o “prete dei diseredati”.

Dopo un passaggio per la città industriale, la tappa successiva fu Barcellona. A 32 anni, si recò in Guinea Equatoriale, allora colonia spagnola per avviare i *Cursillos* di cristianità. Lì si rese conto che il modello europeo di Chiesa non avrebbe dovuto essere esportato nelle nazioni periferiche.

Come vescovo in Brasile, Pedro non ha mai usato alcun distintivo che lo differenziasse dalle altre persone e lo identificasse come prelato.

Mi chiameranno sovversivo. / E dirò loro: lo sono. / Per il mio popolo in lotta, io vivo. / Con il mio popolo in cammino, vado / Ho una fede da guerrigliero / E amore per la rivoluzione. “ (Canção da foice e o feixe – Canzone della falce e del covone).

* * *

Ora mi accorgo di aver conosciuto un santo e un profeta. Pedro Casaldàliga. Santo per la sua fedeltà radicale (in senso etimologico di andare alle radici) al Vangelo e profeta per i rischi di vita affrontati e le avversità sofferte.

FREI BETTO

MECTILDE DE BAR E LE BENEDETTINE DEL SS. SACRAMENTO

La Vergine Maria, celeste abbadessa e superiora di monasteri e conventi

La Madre di Dio ci è donata quale modello da imitare, è la via che ci porta a Gesù, la Madre che ci è sempre vicina, è la “donna eucaristica”, secondo la felice espressione di san Giovanni Paolo II, che ci introduce nel Tabernacolo. A lei sono affidate le chiavi del monastero e di tutti i cuori.



Tra le intuizioni più belle della nostra Fondatrice, madre Mectilde de Bar (1614-1698), vi è quella di aver affidato alla Vergine Maria le chiavi del monastero e di tutti i cuori. La Madonna è, pertanto, abbadessa delle Benedettine del SS. Sacramento; è Colei a cui viene consegnata l'intera vita monastica, perché sappia imprimerle il vero amore a Cristo e all'umanità. «Questa santa Madre del Verbo adorabile è anche la vostra Madre, la vostra Abbadessa, la vostra unica e legittima Superiora. Quelle che lo sono, non sono che al suo posto. Indirizziamoci alla sua materna bontà, presentandole tutti i nostri bisogni spirituali, temporali e corporali. Ah, mie sorelle, preghiamola di prenderci sotto la sua santa protezione! Supplichiamola tutte per la sua grande santità, di avere pietà delle nostre debolezze e delle nostre miserie».¹

Quello che più stupisce di madre Mectilde è la freschezza del pensiero e l'andare direttamente al cuore della spiritualità mariana senza orpelli, smancerie e deviazioni devozionistiche. Si tratta di una riflessione biblica e teologica, ma anche liturgica, ancorata a quella che è la vera interpretazione del ruolo della Vergine Maria nella storia della salvezza. La Madre di Dio ci è donata quale modello da imitare, quale mediatrice potente, quale canale di grazie perché Ella è, in quanto ci conduce al Figlio suo, centro e significato di tutta la nostra esistenza. Maria è la via che ci porta a Gesù, la Madre che ci è sempre vicina, è la “donna eucaristica”, secondo la felice espressione di san Giovanni Paolo II, che ci introduce nel Tabernacolo, quale camera nuziale dove lo Sposo crocifisso e risorto ci riabilita e santifica. «Andiamo a Gesù nel

cuore verginale di Maria e supplichiamo ardentemente questa Madre di bontà di renderci partecipi della sua purezza e umiltà, per poter anche noi partecipare alle grazie singolari che lei ha ricevuto. In virtù del sacro titolo di Madre di Dio, ella diviene il rifugio dei peccatori e la forza di tutte le anime che si dedicano alla virtù».²

Nel solco dell'antica tradizione monastica

Non doveva certamente essere estranea a madre Mectilde la notizia che nel monastero di Marcigny, nella provincia di Lione, quando nel 1061 vi si instaurò la vita monastica secondo le nuove direzioni date dalla riforma di Cluny, vi erano 99 monache, mentre il centesimo posto del coro era riservato alla Madonna. San Paolo VI, nel *Discorso alle madri Abbadesse e Priore delle congregazioni benedettine d'Italia* (28 ottobre 1966), ha fatto riferimento a questa antica tradizione monastica augurando infine: «che la Madonna presieda alle vostre rispettive comunità: le protegga, le edifichi, le riempia della presenza del suo Figlio divino, Gesù Cristo».³

Una tradizione dunque risalente già all'XI secolo e che ha trovato poi riscontro in diversi monasteri benedettini anche maschili; il noto studioso dom Jean Leclercq osb, narra di un abate che affidava tutto alle mani della Vergine Maria: “Ella restava alla testa del monastero”.

Era consequenziale che nella

nuova fondazione, ispirata all'adorazione del SS. Sacramento e voluta fortemente dalla Vergine Santissima, Mectilde de Bar riservasse il ruolo ed il posto di abbadessa a così grande Superiora, prendendo per sé e per le altre superiori il nome di priora. Rimandiamo all'approfondito studio fatto da una nostra consorella⁴ che contestualizza il carisma mectildiano nel solco della tradizione patristica e monastica e nel contesto della spiritualità del suo tempo, soprattutto quella di Pierre de Bérulle, Giovanni Eudes, Charles de Condren, Jean-Jacques Olier. Tra l'altro, nel periodo in cui visse madre Mectilde, il '600 francese noto come il *grand siècle*, era fervida la devozione mariana e la consuetudine della *schiavitù*, una sorta di particolare consacrazione attuata dai cosiddetti "spirituali" quali Luigi Maria de Montfort, Giovanni de Bernières, Enrico Maria Boudon e altri ancora.

Andando ancora a ritroso, richiamiamo inoltre la visione interiore di santa Gertrude (1256-1302), monaca cistercense del monastero tedesco di Helfta, la quale nel *Terzo esercizio di spotalizio e consacrazione*, rivolge a se stessa questo invito: «Ora prega che il Signore, nella sua bontà, ti affidi a sua Madre, la Vergine Maria, pura come un giglio, come se fosse lei l'abbadessa, perché ti custodisca ed egli possa riceverti un giorno dalla mano di lei».⁵ Maria viene inoltre designata come Superiora non solo nel mondo benedet-

tino, ma anche in altri ordini, quale ad esempio il Carmelo riformato. Vogliamo attenzionarne qualcuno partendo proprio da santa Teresa d'Avila.

“Non sono io la priora, ma la Vergine santissima”

Quando fu eletta abbadessa del monastero dell'Incarnazione nella sua città natale, la fervorosa riformatrice fu accolta con astio da alcune consorelle, ma ad «un tratto la battaglia era vinta. Un gruppo si staccò, e andò a prendere Teresa, l'accompagnò fino a dentro al monastero, verso il coro: e Teresa fu pari a se stessa: prese un'immagine della Madonna, scolpita in legno, la portò al seggio della priora in coro, dove lei stessa avrebbe dovuto prendere posto, e le mise nelle mani le chiavi del monastero. E poi andò a sedersi ai piedi della Madonna. Quel gesto ebbe un effetto prodigioso: con esso Teresa aveva significato molte cose alle monache riottose: “Non sono io la vostra priora – aveva detto – ma è la Vergine santissima; io sono soltanto la sua serva umile”».⁶

Così racconta lei stessa un episodio accaduto in seguito: il 19 gennaio 1572, «la vigilia di San Sebastiano del primo anno del mio priorato all'Incarnazione, mentre stavo per cominciare la Salve Regina, vidi la Madre di Dio scendere dal cielo fra una grande moltitudine di Angeli e collocarsi al posto della priora, là dove si trova la statua della Madonna. La statua mi parve che sparisse dinanzi ai miei occhi per lasciare posto a questa eccelsa Signora. Ebbi appena il tempo di osservarla con precisione [...]. Stette là finché durò la Salve Regina e mi disse: “Hai fatto bene a mettermi qui. Io sarò presente alle lodi che s'innalzeranno verso mio Figlio e le presenterò a Lui”».⁷

Riconoscere Maria come nostra legittima Superiora, oltre che a mettersi sotto la sua speciale protezione, è continua memoria dell'indissolubile unione con Lei che si traduce in una radicale scelta di vita, quella di fare sempre ciò che suo Figlio ci dirà. Come Lei siamo costituite “matri e sorelle” per i tanti figli e fratelli che il Padre ci affida perché

possiamo essere, nella preghiera e nell'offerta della nostra vita, grembo che accoglie, spiraglio di luce sul buio di tanti cuori. Appartenere alla Madonna è diventare noi stesse una epifania mariana della bontà, della tenerezza, della misericordia di Dio. Non c'è senso di appartenenza che non porti con sé il desiderio di uniformarsi, di imitare nell'adesione al volere divino che si fa strada nella carità fraterna; un cuore unificato e unificante in continua comunione con il Signore e con i fratelli.

Di santa Veronica Giuliani (1660-1727), clarissa cappuccina, è detto che «il periodo poi del suo badessato nel monastero di Città di Castello è un vero servizio reso alle consorelle e non una dimostrazione di autorità. La sua umiltà e la sua devozione la spingono addirittura a nominare la Vergine Addolorata, badessa della comunità».⁸

Imitare Maria nella nostra vita monastica umile, silenziosa, laboriosa, obbediente, essere come Maria, pur nella povertà e nei limiti che ci sono propri, è compiere il salto della fede, quel lancio, non sempre facile, che ci fa oltrepassare la nostra opacità per renderci trasparenza luminosa dell'amore divino. Imitare Maria è capovolgere il nostro sguardo, proiettarlo al di fuori di noi per scrutare il mondo e la storia, quella universale e quella personale, sotto i riflettori di Dio: allora vedremo ogni cosa e noi stessi sotto tutt'altra luce. Maria diventa il nome nuovo della nostra anima che, continuamente, è chiamata a vivere al cospetto di Dio “santa e immacolata”. Questo passaggio decisivo nella dinamica della nostra consacrazione viene enormemente favorito dal rapporto personale con Maria: la nostra vita assume così i caratteri dolci e delicati di una relazione di fiducia e di affetto con una Persona concreta, una Madre amevolissima che ci assorbe, illuminandoci e guidandoci, nel suo stato di “piena di grazia”.

“Qui governa mia Madre”

In una sua lettera alle claustrali, mons. Vincenzo Fagiolo, accennan-

Alberto Valentini

Teologia mariana

pp. 368 - € 32,00

EDB dehoniane.it



do al crocifisso bizantino custodito nel santuario mariano di Gibilmanna, si commuove nel riportare la frase attribuita al Cristo che, nella seconda metà del '500, parlò al francescano Ivone da Messina, dicendogli: «Qui governa mia Madre, a Lei rivolgi le tue preghiere». E riflettendo su questo governo mariano, l'allora segretario della Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari conclude: «È molto significativo che in alcuni monasteri è lasciato libero il posto centrale del coro e che l'abbadessa non vi sieda mai, ma vi si metta accanto, perché – spiegano – quel posto abbaziale è della Madonna: vi sta Lei; Lei che “governa” la casa: la *Regina Monachorum*. Annibale di Francia, fondatore delle Suore del Divino Zelo, volle che Maria fosse proclamata la “Madre Superiora” della casa religiosa che aveva eretta.

Si, care claustrali, abbiamo una Madre che ci governa; è la Madre di Gesù; è la Madre della Chiesa; sentitela Madre di ciascuna, della vostra casa, e lasciatevi governare da Lei, sempre, filialmente.⁹

Infine accenniamo ad una nostra esperienza vissuta nel 2010 quando ci è stato donato quasi per caso di riascoltare, di sotto la coltre dell'oblio, il racconto a noi sconosciuto di una storia viva che, a dispetto delle leggi di soppressione di metà '800 e del più moderno laicismo, ha lasciato una traccia visibile nella nostra città di Catania e che attendeva di essere scoperta.

È mai possibile che l'ex-monastero di San Placido, silente testimone ormai di un tempo che fu, imponente reliquia di antichi splendori, abbia ancora la sua abbadessa? Ai

dell'assessorato alla cultura prospicienti in quello che era l'antico chiostrino, in un pianerottolo ben visibile, una nostra suora che si stava recando proprio in quegli uffici, ha potuto ammirare un grande affresco delimitato da una cornice in stucco riccamente lavorata. Vi è raffigurata la Madonna del Rosario nella classica iconografia che la vede seduta con il bambino Gesù in braccio e con ai lati san Domenico e santa Caterina, mentre sullo sfondo angeli e santi la incoronano. Il tutto è delimitato dalla raffigurazione, in piccolo, delle 15 scene dei misteri (gaudiosi-dolorosi-gloriosi) del rosario. In basso, quasi fosse una firma e come in diversi altri casi del passato, è raffigurata, in ginocchio e in atto di offrire un cuore, l'abbadessa che commissionò l'affresco. Vi è poi una scritta che è la chiave di lettura di tutto il dipinto. Vi si legge infatti: «*Ego sum abatissa istius monasterij, Ego isti monasterio promitto meam protectionem, Ego sum quae inspiro corda superiorum vestrorum, Ego isti monasterio specialiter gratiam meam superabundabor*, 3 luglio 1716». (Io sono l'abbadessa di questo monastero, io prometto la mia protezione a questo monastero, io sono colei che ispira i cuori dei vostri superiori, io a questo monastero elargirò con particolare abbondanza la mia grazia). Una lettura che si fermi soltanto all'inizio potrebbe far pensare, anche perché la scritta è posta quasi sul medesimo piano della piccola figura in basso, che la frase sia pronunciata dalla stessa committente, ma a rifletterci meglio non ci sono dubbi che quelle parole sono messe in bocca alla Vergine Maria che è colei che “ispira i cuori dei su-

periori” e che può promettere elargizioni di grazia.

Dai documenti dell'archivio storico diocesano abbiamo appreso che l'abbadessa in carica in quell'anno era suor Maria Rosaria Statella. Sicuramente, a seguito della ricostruzione del complesso monastico dopo il terribile terremoto del 1693, ella pensò bene di mettere il monastero di San Placido sotto la tutela speciale della Madonna deputandola addirittura quale superiora. Costituiva una novità, oppure suor Maria Rosaria Statella aveva avuto sentore di pratiche simili in altri monasteri? Fatto sta che dal 1716 il pastorale è passato alla Madonna e da allora nessuno l'ha potuta “sopprimere”.

Da notare che il carisma benedettino-eucaristico approda in Italia solo nel 1880 e a Catania nel 1910 quando il nostro monastero di San Benedetto – unico sopravvissuto alla soppressione – ha ripreso slancio e vitalità proprio grazie all'aggregazione all'Istituto delle Benedettine dell'adorazione perpetua. Da allora, Maria governa la nostra casa e dirige i nostri cuori. Per questo vogliamo concludere con l'invocazione del Prefazio della messa votiva del Santo nome di Maria: «Nella tua provvidenza, o Dio, hai voluto che risuoni nella bocca dei fedeli anche il nome di Maria; il popolo cristiano guarda a lei come fulgida stella, la invoca come Madre e nei pericoli ricorre a lei come a sicuro rifugio».

suor MARIA CECILIA LA MELA OSB AP

1. C. M. DE BAR, *Conferenza sullo spozalizio della Santissima Vergine*, 22 ottobre 1694 in Anno liturgico e santità, Milano 2005, 264.
2. EAD, *Conferenza per il giorno dell'Annunciazione* in Anno liturgico e santità, 145.
3. PAOLO VI, *L'uomo recuperato a se stesso. Discorsi ai monaci*, Edizioni Scritti Monastici Abbazia di Praglia 2010, 183.
4. MARIE-CÉCILE MININ, *La spiritualità mariana di Catherine Mectilde de Bar*, Edizioni La Scalanoci, aprile 2019.
5. GERTRUDE DI HELFTA, *Esercizi spirituali*, Glossa, Milano 2017, 35.
6. G. PAPÀSOGLI, *Fuoco in Castiglia. Santa Teresa D'Avila*, Editrice Ancora, Milano, 1973, 380.
7. Cit. in: ID., *Fuoco in Castiglia. Santa Teresa D'Avila*, 409-410.
8. VERONICA GIULIANI, *L'amore si è lasciato trovare*, a cura di Nicola Gori, Cantagalli, Siena 2010, 14.
9. V. FAGIOLO, *Lettere alle Claustrali*, Rusconi, Milano 1989, 140.

Il Signore ogni giorno sulla nostra strada L'adorazione eucaristica

«È sempre lui che viene a noi. Dio si fa nostro prossimo. A queste pecore senza pastore, a questi malati senza medico, a questi uomini spogliati delle loro speranze ma ancora abitati dal suo ricordo e che lo cercano anche là dove sanno bene di non trovarlo; proprio in questo povero tesoro dei sogni perduti, Gesù si avvicina. Essi lo rimpiangono ed egli è là che cammina con loro. "Lui" e "loro": Luca inquadra la sua frase in queste due parole che riassumono la storia, ogni storia. Lui con noi». (Michele de Certeau)

Rinnovare il discorso con questo compagno di viaggio, con il pellegrino che non riconosciamo e che ci cammina accanto ogni giorno anche quando i nostri occhi spenti non lo vedono, è il dono che chiediamo al Signore scegliendo il gesto di devozione che chiamiamo 'adorazione eucaristica'.

Gesù che condivide con noi la mensa quando spezza il pane, rimane presente e vivo nella custodia eucaristica. Egli rinnova dentro di noi, che ci cibiamo di Lui, il mistero della sua morte, che è vita. Quando ci poniamo di fronte a Lui in adorazione, noi contempliamo il Signore vivo, presente in carne e sangue, in corpo e anima, con l'umanità e la divinità.

Ci viene spontaneo adorare, benedire, ringraziare. Il pane consacrato ci unisce al Padre, parliamo con il Figlio, Parola eterna del Padre. Ci siamo cibati di un pane che condanna il nostro egoismo, e ascoltiamo il Signore che ci nutre della forza dell'amore. È il voler bene che rende liberi e raccoglie tutti in unità. Ci viene spontaneo confrontare il vissuto quotidiano con il mistero davanti al quale siamo in preghiera: ci siamo cibati di un medesimo alimento spirituale, e con realismo riconosciamo anzitutto le distanze, tanto faticose da scoprire e eliminare, tra le persone che si sono civate alla stessa mensa e che addirittura fanno parte della medesima comunità cristiana.

È dunque importante la preghiera di adorazione dell'Eucaristia; fa parte di quei mezzi posti dal Signore a presidio della novità di Vita a cui Egli ci ha introdotti mediante la fede. All'inizio dunque sta la memoria della nostra condizione di credenti risanati dallo Spirito del Signore; siamo persuasi che il battesimo e la santa cena ci hanno strappati a noi stessi, ci hanno consentito un passaggio per vivere nella invisibile fiamma dello Spirito che conserva il mondo, lo santifica e lo redime in Dio.

Entriamo nell'esercizio della adorazione e per prima cosa dobbiamo fare in modo che il nostro spirito trovi

quiete. Lo sappiamo bene che come allarghiamo, per così dire, la tela compatta del nostro agire, emergono le difficoltà, si presentano immediatamente le prove grandi o piccole. Si fanno presenti le preoccupazioni che abbiamo. Un passaggio dunque necessario per entrare in preghiera è il quietare l'anima, facendo riferimento alla bella immagine del *Salmo 131*: «Io invece resto quieto e sereno: come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è in me l'anima mia».

L'adorazione al Santissimo Sacramento ci pone davanti alla umanità del Signore; Egli che ha vissuto in pienezza le verità umane, in tutte le forme; è la sua grazia che

ci aiuta a riconoscere la verità autentica che si cela in ogni singolo comportamento, in ogni verità umana. Così ci è dato far scorrere tutta la nostra storia, recente o lontana, ed esplorare quello che siamo in verità quando, nel silenzio e con spirito di adorazione, ci poniamo di fronte a noi stessi, alla luce del Dio immolato per amore.

Il Pane consacrato, dinanzi al quale ci soffermiamo in preghiera, vive in noi che ci siamo nutriti alla mensa della Parola quando, con il sacerdote e l'intera comunità, è stato spezzato il pane. L'adorazione eucaristica è il momento in cui chiediamo con tutto il cuore di poter trovare risposta a quella inquietudine che ci spinge a desiderare tutta quanta la verità. È in questo spazio di silenzio, di adorazione, di domanda che ci viene

dato di attingere alla verità più alta che è presente in ogni verità umana, e in ogni comportamento dei fratelli e delle sorelle. Non l'esercizio della critica o del giudizio prevale in noi, ma l'accoglienza delle diversità di caratteri o di giudizi e comportamenti.

L'esorci alla luce misteriosa che irradia dal Santissimo Sacramento ci dona la grazia di porre nella nostra vita quei segni che consentano il rivelarsi dell'Amore redentore a coloro che vivono con noi, o che incontriamo nella nostra quotidianità. La dimensione missionaria di ogni vita cristiana è presente nella preghiera di adorazione.

Il Santissimo Sacramento ci accompagni sulle strade di questo mondo, rinnovi in noi lo stupore dei due discepoli che alla tavola di Emmaus riconobbero che il Signore era stato con loro lungo la via. E il dialogo frequente con il pane consacrato nel sacrificio della Messa, aiuti a ravvisare il Volto del Signore nei nostri incontri quotidiani.



IL MINISTRO GENERALE FR. PERRY ALLE CLARISSE

Il Signore non ci salva dalla storia ma nella storia

Con il richiamo ad episodi della vita di s. Chiara d'Assisi, fr. Perry intende incoraggiare le sorelle clarisse, illuminando i fatti avvenuti in diversi monasteri nei mesi del lockdown a causa del Coronavirus.

Mie care Povere Signore di Santa Chiara, il Signore vi dia pace!

“O Signore Dio, ecco che so’ lassata sola ad te in questo loco”. Probabilmente riconoscete che questo profondo grido di desolazione fu pronunciato dalla nostra Madre Santa Chiara nella vigilia di Natale del 1252¹ quando, costretta all’immobilità per la sua grave malattia, non poté unirsi alle sue sorelle per celebrare la Natività del Signore. Come possiamo non vedere in esso il lamento di Gesù durante la sua agonia nel Giardino degli Ulivi? E quello di tanti nostri fratelli e sorelle che, minacciati dal Covid-19, soffrono di un isolamento così angosciante per il cuore umano? Quella notte, Chiara provò una profonda solitudine: Francesco, che con Dio era la sua unica consolazione, era morto²; i frati erano in conflitto; e lei stessa era sola e portava il peso delle sue infermità. È questa solitudine che presenta al Signore e Dio le dà la consolazione di ascoltare gli inni cantati dai frati nella Basilica di San Francesco.

A causa del Covid-19, una comunità di Clarisse è stata costretta ad adottare massime misure di isolamento. Ogni sorella ha dovuto rimanere nella sua cella per facilitare il recupero ed evitare il contagio; è stato, inoltre, impossibile riunirsi in coro e in refettorio. Doloroso e angosciante! Queste sorelle mi hanno condiviso quanto sia stato consolante per loro seguire con piccole radio le liturgie presiedute da papa Francesco, ascoltare le sue omelie divenute base di una forma di vita ridotta ai suoi elementi essenziali.



“Verrà l’ora [...] in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me”. (Gv 16,32)

Il Signore salva dentro la storia

Sì, il Signore non ci salva dalla storia ma dentro la storia,³ non ci salva dal Covid-19, ma nel Covid-19, non ci salva dalla solitudine, ma nella solitudine, non ci salva dalla paura, ma nelle nostre paure.

E la paura non è diventata il nostro destino quotidiano e nostro compagno dall’inizio di questa pandemia? Paura dell’altro da cui dobbiamo proteggerci, paura del lupo che è entrato nell’ovile, paura del male al lavoro dentro di noi, paura di trasmettere la morte all’altro, paura che diventa panico quando il virus fa il suo lavoro mortale sui nostri cari e quando i nostri sintomi improvvisamente danno segnali allarmanti. Come tremiamo davanti

alla morte del Crocifisso Povero che, asfissiato, emise il suo spirito nelle mani del Padre! Se il coronavirus ci scuote così tanto, è perché tocca il respiro vitale dentro di noi e lo distrugge ... Paura anche della separazione e dell’abbandono che alcune di voi hanno sperimentato, quando avete dovuto affidare una vostra sorella alle cure ospedaliere, quando l’avete vista andare senza poter stare con lei nel momento del grande passaggio.

Ciò che colpisce è che la morte di Santa Chiara sembra aver avuto luogo in un clima di sorprendente presenza celeste: Chiara vide arrivare a lei il Re della Gloria,⁴ una sorella vide una moltitudine di vergini avvicinarsi in processione al letto della santa e la Vergine delle vergini chinò il viso maternamente verso quello di Chiara.⁵ Parlando alla sua anima, Chiara sussurrò: “Va’ in pace, perché averai bona scorta”.⁶ Quando è aperta la porta alla Comunione dei Santi, si può morire da soli?

“Sorelle e figliole mie, non vogliate temere, però che, se Iddio sarà con noi, li inimici non ce potranno offendere. Confidateve nel Signore nostro Iesu Cristo, però che esso ce liberarà”.⁷ Dopo diverse settimane nel lungo tunnel del Covid, le sorelle mi hanno detto che il Buon Pastore aveva mantenuto la sua promessa: “Nessuno rapirà le mie pecore dalla mia mano”.⁸ Sono grate per tutta la solidarietà che hanno ricevuto, per le cure mediche attente e competenti ricevute, per l’intensa preghiera arrivata da tutte le parti, di giovani e di anziani, che le ha sollevate al cielo liberate dalla malattia.

Raramente risulta un piacere prendere il posto del lebbroso, quello da cui gli altri fuggono. Ma quando ci si lascia amare in quella situazione, che dolcezza nasce, che spazio di accoglienza, comunione e carità si apre!

Ancora, un’altra comunità ha generosamente risposto agli appelli dei poveri alla loro porta, pur essendo preoccupate per le difficoltà finanziarie che hanno dovuto affrontare a causa del confinamento. Con loro stupore, anche i benefattori hanno bussato alla porta del monastero per offrire il loro contributo. Nella sua grande e secolare esperienza, la Chiesa giustamente implora il Signore di liberare l’umanità “dalla peste, dalla carestia e dalla guerra”. Sa che la crisi sanitaria por-

ta a una crisi economica, che purtroppo può portare a una crisi sociale. In effetti, molti di voi condividono questa preoccupazione per il domani, con i propri cari colpiti dalla disoccupazione. Più che mai, siamo invitati a confidare nella Provvidenza, perché finora il Signore non ci ha abbandonato, né ci abbandonerà. Vivere nella semplicità, evitando ogni spreco; vivere in solidarietà, fare del nostro meglio per fare il bene che possiamo fare.

Forse questo evento sarà anche l’occasione per costruire un nuovo mondo basato non più sul paradigma della globalizzazione, a livello commerciale o culturale, ma su un ritorno al locale, alla famiglia, al regionale.⁹ Non possiamo sognare una nuova visione del lavoro, degli affari e dell’economia più inclusiva e basata sulla solidarietà, dove l’anima e la vulnerabilità sono le sue fertili fondamenta?

Opportunità di cambiamento

Contiamo su di voi e sulla sapienza del vostro stile di vita per aiutarci a osare ad essere nuovi dopo questa crisi. Inaspettatamente e bruscamente, durante le fasi della quarantena, siamo stati costretti, come voi, ad avere a che fare con spazi ristretti e rimanerci a lungo. Questo è stato in totale contrasto

con il normale modo di vivere della nostra società, caratterizzata da spazi ampi (viaggi, social network, ecc.) e ritmi frenetici (“tutto e subito”, velocità sempre maggiore, ecc.). Alcuni, di questa esperienza, ricorderanno solo la limitazione della libertà che comportava, la sfida di trovarsi di fronte alle proprie dinamiche mortali, la violenza relazionale dovuta a mancanza di comunicazione, mancanza di perdono, mancanza di accettazione dell’altro. E percepiamo la ricchezza

della vostra testimonianza: la clausura è un piccolo campo di battaglia nel cuore del pianeta, dove non ci insegnate tanto la *fuga mundi* quanto a fuggire dal mondo,¹⁰ dove ci insegnate a vivere nelle profondità dello spazio, ad entrare nel colore delle diverse ore del giorno e nel *kairos* di Dio, alternando parole e silenzio per costruire relazioni di comunione con l’aiuto dello Spirito. È commovente che alcune di voi, avendo purtroppo perso la celebrazione eucaristica, il centro della giornata, abbiano accettato questa situazione come un appello a vivere e rafforzare il “sacramento della sorella”.

Il sacramento della sorella, non solo rende presente nostro fratello Gesù, ma è anche portatore di salvezza e salute, perché abbiamo sperimentato che prendendoci cura di noi stessi ci siamo presi cura di nostra sorella. Allo stesso modo, nostra sorella, prendendosi cura di se stessa, si è anche presa cura degli altri.

I vostri monasteri sono riserve di pace, serenità, speranza e compassione per coloro che sono in prima linea nella battaglia. Nell’impotenza che abbiamo sperimentato con voi, perché non siamo stati in grado di uscire per aiutare i malati e i bisognosi, abbiamo osato pregare con voi la preghiera d’intercessione. Pregare non solo per noi stessi o per quelli che sono nella loro solitudine o malattia, ma anche per coloro che rischiano la salute e la vita prendendosi cura degli altri.

Con la nostra Madre Santa Chiara, tenete lo sguardo fisso sul Crocifisso Povero, ascoltate lo gridare: “O voi tutti che passate per via, fermatevi e guardate se c’è un dolore simile al mio dolore; rispondiamo con una sola voce, con un solo spirito, a lui che grida e si lamenta: Non mi abbandonerà mai il ricordo di te e si struggerà in me l’anima mia”.¹¹ Possa la compassione, che voi potete mostrare come dal cuore di una madre, diventare profumo fragrante¹² capace di consolare così tante persone afflitte e malate, sostenere il personale sanitario così generoso e devoto, incoraggiare le famiglie e infiammare il cuore dei giovani che

FRANCESCO GONZAGA

Il ragazzino di San Colombano

Vita di
Primo
Mazzolari

pp. 200 - € 13,00



EDB www.dehoniane.it

il Signore sta chiamando a seguirlo.

Compassione significa “soffrire insieme con”. Questo piccolo *virus* ci ha insegnato che siamo tutti nella stessa barca; attacca indiscriminatamente ricchi e poveri, potenti e piccoli, giusti e peccatori. In solidarietà con l’umanità sofferente, aiutateci a perseverare nella preghiera per sperare contro ogni speranza: “Il nostro aiuto è nel Nome del Signore!”¹³ Questa solidarietà trasforma i limiti dei confini umani per includere ogni persona umana, ogni essere vivente, permettendoci di abbracciare la nostra vera identità di esseri interconnessi che vivono in una casa comune. Questa consapevolezza ci aiuta ad assumere il ruolo

che Dio ci ha dato quali promotori di dignità e custodi della comunità umana e dell’ambiente, *Laudato Si’*.

Quest’anno commemoriamo la testimonianza dei primi martiri francescani uccisi nel 1220: vissero il martirio del sangue. Non è dato anche a noi, come a Santa Chiara, di vivere il martirio della pazienza,¹⁴ la

“passione della pazienza”?¹⁵ Entrambi sono fruttuosi: se Tertulliano può dire che il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani, non vale lo stesso per la fatica della pazienza?

(Mie carissime Povere Signore, Buona Festa di Santa Chiara!)

fr. MICHAEL ANTHONY PERRY, OFM

1. Proc III, 30.
2. Test C 38.
3. Cf. Giovanni Paolo II, *omelia* 8 Dicembre 2004.
4. Proc IV, 19.
5. Proc XI, 4.
6. Proc XI, 3.
7. Proc III, 18.
8. Cf. Gv 10, 28.
9. Cf. Giuseppe Buffon, *Il futuro sotto la mattonella – Osservatore Romano* 24 April 2020.

10. Cf. Brother David d’Hamonville, Abbot of En Calcat, *La Règle, La communauté et la règle bénédictine, Vivre ensemble longtemps*, KTO broadcast.
11. 4LAg 25-26.
12. Cf. Gv 12, 1-8.
13. *Sal* 124, 8.
14. Cf. M. B. Umiker and F. Sedda, *Santi per attrazione*, Edizioni Terra Santa, Milano 2020.
15. Cf. Madeleine Delbrel, *La joie de croire*. Edizioni Terra Santa, Milano 2020.

PROFILI E TESTIMONI

P. OLINTO MARELLA BEATO

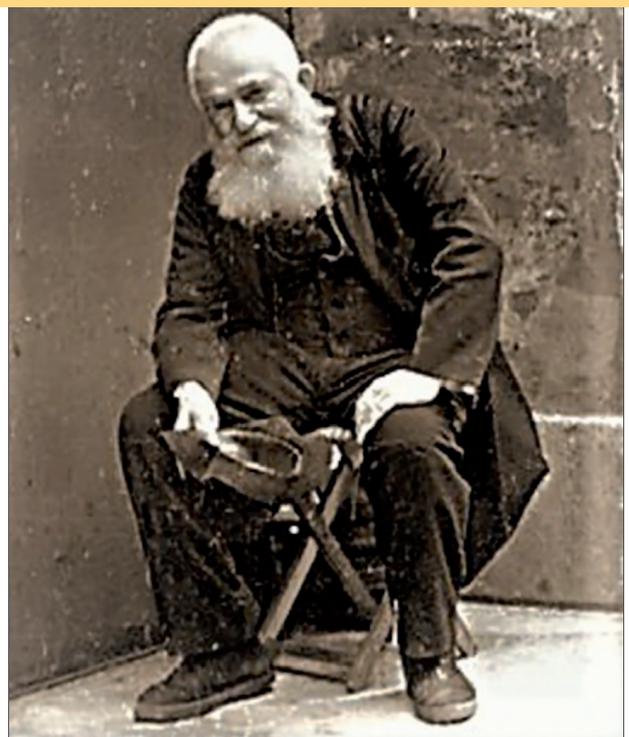
Un padre con il cappello in mano

Esempio silenzioso e mite di un’esistenza spesa per gli altri, con umiltà straordinaria ha lasciato un’eredità di carità e di fede che continua a portare frutti abbondanti attraverso la cura di centri di accoglienza, case-famiglia e comunità terapeutiche.

Il 4 ottobre prossimo Bologna accoglierà il suo nuovo beato: padre Olinto Marella, di cui il card. Giacomo Biffi disse nel 1994, all’inizio del processo per la causa di beatificazione: «Qui c’è qualcosa di grosso. Se è stata una persona santa salterà fuori, se fu un uomo eccezionale, verrà a galla».

Ma il progetto di santità era già stato avviato dalla benevolenza di Dio con la nascita di Giuseppe Olinto Marella, avvenuta il 14 giugno 1882 a Pellestrina (provincia di Venezia e diocesi di Chioggia): il padre Luigi è medico condotto dell’isola e la madre Carolina De Bei insegnante. È lo zio, l’arcivescovo Giuseppe Marella, a prendersi cura dell’educazione di Olinto. terminate le scuole, il giovane Olinto viene man-

dato a proseguire gli studi al seminario Apollinare di Roma, Istituto superiore di studi ecclesiastici, dove ha come compagno di corso Angelo Roncalli, futuro Papa e santo Giovanni XXIII e dove consegue la laurea in Teologia e Filosofia. Il 17 dicembre 1904 Olinto è ordinato sacerdote da mons. Aristide Cavallari, prete veneziano formatosi alla scuola del Curato d’Ars, successore di Pio X al Patriarcato di Vene-



zia e creato cardinale dallo stesso Papa Pio X nel 1907.

Don Olinto celebra la sua prima Messa a Chioggia dove poi gli viene affidato l'incarico di insegnante nel seminario di quella diocesi. Nel 1909, con l'aiuto del fratello Tullio, terziario francescano e studente in ingegneria, progetta il "Ricreatorio popolare" di Pellestrina e fa costruire la scuola per l'infanzia "Vittorino da Feltre". Gli inizi del suo ministero sacerdotale sono brillanti e creativi, già particolarmente attenti ai bisogni concreti, specialmente di bambini e ragazzi. Purtroppo il 25 settembre 1909, don Olinto Marella viene sospeso "a divinis" con il divieto di accostarsi all'Eucarestia in diocesi; la grave decisione arriva in seguito all'ospitalità data a don Romolo Murri, suo amico fin dal seminario. In forte polemica con le gerarchie ecclesiastiche, Murri era stato sospeso a divinis nel 1907; e dopo essersi candidato alle elezioni del 1909, nelle liste della Lega Democratica nazionale, essendo eletto alla Camera dei deputati, viene scomunicato (la scomunica verrà revocata nel 1943 da papa Pio XII).

Insegnante in diverse città

Con molta amarezza ma con straordinaria umiltà, don Marella è costretto a lasciare la sua terra e come insegnante comincia a viaggiare in varie città italiane dove riesce a ottenere le cattedre di insegnamento. Nel 1916, anno in cui è chiamato sotto le armi nella IV Compagnia Sanità del Distretto militare di Torino con il grado di sergente, consegue la laurea in Storia e Filosofia e il diploma di Magistero in Filosofia a Padova. Nel 1919 viene incaricato come docente di Filosofia nel Liceo Canova di Treviso. Insegna poi a Messina, Pola, Rieti e Padova.

Tra i suoi alunni c'è anche Indro Montanelli che scriverà di lui: «Conobbi Padre Marella a Rieti, dove lo ebbi per tre anni professore di filosofia. Era già un santo, e come tale noi studenti lo sentivamo. Come aveva potuto la Chiesa non capire ciò che avevo capito io, laico e miscredente: che quello era un santo.

A noi dedicava lezioni stupende che finivano sempre con questo ammonimento: "Quando avrete capito tutto, avrete capito ben poco. L'intelligenza umana non è che un fiammifero acceso in un mare di tenebre; non ne rischiera che una minima frangia, il resto è un mistero che si chiama Dio". Il poco che gli avanzava dal mantenimento della sua vecchia mamma, di cui era al trepido servizio, già allora lo dava ai poveri».

Marella cura anche la traduzione di vari libri di pedagogia e in particolare del libro di G. B. Vico: "De nostri temporis studiorum ratione" sui metodi nuovi di insegnamento, orientati alla formazione integrale dell'educando. Fa anche parte della Commissione Centrale per la revisione dei libri di testo. Nel 1924 giunge a Bologna dove insegna storia e filosofia nei Licei Galvani e Minghetti, fino al 1948.

In un primo momento nessuno sa del suo passato di prete, ma tutti si accorgono della sua onestà intellettuale, della sua carità, della sua fedeltà alla Chiesa malgrado le tante incomprensioni. Il 2 febbraio 1925, festa della "Presentazione al Tempio", il card. Nasalli Rocca toglie a don Marella la sospensione "a divinis" e lo accoglie nella diocesi di Bologna, dove può finalmente vivere il suo sacerdozio diventando in breve tempo esempio luminoso di carità, di servizio, soprattutto nella periferia della città tra i poveri e i più emarginati.

Mendicante di Dio

Dal 1932, don Olinto fa parte del Consiglio della Società di San Vincenzo de Paoli, che ha come scopo principale quello di aiutare le persone più sfortunate: i poveri, gli ammalati, gli stranieri, gli ex carcerati, gli anziani soli, sia dal punto di vista materiale che da quello morale-culturale. In seguito, dopo la costruzione delle case popolari di via Vezza, Piana, Pier Crescenzi, Mascarella, Scipione dal Ferro, dirige l'assistenza religiosa degli agglomerati urba-



ni alla periferia di Bologna. In quegli anni trasforma in piccole cappelle alcune cantine dei palazzoni appena costruiti e le chiama "cattedrali degli umili". Negli stessi anni ospita nel suo appartamento di via S. Mamolo 23, dieci bambini orfani e contemporaneamente dà rifugio anche a perseguitati politici. Nel periodo bellico compie innumerevoli gesti di coraggio e di altruismo; accoglie nelle sue case-rifugio un grandissimo numero di orfani, di sbandati, di poveri di ogni genere. Dà ospitalità, salvandone la vita, a un gruppo di ebrei, poi rischia la fucilazione per aver nascosto in casa una trentina di militari destinati alla deportazione, salva la vita ad un padre di famiglia già davanti al plotone di esecuzione, salva suor Caterina Elkan, ebrea convertita, dalla deportazione nazista.

Nell'immediato dopoguerra la sua opera diventa più delineata ed organizzata, con la creazione della prima Città dei Ragazzi; per dar da mangiare ai suoi piccoli ospiti si trasforma in mendicante in un angolo di strada, sistemato su uno sgabello a chiedere la carità, davanti ai luoghi di spettacolo e in alcuni punti strategici della città, sempre controllato "a vista", anche dai confratelli sacerdoti, perché "troppo evangelico". Tanto è vero che fino a quando è stato funzionante a Roma il Sant'Uffizio, incaricato di promuovere e tutelare la dottrina della

Chiesa cattolica, veniva richiesta annualmente una relazione scritta al vescovo di Bologna, sul comportamento di questo sacerdote troppo originale e innovatore.

Don Olinto si fa mendicante per condividere e capire meglio la condizione dei poveri, ma soprattutto, ispirato da Dio, sceglie questa forma umile di testimonianza per dare la possibilità a tante persone frettolose, distratte e indifferenti, di riflettere, arrestare la loro corsa e mettere in moto il processo interiore della solidarietà.

Don Marella, che ben presto diventa per tutti Padre Marella, è l'uomo mandato da Dio che, dopo aver peregrinato e sofferto per sedici lunghi anni, si è lasciato morire come un chicco di grano per rinascere come una rigogliosa spiga e portare frutti abbondanti nella ricca e "goderaccia" Bologna, città famosa per la sua cultura e gastronomia, ma non altrettanto famosa – in quegli anni - per la sua carità e testimonianza di fede.

Ma p. Marella con la sua presenza silenziosa e forte, con la sua fede impregnata di carità, con la sua concretezza ed immediatezza nel porgere aiuto a chiunque, tocca il cuore di tutti. Nessuno riesce a passargli accanto senza essere colpito dalla sua carità e dal suo spirito di sacrificio. Padre Marella diventa così la coscienza di Bologna, un faro di luce che illumina tutta la città.

Una cattedra di umiltà

Sceglie una cattedra di umiltà senza precedenti: da quell'angolo di strada, nella zona del vecchio mercato, arroccato su quell'umile sgabello, lancia un silenzioso e forte messaggio a tutti i passanti: "non si può restare indifferenti di fronte a chi soffre".

Si consuma giorno e notte alla questua davanti ai luoghi di spettacolo ed in alcuni punti strategici della città, e riesce anche ad ottenere dalla nettezza urbana un vecchio magazzino, che nel 1948 sarà trasformato nella prima rudimentale "Città dei Ragazzi" in via Piana. Lo stesso anno lascia l'insegnamento per dedicarsi a tempo pieno ai "suoi

ragazzi". Gli anni successivi vedono p. Marella protagonista di diversi riconoscimenti come i due "Premi della Bontà" da parte della Regione e della Provincia; il premio "Notte di Natale" Angelo Motta.

La sua fama di santità cresce a dismisura davanti agli occhi del popolo. Tra le testimonianze raccolte per il processo per la causa di beatificazione, alcune sono particolarmente significative. «Quando passava per le vie cittadine pigiando sui pedali della sua gloriosa bicicletta carica di pacchi, sporte e borse di ogni genere, ormai tutti lo conoscevano e lo salutavano con ampi gesti, con parole cortesi e benauguranti: "Buon giorno Padre! Buona questua". Non era sempre stato così. Quando si mise per la prima volta in Via Orefici, con il cappello in mano, in atto di chiedere l'elemosina, le frasi che gli lanciavano i passanti erano di ben altro tenore. Poteva infatti essere scambiato per un barbone, ma lui sfidò quegli insulti, rimase immobile come una statua: capo chino e cappello in mano. Tanto che ancora oggi l'immagine che molti hanno di lui è ancora così: pensoso, con il cappello rivolto ai passanti in atteggiamento di chi chiede l'elemosina».

Disse di lui, il card. Biffi: «Padre Marella ci ha costretti tutti a riflettere, ad alzare gli occhi, a contemplare orizzonti più vasti. Egli non rimproverava nessuno; ma la sua testimonianza e il suo esempio sono più efficaci di ogni invettiva. Egli si offre come un testimone incontestabile di valori più alti di quelli puramente edonistici; si propone come un esempio silenzioso e mite di un'esistenza spesa per tutti, perché tutti siamo poveri o di soldi o di affetti o di certezze salutari, e tutti abbiamo bisogno di essere rianimati e consolati. È un testimone che non si può disattendere, un esempio che non si può ignorare: così riesce a spingere tutti – chi più chi meno, a seconda della nostra capacità di risposta – sulla strada salvifica dell'amore. P. Olinto è vivo più che mai nella coscienza dei bolognesi. Il suo nome tra noi è un richiamo che non ha mai cessato di risuonare, una luce che non si è spenta, un appello

alla più profonda – e troppe volte più sommersa e occultata – vocazione cristiana, cioè la vocazione della carità. In questo sacerdote forestiero, Bologna ha visto ridestarsi e ringiovanirsi la sua anima più antica e più vera, di città generosa e tradizionalmente sensibile di fronte alle sventure umane».¹

«Vicino ai miei ragazzi»

La "Città dei Ragazzi", dal 1948 presto si ingrandisce trasferendosi a San Lazzaro. Il miracolo che viene attribuito a p. Marella riguarda proprio uno dei "suoi" ex ragazzi. Si tratta infatti della guarigione improvvisa di Piero Nobilini che nel 1985, gravemente malato e ormai prossimo alla morte dopo un'inarrestabile emorragia, si rivolse a lui con la preghiera. Padre Marella gli apparve sul muro di fronte al letto e in pochi istanti si ritrovò guarito.

Nel 1960 Papa Giovanni XXIII scrive una lettera al card. Giacomo Lercaro a favore dell'"Opera assistenziale del mio carissimo amico e Padre Marella", inviando l'offerta di un milione. L'8 ottobre 1968 don Olinto detta il suo Testamento Spirituale e nomina suo successore Padre Alessandro Mercuriali.

Il 6 settembre 1969, dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi, circondato dai suoi ragazzi, muore all'età di 87 anni, lasciando un'eredità di amore e carità che a 51 anni dalla sua scomparsa porta ancora frutti abbondanti. L'intuizione originaria di p. Marella si è trasformata oggi in oltre 260.000 pasti all'anno, 200 posti letto a disposizione 365 giorni all'anno, 11 comunità, 16 progetti sociali, 90 dipendenti e più di 200 volontari, oltre a tanti amici sostenitori e benefattori che consentono di continuare tutte le attività.

La salma di p. Marella dal 1980 riposa nella Chiesa della Sacra Famiglia in San Lazzaro come da suo desiderio: "Vicino ai miei ragazzi".

ANNA MARIA GELLINI

1. Introd. a "Padre Marella – Un combattente per tempi diversi", di Elia Facchini e R. Rambaldi, EMI, 1994.

L'ANZIANITÀ NELLA VITA RELIGIOSA

Un possibile ambito di profezia

Come elaborare un'immagine non svalutata «della condizione di fragilità che possa aprire la strada a una interpretazione della anzianità, non solo in termini di declino e di degrado ma come un diverso modo di essere dell'umanità?»

Per rispondere a questa domanda¹ serve un discorso che prenda le distanze dalla mentalità corrente portata a considerare la vecchiaia come prodotto difettoso della società tanto da giustificare il confinamento, per farne piuttosto un ambito di possibile profezia, contrastando la costruzione di una società che attribuisce l'umanità a certi gruppi, negandola ad altri.

Per la trattazione del tema prendo lo spunto da varie domande (*via mail*) di religiosi e religiose, giovani e anziani, ai quali rispondo con queste riflessioni che partono dal fatto che oggi il sentirsi appartenenti non proviene in ultima analisi da argomentazioni teologiche ma piuttosto da esperienze concrete di vita evangelica buona e bella.

Si tratta, di fronte all'attuale protrarsi della vita, di prendere atto che le età da vivere si stanno moltiplicando: se si considera che a sessantacinque anni, ancora se ne potrebbero avere da vivere una ventina e più, si può parlare di «vecchi giovani» per i quali rimangono integre le capacità di apprendimento se motivati ad apprendere.

Per papa Francesco - scrive padre.O.V. - «la società oggi non si divide in oppressi e oppressori, ma tra inclusi ed esclusi, e i primi di questi sono gli anziani».²

Cosa si intende per anzianità?

Per anzianità si intende quel periodo della vita che inizia con l'accorgersi che le conoscenze e le capacità accumulate nel passato stanno

perdendo di attenzione e interesse da parte degli altri, per il fatto che l'abilità, diversamente da un tempo, non è data dall'accumulo di esperienze ma da quanti adattamenti uno è capace; dunque dalla duttilità e flessibilità che ad un certo momento della vita non sono più connaturali, per la tendenza a ricorrere piuttosto a conoscenze accumulate in precedenza, anziché ad approcci innovativi.

Ne consegue che il non essere riconosciuti e valorizzati nelle competenze acquisite fa passare a una condizione di identità indefinita, dovuta alla perdita del ruolo produttivo nel quale spesso ci si identificava totalmente, non avvedendosi che questa nuova condizione potrebbe invece trasformarsi in un ambito di profezia, con l'elaborare e praticare una cultura, dentro e fuori casa, che consideri la fragilità, come un aspetto costitutivo della dignità umana.

Come è vista dai giovani e meno giovani

In buona parte, i meno giovani sono visti come eredi di una formazione succeduta al tempo della crescita lineare all'interno di un mondo culturale fatto di verità e di usanze credute intangibili e che attraverso l'interiorizzazione pluride-



cennale sono diventate una sorta di «super-io». Questo tipo di certezze li ha resi incapaci di comprendere e di adattarsi ai rapidi cambiamenti, portandoli a rifugiarsi in una qualche figura identitaria del passato, per la quale *fedeltà* significava «ricalcare» piuttosto che reinventare. Cosa comprensibile per l'istituzione religiosa, avendo forte come riferimento il momento culturale (antropologico, teologico, sociologico) del momento di maggior enfasi - quello delle origini - riferimento oggi accentuato dal fatto che l'età media di questo corpo sociale è sul versante della memoria, che significa difficoltà a liberarsi da quelle storicizzazioni che condizionano la fedeltà all'oggi. Dunque un certo numero di anziani sono visti come figli di una cultura che non c'è più, adeguati a convenzionalismi esterni, incapaci di reagire di fronte all'inaspettato e di liberarsi dai meccanismi abituali e di *routine*.

Stante questo - chiede frater E.S. - «che cosa si attendono i giovani, dai più anziani?»

Si attendono che non si chiudano

in «una certa melanconia collettiva (essendo maggioranza) che si manifesta con sintomi di insoddisfazione, di stanchezza esistenziale, di delusione e disincanto nei riguardi del futuro».³

Che cosa fare per combattere tutto ciò? Potrebbe essere utile passare dalla sofferenza all'umorismo che non è soltanto un meccanismo di fuga, un correre via, ma spesso indica che si riconosce l'imperfezione, e si cerca di integrarla positivamente nella vita con un sorriso. In verità colui che possiede la difficile virtù di saper ridere di se stesso e degli altri guadagna in libertà interiore. Quella libertà che consiste nel lasciare che le cose esistano, partendo dal chiedersi: puoi cambiare qualcosa? cambiala! Non puoi cambiarla? lascia che esista! Infatti si soffre molto perché si resiste molto. Libertà inoltre come via al perdono: perdonare non è dimenticare ma slegarsi, accettare tranquillamente il fatto di non essere graditi a tutti.

Tuttavia credo che anche tra i giovani non siano pochi coloro che come fratel F.M. potrebbero ammettere che «ci siano anche molti anziani con cuore di giovani». Anziani che si ritrovano nel dire di R. Garaudy il quale ribadiva che imparare ad essere giovani è un lunghissimo tirocinio. Lo diceva probabilmente avendo in mente il dire di J.H. Lacordaire: «non sono invecchiato, ho solo conosciuto molte giovinezze successive». Sulla stessa linea era J. Guitton, il quale diceva: «suppongo che si chiami vecchiaia l'ultima forma di giovinezza».

Che non si invecchi solo per il passare degli anni, ma soprattutto perché si disertano i propri ideali, si intravede nel dire di chi dichiara: «ho ancora cose da fare, conoscenza di me e del mondo da arricchire, sentimenti e affetti da esprimere nel presente», perché ricambiare affetto non costa fatica, anzi dà riposo e beatitudine.

Dunque l'anzianità non è necessariamente un periodo alienato, ma può essere un tempo di espressività diversa avendo proprie sfide che possono diventare delle opportunità, le quali fanno sì che non si sia

anziani finché i rimpianti non prendono il posto dei sogni. Soltanto così è possibile rimanere espressivi anche dopo il mezzogiorno.

Sfide diventate opportunità

«La seconda parte della vita ha proprie sfide che possono diventare altrettante opportunità per una più profonda crescita spirituale, etica, culturale e soprattutto profetica» (fr.M.C.)

È l'età in cui non è sufficiente chiedersi «che cosa non possiamo più fare», ma piuttosto «che cosa possiamo fare oggi» a partire da ciò che gli occhi vedono scrutando in simultanea l'orologio della storia, della Chiesa e del mondo. È un tempo in cui si presenta anche un nuovo modo di vedere la vita, di ripensare i concetti di attività e di passività, di sforzo e di accettazione, di forza e di debolezza, di dignità e di umiltà, di energia e di quiete.

Gli anni in cui si è avuta una funzione sono stati integrati alla propria persona e possono ormai esistere senza attaccarsi a un potere. La loro libertà di cuore e il loro modo di accogliere limiti e debolezze fanno sì che risplendano in quanto persone, anche se con vari cerotti incollati sulle proprie fragilità ma consapevoli che ogni ferita – come scriveva Seneca – è stata una chiamata a uscire dall'illusione di onnipotenza annidata nell'inconscio fin dall'infanzia, quando bastava gridare perché venisse la mamma con il latte.⁴

Un tempo prezioso per sé e per gli altri

Questa parte della vita è anche un tempo «rivelante», in cui assume grande risalto quanto c'è di migliore (e di peggiore) in noi. Potrebbe essere una cattedra, la più vera per sapere che cosa è stato vivere nella vita religiosa e che cosa ne abbiamo tratto; aspetti che per portare frutto hanno necessità che le persone si ritrovino in un contesto di vita – una comunità – che non calcoli soltanto tutto ciò che l'anzianità toglie, ma quanto può ancora da-



re, per portarsi così ad essere il tempo più prezioso per sé e per gli altri. Per cui se la profezia di cui oggi c'è maggiormente bisogno è vivere e annunciare la misericordia e la tenerezza di Dio, da questo non possono essere esclusi coloro che non solo per «grazia» ma, data l'età, anche per «natura» sono esseri di dolcezza e di misericordia, simboli della compassione e del perdono. Certo, perdite da subire ce ne sono, anche se non uguali per tutti; ma ciò che conta è non portare il lutto di sé, sprecando il dono di vivere con il rimpiangere ciò che non si è più, a partire dal fatto che la seconda parte della vita ha proprie sfide che possono diventare altrettante opportunità per una più profonda crescita culturale, spirituale ed etica.

Papa Francesco con l'abbattere tanta parte dell'universo ideologico del passato e indicando diverse prospettive di futuro sta mettendo in risalto che l'età avanzata è privilegiata nell'essere generatrice di nuova coscienza così da poter affermare che l'anzianità è dove si presenta un nuovo modo di vedere la vita.

Altrettanto vengono a dire le vite di religiosi quali, ad esempio, C.M. Martini, K. Kasper, K. Rahner, J.R. Tillard ed ancora D. Turoldo, C. Carretto, attraverso i quali non è solo il passato che viene alla luce ancora oggi, ma la possibilità di un modo nuovo, più vero di vivere il futuro. Persone la cui visibilità convincente oltre ad essere stata prima di tutto la potente umile testimonianza di vite che parlano di Dio all'uomo d'oggi, sono state persone che sono riuscite a penetrare nel profondo di ciò che le circondava creando un contatto tra realtà e sogni, arrivan-

do a comprendere il significato di qualche aspetto inedito della realtà, offrendoci le lenti giuste per mettere a fuoco uno dei volti invisibili di essa.

Il privilegio di essere l'età più libera

L'anzianità infine ha il privilegio di essere l'età più libera in cui il «fare per obbligo» può mutarsi nel gusto di attività culturali, artigiane, talvolta artistiche. Una libertà che le permette di parlare di sé magari con ironia, a partire dal fatto che la giovinezza non è solo un periodo della vita, ma è anche una forma mentale, una qualità dell'immaginazione.

Se questo si avverasse sarebbe anche possibile trovarsi con persone che liberate dalle funzioni e dalle responsabilità, ritrovano «*la libertà del cuore e il modo di accogliere limiti e debolezze portandole a risplendere nella comunità in quanto esseri di dolcezza e di misericordia, simboli della compassione e del perdono*».

Due domande

«Una vita religiosa assorbita dal prestare servizi, è preparata a farsi carico di quella porzione sempre più in crescita di religiosi che non rispondono più ai criteri di utilità «aziendali»?» (fr. A. N.)

A questa domanda ne associo un'altra che può aiutare a comprendere meglio la precedente: «*Le comunità unificate (o accorpate) a cui sempre più la vita religiosa ricorre, sono in risposta al bisogno delle persone oppure a esigenze di un sistema funzionale?*» (sr. I.N.)

In questo dire traspare il dubbio che tra coloro che considerano la vecchiaia come prodotto difettoso della società, ci sia anche la vita religiosa. È questo il sentire di un numero crescente di religiosi/e i quali temono che anche negli Istituti, nel ridefinire le comunità ci possa essere un approccio fondato su una condizione deficitaria dell'invecchiamento che finisce per rafforzare nell'anziano il sentimento di estraniamento da sé e dagli altri.

Da tutto ciò nasce una domanda: come progettare delle comunità che siano un'immagine non svalutata «della condizione di fragilità; comunità che possano aprire la strada a una interpretazione della vecchiaia, non solo in termini di declino e di degrado ma come un diverso modo di essere dell'umanità?»

A questo fine servono comunità ove si trovino persone con cui stabilire un dialogo, intrattenere rapporti positivi, una comunicazione franca, una dimensione familiare dentro e fuori casa. Per cui se la conquista dell'umanità di ciascun religioso/a è avvenuta nelle relazioni e grazie alle relazioni con gli altri, quando questa umanità viene messa in discussione dal decadimento fisico e dalla malattia, è solo in ambienti a buona sensibilità relazionale che essa può essere tutelata. È allora comprensibile quanto possa risultare destabilizzante sul piano dell'identità della persona un'esperienza di estraniamento vissuta in un contesto sociale (la comunità) che fortifica questo sentimento di diversità.

Nella vita religiosa le attuali risposte di tipo sanitario, abitativo e alimentare sono certamente quasi ovunque adeguate al bisogno della persona anziana; minore è invece l'impegno a fare spazio alle «biografie», erroneamente ritenute meno importanti della biologia. Ma è solo attraverso la restituzione della persona alla «sua storia» che è possibile rispettare il carattere irripetibilmente individuale di ogni esperienza soggettiva, diversamente si finisce con l'alimentare meccanismi di annullamento e negazione attraverso i quali si attua la segregazione. Si tratta di ricercare le condizioni che possano soddisfare l'aspettativa di ognuno di continuare ad essere considerato la persona che è sempre stata.

RINO COZZA CSJ

1. A.Censi Animaz. Soc n.12/09
2. J.M. Bergoglio-A Skorcka, *Il cielo e la terra*, Milano, Mondadori 2013, 93.
3. Maria Pilar Wirtz -Testimoni n.14/ 02 pag.26
4. Emmanuelle-Marie, ed. *Messaggero*, Padova, 2008, p.33

ESERCIZI SPIRITUALI PER SACERDOTI, RELIGIOSI DIACONI

■ 5-9 ott: don Ugo Ughi "Il più piccolo è il più grande nel Regno dei cieli" (Mt 18)

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ 11-16 ott: p. Gianni Sgreva, CP "Il ministero apostolico sacerdotale, un tesoro in vasi di creta" (2 Cor 4,7)

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711-06.77271416 - fax 06.77271367; e-mail: vitoermete@libero.it

■ 11-16 ott: mons. Marco Frisina "Eccomi: i fondamentali della vita sacerdotale"

SEDE: Monastero S.Croce, Via S.Croce, 30 - 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911; e-mail: info@monasterosantacroce.it

■ 18-25 ott: p. Carlo Lanza, sj "Il volto umano di Cristo per una umanità più autentica"

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 - 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847212; e-mail: info@materdivinaegratiae.it

■ 25-30 ott: mons. Calogero Peri ofm cap "Esercizi spirituali"

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ 26-31 ott: p. Raniero Cantalamessa, ofm cap "Ne costituì dodici che chiamò apostoli, perché stessero con lui e mandarli a predicare" (Mc 3,14) Vita spirituale e missione pastorale del sacerdote

SEDE: Casa di Esercizi "S.Giuseppe", Via Santa Barbara, 6 - 71013 S. Giovanni Rotondo (FG); tel. 0882.454177; e-mail: suore@casaesercizisangiuseppe.it

■ 29 ott-6 nov: p. Gilberto Freire Yáñez, sj Esercizi in lingua spagnola: "Buscar y hallar la voluntad de Dios"

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

IL CASO “VITA RELIGIOSA”

È quel che (non) è

Convegni, analisi e studi si sono succeduti negli anni, ma non hanno risolto il «caso vita religiosa». L'intenzione qui è di muoverci da una prospettiva piuttosto disattesa, quella ecclesiologico-fondamentale.



È ridicolo dice l'orgoglio; è avventato dice la prudenza; è impossibile dice l'esperienza; è quel che è, dice l'amore (Eric Fried).

Giovanni Paolo II, invitando la barca della Chiesa a spingersi al largo del nuovo millennio, indicava il Concilio Vaticano II come «sicura bussola» (cf. *Novo Millennio Ineunte* 1, 57). Senza qui poterci addentrare nel vasto tema della ricezione conciliare, dobbiamo rilevare come per la vita religiosa il Vaticano II abbia piuttosto comportato un disorientamento se non un vero e proprio «scombussolamento»: da un lato il post-Concilio è stato certamente tempo di generoso impegno e *aggiornamento*, dall'altro ha visto crescere in modo inarrestabile una crisi sia numerica che identitaria, benché accompagnata da una inedita e preoccupata proliferazione di interventi magisteriali.

Convegni, analisi e studi tanto accorati quanto accurati si sono succeduti negli anni, ma non hanno risolto il «caso vita religiosa» (certamente non l'unico nella Chiesa!). Senza alcuna presunzione, ma pur senza rassegnata soggezione, per un approfondimento della questione è nostra intenzione muovere da una

prospettiva piuttosto disattesa, quella ecclesiologico-fondamentale, mettendo in luce la *indefinizione teologica della vita religiosa*, un aspetto facilmente mal-inteso.

Di corto respiro o col fiato sospeso?

La vicenda conciliare della vita religiosa è insieme un fatto noto e un contesto remoto. La vita religiosa, presentatasi al Vaticano II in qualità di *status perfectionis adquirendae*, ovvero forte di una certa prerogativa sulla santità – ma anche di procura da parte del popolo di Dio –, nell'aula conciliare è stata messa in discussione nel suo plurisecolare fondamento. Il suo inedito inserimento nel *De Ecclesia* – per la prima volta infatti un Concilio considera la vita religiosa sul piano dogmatico-ecclesiologico e non meramente disciplinare – ha indiscutibilmente contribuito a portare alla ribalta il tema della santità, tuttavia riconoscendo successivamente l'*universalità* di tale chiamata. Essa è dono e responsabilità di ogni battezzato, non più grazia riservata a coloro che intraprendono la speciale via dei consigli evangelici al di

sopra della comune via dei precetti.

Si potrebbe dire che all'interno della tradizionale scansione teologica di *fides et mores*, la vita religiosa si configurava come elemento verticistico moralmente esemplare, speculare e al tempo stesso funzionalmente strutturale a una forma di Chiesa a forte impianto gerarchico-dottrinale. Non è quindi affatto scontato che nel momento in cui il Concilio procedette ad una riconfigurazione comunionale della *forma ecclesiae*, la vita religiosa ritrovasse *d'èmbellè* una netta collocazione.

L'acceso dibattito che vide i padri conciliari contrapporsi su posizioni spesso distanti condusse in effetti ad esiti piuttosto incerti. Numerosi i tentativi di far quadrare il cerchio o, come direbbe Papa Francesco, di arrotondare il poliedro ecclesiale (cf. *Evangelii Gaudium* 236). Nella prospettiva della comune vocazione battesimale si allargarono inclusivamente le maglie dei consigli evangelici, svincolandoli dai precetti e non riservandoli più ai soli religiosi (cf. *LG* 42). In tal modo si intendeva ribadire l'universalizzazione della santità, ma al contempo si ricorreva ad elementi che di fatto restavano quelli tipici della forma di vita religiosa.

Oppure si definirono i religiosi e le religiose adottando l'uso di comparativi – «per poter raccogliere un frutto *più* copioso... consacrati *più* intimamente... imitando *più* fedelmente» (cf. *LG* 44) – ma, se è vero che per evitare una nuova esclusività non si introduceva mai il secondo termine di paragone – mai è esplicitato rispetto a chi i religiosi sono/fanno qualcosa di *più* –, tuttavia parlando di un *plus* si ricadeva inevitabilmente in quel modello gerarchizzante che il Concilio in re-

altà faticava ad abbandonare del tutto perché potentemente radicato nella storia del secondo millennio della Chiesa.

Anche sul versante dell'affermazione di una specificità della vita religiosa, timoroso di un suo implicito svilimento, le soluzioni sono di corto respiro. Ad esempio si ricorse ad un «rincalzo» essenzialista attraverso la categoria di consacrazione a *speciale titolo* (cf. LG 44). La pressante istanza di garantire uno *status* ontologico alla vita religiosa condusse a relativizzare la più promettente categoria di segno escatologico, ritenuta invece debole e insufficiente a dar ragione del valore di santificazione e redenzione *in sé* della vita religiosa.

Dall'elaborazione di *Lumen gentium*, al cui sesto capitolo i padri affidarono la qualificazione teologica della vita religiosa, risulta dunque una sostanziale indefinizione della stessa, tanto che le due affermazioni ecclesiologicamente più incisive (e decisive!) sono espresse *in negativo*: per quanto la vita religiosa appartenga alla vita e alla santità della Chiesa, essa *non* riguarda la sua struttura gerarchica (cf. LG 44), lo stato religioso *non* è intermedio tra quello dei chierici e dei laici (cf. LG 43).

Nel post-Concilio si è cercato in diversi modi di risolvere contenutisticamente questa imprecisione: insistendo in senso identitario sul tema della consacrazione; introducendo la categoria di carisma; provvedendo a che la redazione delle nuove Costituzioni «distillasse» un proprio contenuto spirituale da «instillare» nella vita attraverso dei direttori applicativi; producendo una teologia più *della/sulla* vita religiosa che non una teologia *dalla vita religiosa*.

Sembra a questo punto pertinente provare a percorrere un'altra via, ovvero assumere teologicamente proprio quel dato di inevasa indeterminazione contro cui ci si è scontrati fino allo sfinimento. Non è possibile prendere *positivamente* atto che la costituzione sulla Chiesa non sia riuscita a precisare sul piano dottrinale l'essenza della vita re-



ligiosa? La formulazione negativa dell'innesto ecclesiale della vita religiosa non apre piuttosto ad uno spazio di indagine della relazione *senza confusione e senza separazione* (sempre due negativi!) tra vita religiosa e popolo di Dio? Anziché il sogno infranto di una rilevanza ecclesiale per la vita religiosa, non si tratta di una vera e propria frattura instauratrice?

Per il futuro della vita religiosa vale forse la pena – ma anche la gioia! –, di imparare ad abitare una domanda sospesa.

Un aggiornamento eretico o escatologico?

L'improbabilità di isolare un nucleo incandescente da cui scaturisce la vita religiosa non l'abbandona alla deriva. Una direzione viene tracciata da *Perfectae caritatis* che, per quanto spesso ritenuto un "figlio minore" del Concilio, si dimostra ben più di un semplice decreto attuativo. Infatti mentre i suoi estensori assumono coscientemente l'indisposizione di una condivisa definizione dogmatica, spostano la riflessione sulla vita religiosa in un terreno più consono e a lei familiare, quello della ragione *pratica*.

Particolarmente orientativo per il nostro discorso è il paragrafo del decreto in cui è messa a tema *l'accommodata renovatio* (aggiorna-

mento) della vita religiosa. Adottando un approccio fenomenologico, che non aspira a circoscrivere il *contenuto* della vita religiosa, viene piuttosto istituito un appassionato processo di riforma che non sarà solamente un ritorno alle fonti e neppure un mero adattamento alle mutate condizioni dei tempi (cf. PC 2): *né l'uno né l'altro*, ma una *forma* imprevedibile che prenderà corpo storico in un terzo capace di unire allo stesso tempo (*simul*) i due movimenti. *L'aggiornamento* non è pertanto un intento ma un *métodos*, un segnavia che si avvale di un doppio principio: ritorno allo spirito primitivo e adeguamento alla contemporaneità avviano il *processo* di vita religiosa senza più collocarla in uno *spazio* gerarchico (cf. EG 223).

Difficile, si penserà, tanto a dirsi e quanto più a farsi. Sì, difficile abitare una tensione piuttosto che seguire una risoluzione. La storia dell'attuazione post-conciliare dell'*aggiornamento* lo testimonia, esposta come è stata alla sottile tentazione di una interpretazione unilaterale e in fondo "eretica" del principio. Per dare un nome a queste *lectiones faciliores* possiamo infatti richiamarci alle due sottili eresie contemporanee denunciate da papa Francesco: gnosticismo e pelagianesimo (cf. *Gaudete et Exsultate*, 35-62). Nella prima sembra esser caduto un tentativo di rinnovamento che ha insistito in modo ideologico

MARCO ZANONCELLI

La vita a colori

STORIE DA UN INSOLITO BLOG

PREFAZIONE DI
GIOVANNI CESARE PAGAZZI

pp. 176 - € 13,00

EDB dehoniane.it

e archeologico su un ritorno alle fonti garante di una rassicurante ascendenza spirituale.

Una versione «neoreligiosa» dell'eresia pelagiana affiora invece nell'affaccendato adeguamento ai tempi, non esente da un approccio opportunistico e idealista: vita religiosa ricca di spirito ma senza carne, la prima; vita religiosa piena di buona volontà ma senza umiltà, la seconda (cf. *GE* 37, 49). L'una e l'altra opzione eliminano di fatto la tensione generativa dell'*aggiornamento*, instaurando, come è proprio dell'eresia, una «perfetta» fissità,

sia essa gnostica o pelagiana, preferendo cioè una scelta divergente nota invece che convergere in forme di vita altre, *simul nova et vetera* (cf. *Mt* 13,51).

Con l'ecclesiologica *indefinizione* e il metodologico *aggiornamento* della vita religiosa il Concilio ha indicato, e per quanto possibile delimitato, quello spazio aperto di navigazione in cui soffia l'imprevedibile vento dello Spirito che non si sa da dove viene né dove va, ma a cui si può issare la vela (cf. *Gv* 3,8). Quindi non uno spazio etereo e garantito di uno *status* essenziale che

sorvola la storia, ma lo spazio, o meglio ancora il tempo (cf. *EG* 222) di una perseveranza/*hypomonè* (cf. *LG* 46) che abita l'elementarietà della vita in uno *status tensionis* escatologico.

«Escatologia in che senso, o meglio, di che *segno?*», si chiederà (cf. *LG* 46). Ma qui si aprirebbe un altro «disorientante» discorso, per non fare rientrare dalla «finestra escatologica» quella superiorità della vita religiosa uscita dalla «porta santa» del Concilio!

fr. FILIPPO GRIDELLI OFMCAP

PASTORALE

CARCERE – RAPPORTO ANTIGONE

Misure straordinarie, ordinarie, alternative

La Fase 1 della “chiusura” precauzionale introdotta a livello nazionale l'8 marzo ha provocato un effetto contundente sull'esecuzione penale in genere e sul “sistema carcere” in particolare, accendendo l'innescò di un processo potenzialmente virtuoso, ma non ancora implementato.

Il Rapporto Antigone di metà anno *Il carcere alla prova della Fase 2. Salute, tecnologie, spazi, vita interna*,¹ pubblicato il 10 agosto scorso, esamina con la consueta meticolosa documentazione, aggiornata al 7 luglio, le condizioni di vita durante il periodo della “chiusura”. In un capitolo successivo indaga le condizioni di vita *post-Covid19* in 30 istituti tra i più grandi d'Italia alla ricerca di possibili percorsi virtuosi da incoraggiare.

Pandemia Fase 1

Bisognerà considerare in premessa che la prima fase della chiusura ha visto la drammatica coincidenza temporale (tra il 7 e il 10 marzo) delle rivolte che hanno danneggiato – a volte devastato – le strutture e le condizioni di vita in alcune

carceri. L'indagine ha rilevato una correlazione tra l'esplosione delle rivolte e il numero di ore trascorse ordinariamente al chiuso delle “stanze di pernottamento” (che tali dovrebbero essere).

Il DPCM “Cura Italia” prevedeva alcune misure rivolte a contenere

se non ridurre la popolazione detenuta per contrastare la diffusione del *virus* agevolata dagli ambienti chiusi e affollati.

Al 31 luglio si registra un apprezzabile calo delle presenze in carcere, iniziato prima della chiusura, consolidato a fine aprile (53.904) e sta-



bilizzatosi in seguito (fine luglio: 53.619).

Il tasso di affollamento resta nella media superiore alla capienza (106,1%; 119,4% un anno fa); in 24 istituti si supera il 140% e in 3 addirittura il 170%. Va però tenuto conto che l'affollamento reale è più alto perché, in seguito alle rivolte e alla pandemia, sono stati chiusi interi reparti rendendo inutilizzabile un certo numero di posti. Per un'osservanza almeno formale delle norme sul distanziamento è necessario scendere almeno sotto le 50.000 presenze totali.

In termini assoluti, le cifre della pandemia in carcere non suscitano allarme (287 positivi in totale al 7 luglio). Hanno perso la vita per causa diretta del Covid19 4 detenuti, 2 agenti di polizia penitenziaria e due medici operanti in carcere. In termini relativi, il tasso di contagio tra la popolazione detenuta supera di poco quello nazionale.

A suscitare un allarme maggiore è l'effetto indiretto sul tasso di suicidi, cresciuto nel periodo della chiusura. «Sono 34 i suicidi che hanno avuto luogo dall'inizio del 2020 fino al primo agosto (l'anno scorso in questo periodo erano stati 26, quando la popolazione reclusa era di varie migliaia di unità in più)». Si deve aggiungere che il tasso di suicidi nelle carceri italiane è stato, nel 2019, di 8,7 su 10.000 detenuti, mentre nel Paese l'indice è di 0,65 su 10.000 abitanti.

Insufficienza delle misure in emergenza

Tra le misure più efficaci introdotte o amplificate durante il periodo di chiusura vi è la possibilità delle video-chiamate, concesse in alternativa ai colloqui familiari inizialmente esclusi e comunque resi difficili dalle norme prudenziali. Il Rapporto insiste sull'opportunità di rendere permanente l'utilizzo delle tecnologie informatiche, sia per i colloqui familiari, sia per i percorsi scolastici. La familiarità con le risorse informatiche ha peraltro una considerevole valenza in ordine alla risocializzazione. «L'analfabetismo informatico è quanto di più distan-

te dalla possibilità di un reale e pieno rientro in società alla fine della pena. Il concetto di reclusione in sé e per sé non implica in alcun modo una limitazione nell'accesso alle nuove tecnologie».

Le misure deflattive introdotte il 17 marzo 2020 hanno avuto un effetto modesto, soprattutto a causa dell'intricato iter burocratico ignorato dalla volontà del legislatore. Il quale prevedeva, tra l'altro, il ricorso a 5.000 braccialetti elettronici, quando, secondo il Garante nazionale, disponibili ve ne erano soltanto 975. Al 20 maggio le persone che hanno effettivamente avuto accesso alla detenzione domiciliare risultano essere 3.379; i semiliberi ai quali è stata concessa la licenza straordinaria sono stati 561. Uso il passato perché queste misure di eccezione hanno terminato il loro effetto il 30 giugno.

Uno sguardo alla composizione della popolazione detenuta mostra che gli effetti delle misure deflattive previste (ma poco applicate) dal DPCM "Cura Italia" sono state episodiche e non hanno innescato un processo virtuoso in grado di sanare strutturalmente alcune situazioni e dinamiche che conservano al carcere un profilo afflittivo anziché risocializzante, come vogliono la Costituzione e l'Ordinamento penitenziario.

Primo indice: cresce il numero di persone in custodia cautelare. Nonostante la necessità – accresciuta dalla pandemia – di evitare il sovraffollamento nel carcere, continua e anzi aumenta leggermente il ricorso alla custodia cautelare.² Le percentuali sollevano più di un interrogativo. A fine aprile 2020, i detenuti non ancora "definitivi" (condannati con sentenza passata in giudicato) costituivano ancora il 31,2% (più dell'anno precedente) benché le misure deflattive del Cura Italia potessero esser adottate soltanto a favore dei definitivi. A fine luglio la percentuale saliva al 33,2%. «In pochi mesi dunque ... continuano a calare i definitivi ma au-



mentano le persone in custodia cautelare, segno che sono tornati ad aumentare gli ingressi in carcere».

Secondo indice: la durata della pena detentiva. Il DPCM "Cura Italia" agevolava la scarcerazione di condannati in via definitiva a pene brevi. Così che tra marzo e maggio scorsi è cresciuta in percentuale la presenza di condannati per reati gravi. Ciononostante, a fine luglio «il 19,1% dei detenuti ha un residuo pena inferiore ad un anno, il 52,6% deve ancora scontare meno di tre anni... Queste percentuali salgono molto per i detenuti stranieri, arrivando rispettivamente al 26,3% ed al 66,6%». I detenuti stranieri sono in media più giovani degli italiani, sono imputati di reati meno gravi «e per loro la custodia cautelare è più frequente».

Misure alternative

Il dato indica che, a prescindere dalle agevolazioni previste in occasione della pandemia, una buona parte dei condannati definitivi si trova nei termini di legge per chiedere l'esecuzione penale fuori dal carcere (le cosiddette "misure alternative").

Non esistono automatismi. Perché un detenuto possa chiedere l'applicazione di una misura alternativa (detenzione domiciliare, affidamento in prova ai servizi sociali) devono ricorrere alcune condizioni necessarie, come la durata della pena residua, ma non sufficienti.

La concessione di misure alternative è sempre l'esito di una valutazione sul comportamento del condannato, sia dal punto di vista disciplinare (la cosiddetta "buona

condotta”), sia quanto alla revisione del proprio passato criminale, sia dalla partecipazione effettiva alle attività orientate alla formazione, al ravvedimento e alla risocializzazione. Questa valutazione è condotta dall'équipe degli “educatori” dell'istituto, dalla Direzione e successivamente dal magistrato di sorveglianza al quale spetta la decisione ultima. È un processo dalla durata variabile, allungato, durante la chiusura, dalle condizioni operative particolarmente onerose.

Risposta alla pandemia, risposta al crimine

Le misure alternative restano la modalità più efficace e ordinaria sia per ridurre il sovraffollamento sia per migliorare le condizioni di detenzione. Secondo la valutazione del *Rapporto Antigone*, «posto che un detenuto costa in media 150 euro al giorno circa (costi che comprendono la retribuzione dello staff), mentre una persona in misura alternativa costa dieci volte di meno, si potrebbero risparmiare almeno 500 milioni di euro» con un ricorso più frequente – restando nei termini di legge – alle misure alternative.

Ma vi sono considerazioni ulteriori, di profilo più alto, anche restando nei termini stretti di una valutazione opportunistica. È noto che, diversamente dall'opinione diffusa, le misure alternative al carcere garantiscono un esito di gran lunga più efficace all'esecuzione penale, certamente quanto alla sicurezza. È opinione diffusa che il carcere sia la risposta al crimine più efficiente in ordine alla sicurezza sociale. I dati, per contro, riportano un tasso di recidiva (ritorno a un comportamento criminale) tre volte inferiore (16-19%) per chi torna in libertà dalla misura alternativa anziché dal carcere (63-67%). Questa opinione “incontrollata” si intreccia e si somma alla “ideologia” del “buttare la chiave” che giustifica il carcere come strumento punitivo, retributivo, afflittivo, cioè vendicativo. Il carcere non produce per se stesso più sicurezza. Dipende soprattutto da come viene gestito e

vissuto il tempo del carcere e, più ampiamente, dell'esecuzione penale, che non coincide in tutta la sua estensione con la reclusione in carcere.

Un'organizzazione diversa della vita detentiva

Il *Rapporto* integra una proposta di Antigone «per un carcere costituzionale», rispettoso del principio inalienabile della dignità umana.

«La pena detentiva deve essere riempita di senso e di opportunità allo scopo di dare corpo alle prospettive di risocializzazione previste nella Costituzione e nelle Carte internazionali ... ma anche al fine di garantire la sicurezza collettiva».

«Il miglior modo per valorizzare il difficile, faticoso e importante lavoro di coloro che hanno compiti di sorveglianza nelle carceri consiste nell'affrancarli da una logica meramente custodiale e costruire professionalità integrate». Il personale sarebbe il primo ad esserne gratificato.

«La giornata detentiva va riempita di relazioni e di attività significative», prima di tutto il lavoro. «Come sappiamo nei nostri istituti non è così. I detenuti che lavorano (25,8% dei presenti alla fine del 2019) lo fanno in gran parte per l'Amministrazione penitenziaria, svolgendo prevalentemente attività assai poco professionalizzanti. Solo l'1,5% dei detenuti lavora in carcere per datori di lavoro esterni».

Apertura, conoscenza, inclusione, attività e non-violenza sono, secondo il *Rapporto*, le piste da percorrere oltre e a prescindere dalle emergenze della pandemia.

MARCELLO MATTÉ

1. <https://www.antigone.it/news/antigone-news/3314-il-carcere-alla-prova-della-fase-2-il-nostro-rapporto-di-meta-anno>
2. Il giudice per le indagini preliminari (GIP) ritiene sia necessario che un imputato – presunto innocente fino al giudizio definitivo – venga trattenuto “agli arresti” (prevalentemente in carcere) per uno o più dei tre motivi: possibilità di fuga, possibilità di reiterazione del reato, possibilità di inquinamento delle prove.

ESERCIZI SPIRITUALI PER TUTTI

■ 25-30 sett: p. Mario Alfano, O.C.C. “Gesù e i discepoli”

SEDE: Casa di Esercizi “S. Giuseppe”, Via Santa Barbara, 6 – 71013 S. Giovanni Rotondo (FG); tel. 0882.454177; e-mail: suore@casaesercizisangiuseppe.it

■ 25 sett-1 ott: p. Antonio Baronio, sj “Chiamati a vivere in armonia”

SEDE: Pozzo di Sichar, Via dei Ginepri, 32 – 09046 - Flumini di Quartu S. Elena (CA) tel. 070.805236; e-mail: operaesercizispirituali@gmail.com

■ 4-9 ott: don Marco Gallo “La preghiera liturgica come sorgente spirituale”

SEDE: Casa di ospitalità Fatebenefratelli, L.go Fatebenefratelli – 17019 Varazze (SV); tel. 019.93511; e-mail: info@casaperferiefatebenefratelli.it

■ 5-11 ott: fr. Luca Fallica “Conoscere il cuore di Davide per conoscere il cuore di Dio”

SEDE: “Mericanum”, Località Brodazzo, 1- 25015 Desenzano del Garda (BS); tel. 030.9120356; e-mail: mericanum@inwind.it

■ 12-20 ott: p. Mario Danieli, sj “Le vocazioni ineludibili del credente”

SEDE: Casa Betania, Via Portuense, 741 – 00148 Roma; tel. 06.6568678; e-mail: betania@fondazioneesgm.it

■ 18-23 ott: don Cristiano Passoni “Una comunità che impara ad amare” La 1° Lettera ai Corinti.

SEDE: “Villa Cagnola”, Via Cagnola, 17 – 21045 Gazzada (VA); tel. 0332.461304; cell. 333.5257526; e-mail: reception@villacagnola.it

■ 18-25 ott: sr. Gabriella Mian e coniugi Zivoli “Il linguaggio dei Salmi per imparare a parlare con Dio”

SEDE: Casa Incontri cristiani, Via Faleggia, 6 – 22070 Capiago Intimiano (CO); tel. 031.460484; e-mail: capiago@dehoniani.it

■ 2-6 nov: p. Hayden Williams, ofm cap Esercizi spirituali in lingua inglese: “Jesus himself drew near and went with them” (Lc 24,15) ”

SEDE: “Domus Laetitia”, Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

TAIZÉ

A 15 anni dalla morte di Roger Schutz

Il 16 agosto 2005, frater Roger Schutz, fondatore e priore della comunità di Taizé venne ucciso con un colpo di coltello da una donna squilibrata durante la preghiera vespertina nella grande "chiesa della riconciliazione". "Scompare così un profeta della pace e dell'unità tra i cristiani", commentò la stampa.



Sono passati 15 anni da quel tragico evento. Cos'è avvenuto a Taizé durante questo tempo?

Ne parla frater Timothée, membro della comunità di Taizé, in un'intervista, rilasciata a Carsten Döpp, e messa in onda il 16 agosto scorso da Dom Radio.

Quando frère Roger nell'agosto 2005 morì, molti temevano che anche la comunità si disintegrasse. Perché invece le cose sono andate del tutto diversamente? Perché la comunità è cresciuta rimanendo ancora più unita?

"Io non so spiegare il perché, ma si può forse vedere anche l'opera di Dio o del suo Spirito presente. Era certo che fr. Roger aveva cercato per tutta la vita di far capire chiaramente che a Taizé non si trattava di lui. Per quanto egli fosse importante per il cammino comune e per quanto abbia plasmato e dato un'impronta ad ogni cosa, spesso ha anche detto che non si trattava della comunità: la comunità ha una funzione un po' come Giovanni Battista che consiste nell'indicare il Cristo. È importante che i giovani negli incontri tengano presente questa funzione, indicare il cammino verso Dio e le possibilità che in esso si trovano per la loro vita".

Negli ultimi 15 anni: come si è evoluta la comunità? Cosa è cambiato?

"In questi ultimi 15 anni ci siamo sforzati di capire come rimanere sulla linea da lui aperta, cercando nella fiducia in Dio e in quella reciproca di superare le divisioni di ogni genere.

Ma cosa significa oggi? Non sarebbe stato conforme al pensiero di Roger se ci fossimo fermati semplicemente dove eravamo 15 anni fa. Egli ha sempre sottolineato quanto sia importante in ogni momento storico discernere cosa è importante oggi".

Come vede il futuro della comunità oggi? Come andare avanti?

"Penso che oggi a muoverci siano le stesse domande. Particolarmente il problema delle divisioni che è cambiato col mutare dei tempi; è importante superare le divisioni tra le confessioni cristiane. Bisogna anche fare attenzione che non si verifichino divisioni tra le generazioni e che ci si interessi dei giovani che già negli anni '70 si sono presentati con le loro richieste. Inoltre, è importante cercare di superare le divisioni tra i continenti. Pen-

so che questo problema sia oggi ancora molto presente. Bisogna quindi vedere come riuscirci proprio oggi con le risonanze che ci sono e con le persone che hanno una diversa veduta in modo da camminare insieme, e non contrapporsi sul modo di essere cristiani, anche se si capiscono a malapena le opzioni e le decisioni dell'altro".

E per quanto riguarda i progetti? Verso la fine dell'anno: la comunità ha annunciato che i tradizionali incontri giovanili saranno rinviati al capodanno del 2021. Ma non sarà per caso cancellato?

"Abbiamo tramandato di un anno l'incontro di Torino perché gli imponderabili sono semplicemente troppo grandi in questo momento e non si sapeva nemmeno come prepararlo in una città e mentre si era ospitati nelle chiese. Così abbiamo detto: l'incontro dei giovani di quest'anno sarà comunque in qualche modo un incontro europeo. Si svolgerà a Taizé. Non abbiamo idea quale forma assumerà".

EUROPA

I Gesuiti accorpano le Province mitteleuropee

In tempi di declino numerico, i gesuiti compiono un taglio radicale: a partire dal 2021 le Province di Germania, Austria, Svizzera e Lituania-Lettonia verranno accorpate così da formare una sola Provincia costituita da 443 membri. P. Bernhard Bürgler è stato nominato provinciale di questa provincia. In un'intervista rilasciata a Renardo Schlegelmilch, per la trasmittente Dom Radio di Colonia, spiega di cosa si tratta e le ragioni per cui è stata presa questa decisione. Il retroscena, ha dichiarato p. Bürgler, è naturalmente la diminuzione del numero dei membri in diverse regioni del mondo, e in varie Province. Lo scopo, inoltre, è anche di creare una struttura che serva alla nostra missione. Questo attualmente in alcune regioni e province non è più il caso. Si poneva allora l'interrogativo: come potrebbe configurarsi ciò in Europa centrale. Ci furono vari incontri tra le province per discutere quali e con quali di esse si poteva costituire un'unità in vista del futuro. Si è così giunti alla determinazione di unificarsi. Le province tedesca, austriaca, svizzera e lituana-lettone hanno così deciso di iniziare insieme questo cammino e alla fine il risultato è la nuova provincia mitteleuropea. Più una provincia si fa piccola, più difficile diventa anche la missione. È certo che anche la collaborazione internazionale ha un ruolo più grande in un'epoca in cui le tendenze nazionaliste si stanno rafforzando. Come gestire questo conflitto, questa sfida?

Oggi lo spirito del tempo tende alla nazionalità. Il carisma del nostro Ordine va fin dall'inizio in direzione opposta. I primi compagni del nostro fondatore Ignazio di Loyola provenivano da diverse nazioni. Ignazio non ha mai pensato in termini nazionali, ma in senso universale. Sia per quanto riguardava le regioni dove ha inviato o voleva inviare le persone, sia anche da dove provenivano. Strettamente parlando, noi non entriamo in una provin-

cia, ma nella Compagnia di Gesù. Con tutto il rispetto per la nazionalità, la cultura, le condizioni del luogo, ciò che è importante per Ignazio, e anche per noi. Penso che proprio per i nostri giorni possa essere un segnale se andiamo oltre i confini nazionali, se facciamo vedere dando l'esempio che una visione più ampia ha dei vantaggi e corrisponde meglio anche a quella cristiana.

“Come si prospetta la vostra visione dell’Ordine e della Chiesa per il futuro?” – ha chiesto Renardo Schlegelmilch al p. Bürgler.

“Noi – ha risposto – ci muoviamo su tre aree collegate tra di loro: spiritualità, istruzione e ambito sociale. Se in queste aree riusciremo a darci un profilo ancora maggiore, allora credo che potremo offrire un contributo alla gente, ma anche nella Chiesa e per la Chiesa”.

BRASILE

Religiose/i brasiliani contro il governo

Tredici istituti religiosi femminili e maschili brasiliani dell’associazione *Vivat Brasil* a cui fanno capo oltre 1200 aderenti hanno firmato la seguente “Nota di rifiuto” della politica del governo brasiliano nei riguardi delle popolazioni indigene e delle comunità tradizionali durante la pandemia *Covid-19* e criticano il suo malgoverno sul piano sociale, politico ed economico ed ecologico.

Noi, *Vivat Brasil* con oltre 1.200 membri delle 13 congregazioni religiose associate (Società del Verbo Divino, Missionarie Serve dello Spirito Santo, Congregazione dello Spirito Santo, Suore Missionarie dello Spirito Santo - Spiritane, Congregazione delle Suore della Santa Croce, Missionarie Comboniane del Cuore di Gesù, Suore Missionarie Comboniane, Suore Missionarie di San Carlo Borromeo - Scalabriniane, Missionari oblato di Maria Immacolata, Congregazione delle Piccole Sorelle dell’Assunzione, Suore Adoratrici del Sangue di Cristo, Congregazione dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù (Dehoniani) e Suore Missionarie del Sacro Cuore Santo Rosario), esprimiamo la nostra solidarietà alle popolazioni indigene e alle comunità tradizionali, in particolare nell’Amazzonia brasiliana, per la lotta persistente e la costante resistenza in difesa della vita e dell’ecologia integrale, di fronte all’attuale situazione di malgoverno, sia sul piano sociale, politico, economico e ambientale. Ci uniamo alla voce della CNBB, (Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile) che il 13 luglio ha lanciato una lettera aperta, chiedendo “l’approvazione da parte del Congresso Nazionale del Piano di emergenza (PL 1142/2020), rovesciando i 16 veti del Presidente nella lotta al *Covid-19* nei territori indigeni, nelle comunità *quilombole* e in quelle tradizionali”. Con profonda indignazione, ripudiamo l’attuale politica del governo nei seguenti aspetti:

- Mancanza di attenzione verso le popolazioni indigene in Amazzonia di fronte all’attuale situazione di calamità pubblica. In Brasile, il *Covid 19* ha già raggiunto 143 gruppi etnici, contagiando 16.656 indigeni, 542 dei quali sono già morti, secondo i dati pubblicati su *Folha*

de São Paulo (“I militari e il genocidio indigeno” - 21 luglio) e confermati dall’Articolazione delle Popolazioni indigene del Brasile (APIB). A causa della risaputa vulnerabilità delle popolazioni indigene, lo Stato avrebbe dovuto evitare che il *virus* raggiungesse i villaggi, invece non ha adottato nessuna misura per impedire che i cercatori d’oro, i taglialegna e gli accaparratori di terre invadessero i territori indigeni, diffondendo il contagio. In questo contesto, è ancora più grave il comportamento genocida del presidente Bolsonaro che ha posto il veto sulla fornitura di acqua potabile, il cibo e i letti d’ospedale alle popolazioni tradizionali. Lo stesso Papa Francesco ricorda che l’acqua “è un diritto umano essenziale, fondamentale e universale, perché determina la sopravvivenza delle persone e, per questo, è condizione per l’esercizio di altri diritti umani” (*Laudato Si’*, n. 30).

La situazione è talmente grave che la Commissione Interamericana dei Diritti umani dell’OEA (Organizzazione degli Stati Americani), il 20 luglio, ha comunicato al governo brasiliano misure cautelari per proteggere gli indigeni Yanomami e Ye’kwana a Roraima.

- Omissione del governo brasiliano che, di fronte alla pandemia, lascia il Ministero della Salute da oltre 60 giorni senza un ministro che si occupi della lotta contro il *coronavirus* nel paese.

- Mancanza di rispetto delle culture indigene per quanto riguarda la veglia mortuaria e il funerale delle vittime di *Covid-19*. Molti indigeni vengono sepolti senza notifica ai loro parenti e, in molti casi, non viene registrato nel certificato di morte che sono indigeni. Inoltre, è negato il diritto di portare il corpo nei loro villaggi con l’obbligo di obbedire alle linee guida sanitarie.

- Mancanza di controllo da parte degli organi federali dell’accaparramento delle terre, dell’invasione da parte dei cercatori d’oro, del disboscamento provocato dai commercianti di legname, dagli allevatori di bestiame e dal business agroalimentare di soia. Secondo l’INPE, dall’agosto 2019 al 10 luglio 2020, il degrado nell’Amazzonia legale è aumentato del 64%, raggiungendo un totale di 7.540 km² di area disboscata.

Di fronte all’urgenza di difendere la vita delle popolazioni indigene e delle comunità tradizionali in Amazzonia, comprese le donazioni di qualsiasi genere, siamo disposti a recarci nei luoghi più colpiti. Perciò, alziamo le nostre voci in un grido di protesta per l’omissione del governo di Bolsonaro ed esprimiamo la nostra solidarietà a tutte e tutti i difensori del popolo, che lottano e danno il loro contributo per alleviare tanta sofferenza. Per questa ragione, commemoriamo i martiri come P. Ezequiel Ramin (35 anni) e sr. Dorothy Stang (15 anni) a nome di tutti coloro che hanno dato le loro vite per la Vita, Vita per il regno e Vita per l’Amazzonia. Perciò, *Vivat Brasil* si unisce a tutte le persone e alle loro organizzazioni sociali e pastorali in difesa della vita e dell’ecologia integrale per *vivere bene* nella nostra *casa comune*. (*Vivat Brasil*, 24 luglio 2020).

a cura di ANTONIO DALL’OSTO

Uno sguardo in alto che cambia la vita

Il cammino nel deserto fa sperimentare continuamente incognite e difficoltà. (*Libro dei Numeri* 21,4-9) Il popolo sa reagire solo con un piagnucoloso lamento. Più che naturale sfogo, o un istintivo scaricamento di tensione, l'atteggiamento denota una relazione malata con Dio, di cui ci si fida poco o nulla. La fatica del momento e l'incognita del viaggio favoriscono un distacco psicologico e affettivo da colui che in ripetute occasioni aveva assicurato una amorosa presenza protettrice. La meta non sta più davanti agli occhi come polo attrattivo, perché l'angustia del presente occupa tutto l'orizzonte, oscurando ogni speranza. La memoria non rende più il servizio di ricordare gli interventi divini. Il popolo si lamenta della mancanza di acqua (v. 5), sebbene avesse goduto poco prima di acqua abbondante, sgorgata miracolosamente dalla roccia (*Nm* 21,11). Interrotto il rapporto tra Dio e il suo popolo, ognuno va per la propria strada. Il popolo si trova solo, senza protezione. Il testo dice che Dio mandò i serpenti velenosi (v. 6), come se fosse un castigo. Si potrebbe leggere come l'ostilità che minaccia il popolo che cammina da solo, senza la protezione di Dio. L'uomo che si sgancia da Dio, percorre i sentieri della vita da solo, esposto a tutti i rischi e senza nessun aiuto. Il riconoscimento del proprio peccato e la domanda a Mosè di continuare a restare l'intercessore, documentano che il popolo accetta di riallacciare un rapporto con Dio, che

aveva colpevolmente interrotto. Dio sa trarre il beneficio anche da elementi apparentemente capaci solo di causare danni. La strana scena del serpente innalzato come causa di guarigione sta a indicare che non è proprio il serpente che può guarire. È lo sguardo fiducioso che dà ancora pieno credito alla parola di Dio e produce l'effetto positivo di restituire la salute. Diversamente da tanti altri interventi straordinari, quello del serpente esige una condizione da parte degli ebrei che volevano vivere: essi dovevano fissare lo sguardo sull'emblema che sarebbe stato per loro sorgente di vita. Nulla di magico, dunque, ma il ristabilimento di un'alleanza che lega amorosamente il popolo al suo Dio è l'elemento determinante del brano. Il serpente innalzato è una specie di 'sacramento' della volontà salvifica di Dio. Tale interpretazione trova eco nel libro della Sapienza che parla del serpente come di «pegno di salvezza» (*Sap* 16,6) e continua con la chiarificazione teologica del versetto successivo: «Chi si volgeva a guardarlo era salvato non da quello che vedeva, ma solo da te, Salvatore di tutti». Un'altra eco sembra risuonare nel passo del profeta Zaccaria, riportato dal Vangelo di Giovanni: «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto» (*Zc* 12,10; *Gv* 19,37). L'uso liturgico che vuole la croce presso l'altare, quando si celebra la Messa, trova una sua plausibile ragione: se già gli ebrei erano guariti innalzando lo sguardo al

serpente di bronzo, a maggior ragione lo sguardo a Gesù crocifisso sarà motivo di salvezza. Il simbolo della croce fa volgere lo sguardo a tutti i 'crocifissi' di sempre: poveri, malati, emarginati, sfruttati. Guardando al Cristo crocifisso, ci accorgeremo di più di loro, e guardando a loro, sentiremo viva la presenza di Cristo.



MAURO ORSATTI
da "Obbedienti alla Parola"
Editrice Queriniana,
Brescia 2007

DAL GIARDINO ALLA CITTÀ

Dove abita il Dio della Bibbia?

Un excursus attraverso la Bibbia ci rivela che Dio abita là dov'è l'uomo. L'accompagna nelle sue vicende umane, soffre con lui e gli prepara una dimora eterna in cielo.

Dove abita Dio? È la domanda che da sempre abita il cuore degli uomini e delle donne. Certo è un modo molto umano di pensare Dio! Forse non è nemmeno una domanda da porci. Eppure, noi abbiamo bisogno di chiederci dove abita Dio, perché dalla risposta a questa domanda, magari apparentemente ingenua, emerge un volto di Dio. Per Dio potremmo dire: «dimmi dove abiti e ti dirò chi sei!». Allora dove abita il Dio della Bibbia? Vive in un tempio, raffigurato da una immagine, da un idolo, come gli dei degli antichi greci e romani? Vive sopra un monte sacro, come l'Olimpo? Un Dio così è cosificabile. Lo puoi possedere, te ne puoi appropriare, perché sai dove abita: non può scappare.

Dio in cerca di casa

Il Dio della tradizione ebraico-cristiana, il Dio della Bibbia, è molto diverso. Egli non abita in un solo posto: è un Dio senza fissa dimora, che cambia abitazione. È un Dio che ha un sogno, che sogna una casa e che, per poter costruirsi quella casa, è disposto a compiere un lungo cammino. Proviamo a ripercorrere le tappe principali di



questo cammino di Dio per comprendere qual è la casa che egli sogna, la dimora nella quale egli desidera abitare.

Passeggia nel giardino

La prima tappa di questo cammino è un giardino. Dio «pianta» un giardino in Eden e vi pone l'essere umano da lui creato: «il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato» (Gn 2,8). È un'immagine molto bella con la quale inizia il cammino di Dio con l'umanità: un Dio agricoltore, che pianta un giardino non per sé, ma per la vita dell'uomo e della donna.

Ma in quel giardino, dove vivono l'uomo e la donna,

abita anche Dio. Alla brezza del giorno Dio passeggia nel giardino. Lo scopriamo sempre dal racconto della Genesi. Subito dopo aver mangiato del frutto dell'albero proibito, Adamo ed Eva «udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l'uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino» (Gn 3,8). Dio abita nel giardino dove abitano l'uomo e la donna. Egli abita e passeggia alla brezza del giorno proprio in quel giardino che egli ha piantato per farvi vivere l'essere umano.

Ma l'uomo e la donna si nascondono da Dio ed egli è costretto a cercarli: «Adamo, dove sei?» (Gn 3,9). E l'uomo risponde a questa domanda, dicendo di essersi nascosto avendo udito il passo di Dio, perché era nudo. Dio crea il giardino per vivere la comunione con la sua creatura, e l'uomo e la donna si nascondono da lui. Qui inizia il cammino di Dio alla ricerca di una «casa comune» nella quale vivere nella comunione con l'umanità.

Una scala verso il cielo

Un luogo nella Bibbia nel quale si parla proprio di «casa di Dio» lo troviamo sempre nel libro della Genesi, nelle

storie dei patriarchi. Giacobbe sta fuggendo da suo fratello Esaù su consiglio della madre (Gn 27,42-46), che ha promesso di ucciderlo. Durante questa fuga disperata che lo porta lontano dalla sua terra e dalla sua famiglia – il contrario della promessa fatta ad Abramo – Giacobbe fa un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa» (Gn 28,12). In quel sogno, mentre Giacobbe vive il dramma della negazione delle promesse di Dio ad Abramo – la terra e la discendenza – il Signore interviene per rinnovare la sua promessa: «A te e alla tua discendenza darò la terra sulla quale sei coricato. La tua discendenza sarà innumerevole come la polvere della terra; perciò ti espanderai a

occidente e a oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E si diranno benedette, in te e nella tua discendenza, tutte le famiglie della terra» (Gn 28,13-14). È proprio la riaffermazione della promessa fatta ad Abramo. Nel momento in cui tutto sembra infrangersi e svanire, la Parola di Dio invece annuncia che la sua promessa non viene meno e che la sua realizzazione avviene anche per vie inaspettate, per sentieri sconosciuti.

Al termine di questo sogno, quando Giacobbe si sveglia, il Patriarca afferma: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo... Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo» (Gn 28,16-17). Si parla esplicitamente di «casa di Dio»: Dio abita nel luogo in cui un uomo disperato e impaurito fugge dalla sua famiglia. È come se il testo ci dicesse che Dio «abita» le nostre angosce, le nostre paure. E il segno che fa percepire la presenza di Dio a Giacobbe è una scala sulla quale degli angeli salgono e scendono. Immagine molto bella della comunione e della comunicazione tra il cielo e la terra. La «casa di Dio» è nel luogo dove cielo e terra si toccano, dove gli angeli salgono e scendono, dove si vive la comunione. Giacobbe chiamerà quel luogo nel quale ha fatto un sogno, «Betel», che significa casa di Dio (Gn 28,19).

Parla in un roveto

Dio nella Bibbia poi ha abitato un roveto ardente. È l'immagine di una presenza divina che non consuma, non annulla, non distrugge (Es 3,1-6). Si tratta del racconto della vocazione di Mosè. Per noi «occupare un posto» significa escludere altri: «o io o tu». Per Dio non è così. Dio abita il roveto senza consumarlo. Forse una immagine della vita di Mosè e della sua vocazione, di ogni vocazione: Dio abita la nostra vita senza consumarla, senza svuotarla.

Il roveto è un luogo «altro», un luogo santo. Per questo Mosè deve togliersi i sandali dai piedi (Es 3,5). La terra dove abita Dio è un luogo «altro» che non corrisponde al nostro modo di vivere lo spazio. Noi viviamo lo spazio come possesso, come conquista escludente. Dio no! Egli abita senza possedere, fa ardere senza consumare, chia-

Nel momento in cui tutto sembra infrangersi e svanire, la Parola di Dio invece annuncia che la sua promessa non viene meno

BATTISTA BORSATO

Dio è onnipotente?

Una riflessione teologica e pastorale

PREFAZIONE DI PAOLO RICCA

pp. 136 - € 12,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

ma ad una missione senza annullare la vita e la personalità del chiamato.

Vive sotto una tenda

Dopo l'uscita di Israele dall'Egitto, Dio ha abitato soprattutto una tenda. È una concezione molto particolare della abitazione di Dio che caratterizza la religione di Israele. Per il Primo Testamento il Dio di Israele abita una casa mobile, che può spostarsi insieme al suo popolo. Dio quindi abita lì dove abita il popolo e, se il popolo è peregrinante nel deserto, anche Dio ha una abitazione non fissa, ma si fa nomade e pellegrino per essere in grado di seguire il cammino del suo popolo verso la Terra della Promessa. Riguardo alla tenda Dio dice: «Abiterò in mezzo agli Israeliti e sarò il loro Dio» (Es 29,45). È esplicito quindi il desiderio di Dio di abitare in mezzo al suo popolo. Nel deserto del Negev c'è un suggestivo ritrovamento archeologico. Nei pressi di Timna, nel deserto del Negev, è stato ritrovato un antico tempio madianita, costituito proprio da una tenda sorretta da pali e addossata alla roccia (Pilastrini di Salomone), che fa pensare ad una struttura simile a quella di cui ci parla il libro dell'Esodo (Es 33,7-11). Sono stati ritrovati anche i resti di rotoli di stoffe pesanti, che costituivano la copertura del santuario.

Una casa mobile quindi. Non una dimora robusta e resistente alle intemperie e agli assalti. Ma una abitazione fragile, fatta per essere facilmente spostata. Dalle tempeste e dai forti venti del deserto la tenda può essere divelta e gettata lontano, come recita Isaia (Is 38,12). Una abitazione che si chiama «tenda del convegno» (cf. Es 27,21): fatta per incontrarsi, non per separarsi. Dio abita in una tenda per poter incontrare il suo popolo, per condividere la sua stessa condizione. È un Dio che vuole «incontrare» il suo popolo, quello che vive sotto una tenda; un Dio che cerca la solidarietà: è solidale con tutti coloro che vivono la precarietà di una vita da nomadi e che sono in cammino verso la loro terra.

Abita nel Tempio

Quando però il popolo entra nella Terra e abita la Città di Gerusalemme, allora anche il Signore si sceglie una dimora stabile. È il Tempio di Gerusalemme, progettato da Davide, seguendo le indicazioni del Signore, e costruito dal figlio Salmone. La Bibbia sottolinea con forza che il luogo nel quale Dio abita tra le case del suo popolo non è qualcosa di fatto dagli uomini per Dio. Dio sceglie il luogo della sua dimora e dà indicazioni su come costruirla. A Davide che coltiva il proposito di costruire a Dio una dimora il profeta Nathan riferisce da parte del Signore: «Va' e di' al mio servo Davide: Così dice il Signore: "Forse tu mi costruirai una casa, perché io vi abiti? Io infatti non ho abitato in una casa da quando ho fatto salire Israele dall'Egitto fino ad oggi; sono andato vagando sotto una tenda, in un padiglione. Durante tutto il tempo in cui ho camminato insieme con tutti gli Israeliti, ho forse mai detto ad alcuno dei giudici d'Israele, a cui avevo comandato di pascere il mio popolo Israele: Perché non mi avete edificato una casa di cedro?"» (2 Sam 7,5-7). Non sarà Da-

vide a costruire una casa per Dio, ma sarà il Signore a costruire una casa per Davide e a rendere il suo trono stabile per sempre.

Il Tempio di Gerusalemme è una costruzione imponente – quasi un quarto della città – che però non indica un cambiamento di stile da parte di Dio. Dio sceglie quel luogo per farvi abitare il suo Nome, perché lì il popolo si è stabilito, ha costruito città e case. Allora anche Dio si è scelto un luogo dove abitare. È importante questa sottolineatura: non c'è altro motivo per la presenza di Dio nel Tempio di Gerusalemme se non quello che lo ha scelto Dio stesso e lo ha scelto perché ora è lì che abita il suo popolo: «Perché invidiate, montagne dalle alte cime, la montagna che Dio ha desiderato per sua dimora? Il Signore l'abiterà per sempre» (Sal 68,17).

Nel Tempio di Gerusalemme abita «il Nome» di Dio. Una espressione per sottolineare la sua trascendenza. Per Dio abitare un luogo non significa rinunciare alla sua trascendenza, alla sua inafferrabilità. Dio abita in mezzo al suo popolo, perché il popolo possa incontrarsi con lui, ma rimane allo stesso tempo inafferrabile. Dio non lo si può possedere, non lo si può dare per scontato: la sua non è una presenza magica, automatica e scontata. Isaia, nella sua visione, afferma che il Tempio è pieno dei lembi del mantello di Dio. Dio abita il cielo, il suo trono non è in una abitazione sulla terra, ma il suo manto regale scende fino a riempire la dimora di Gerusalemme (cf. Is

FABRIZIO MASTROFINI
NICOLA VALENTI

Curare la vita

Etica e
tecnologie

pp. 112 - € 12,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

6,1). Nel Santo dei Santi poi non abita Dio, non c'è nemmeno una sua raffigurazione. Prima dell'esilio c'è l'Arca dell'Alleanza; dopo l'esilio una stanza assolutamente vuota, che sottolinea in modo estremamente potente la trascendenza e l'inafferrabilità di Dio.

Va in esilio

Ma la storia di Dio «in cerca di casa» non termina con la costruzione del Tempio di Gerusalemme. Tutto si rimette in movimento con l'esperienza tragica e traumatica dell'esilio a Babilonia. Quando il popolo andrà in esilio a Babilonia, allora anche la Gloria di Dio abbandonerà la Città santa, invasa dall'esercito straniero, si alzerà e si sposterà verso oriente, cioè verso il luogo nel quale Giuda è andato in esilio.

A volte l'immagine della Gloria del Signore che si alza dal Tempio per spostarsi verso oriente è stata interpretata come un segno di abbandono, di allontanamento. Ma non è assolutamente così. È proprio il contrario: il popolo va in esilio, è costretto ad abbandonare le proprie case, le sue proprietà. Ebbene Dio continua nella sua ricerca di «solidarietà», di coabitazione con il suo popolo. Anche lui diventa esule.

Le intenzioni di Dio vengono espresse dal profeta Ezechiele, il profeta dell'esilio: «Di' loro dunque: Dice il Signore Dio: Se li ho mandati lontano fra le nazioni, se li ho dispersi in terre straniere, nelle terre dove sono andati

sarò per loro per poco tempo un santuario» (Ez 11,16). Dio stesso sarà «un santuario» durante il tempo definito dell'esilio per Israele. Dio dice «sarò per loro». È lui che si fa incontro e presente al suo popolo anche durante l'esperienza dura dell'esilio. Perché ci sia un santuario, ancora una volta provvisorio, là dove il popolo è stato deportato, la Gloria del Signore lascia la dimora di Gerusalemme.

Ancora una volta Dio pone la sua tenda là dove abita il popolo. Il Dio della Bibbia non si lega ad un luogo, ad un edificio, ma ad un popolo. Il suo desiderio non è quello di vivere nella solitudine di un Tempio sontuoso, ma nella comunione e nella solidarietà con il suo popolo.

Pone la sua tenda tra di noi

Quando si giunge al Nuovo Testamento, la storia del Dio in «cerca di casa» conosce un'ulteriore tappa: Dio pone la sua dimora nel tempio che è il corpo di Gesù. Il prologo del Vangelo di Giovanni fa ancora riferimento alla tenda, quando afferma che il Verbo fatto carne «ha posto la sua tenda in mezzo a noi» (Gv 1,14). Sì, perché nel corpo di Gesù, ancora una volta Dio ha scelto di abitare lì dove abita l'umanità. Nel corpo di Gesù Dio si è edificato un tempio che ha realizzato il sogno portato avanti nella storia, di abitare lì dove abitano gli uomini e le donne. L'uomo è e abita il proprio corpo e Dio «si è preparato un corpo» (Eb 10,5) come sua dimora. È come se dalla creazione in poi il cammino di Dio nell'incontro con l'umanità avesse la sua pienezza nell'assunzione di un corpo, come sua dimora.

Quando parliamo di corpo di Gesù, come luogo in cui Dio abita con l'umanità, non dobbiamo pensare unicamente al suo corpo fisico. Dobbiamo invece pensare anche alla sua vita umana: nella vita di Gesù, nel suo passare «facendo del bene» (cf. At 10,38) Dio ha posto la sua casa in mezzo a noi.

Abita nelle nostre sofferenze

Nel Nuovo Testamento poi c'è un passo di Paolo molto bello nel quale, utilizzando un verbo che ha ancora la radice del termine tenda, si afferma che Dio, in Gesù, abita anche nelle nostre sofferenze, nelle sofferenze dell'umanità. Afferma Paolo: «Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo» (2Cor 12,9). Qui compare il linguaggio del dono nel termine «grazia» (*charis*). La grazia, potremmo dire semplificando molto, è qui l'elezione gratuita di Dio, che sceglie Paolo come apostolo nonostante i suoi limiti. Anzi, potremmo dire, «con» i suoi limiti. Infatti, continua la risposta alla insistente supplica di Paolo, il Signore afferma: «la forza si manifesta pienamente nella debolezza (*astheneia*)». La debolezza, il limite è il luogo nel quale la forza di Dio si manifesta nella vita dell'apostolo. Nella medesima prospettiva Paolo conclude il suo discorso ritornando al tema del «vanto». Se c'è qualcosa di cui l'apostolo si può vantare è proprio la sua debolezza. Egli afferma: «Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie de-

GIORGIO GONELLA

Nel deserto il profumo del vento

Sulle tracce
di Dio,
tra solitudine
e prossimità

PREFAZIONE
DI ARTURO PAOLI

pp. 200 - € 18,50



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

bolezze, perché dimori (*episk no*) in me la potenza di Cristo» (2Cor 12,9). Nel limite, nelle debolezze che l'apostolo sperimenta nella sua carne può prendere dimorare la potenza di Cristo. Qui Paolo utilizza una immagine molto bella e molto forte, quella della tenda, attraverso l'uso del verbo *episk no* (cfr. DTNT I, 1329). L'apostolo riprende l'immagine dell'Esodo dove il Dio di Israele abitava sotto una tenda e camminava insieme al popolo (cfr. Es 40,34) nel deserto. Il Dio di Israele è un Dio che abita sotto una tenda, un Dio in cammino con il popolo anche quando Israele è costretto all'esilio (cfr. Ez 11,22-25). Paolo, rispetto a Giovanni (cf. Gv 1,14) fa un passo ulteriore usando la medesima immagine della tenda. Egli afferma che la potenza di Cristo pone la sua tenda nelle nostre debolezze, nei nostri limiti, nel dolore dell'umanità. Potremmo dire che Paolo giunge a dire come il mistero dell'incarnazione, del desiderio di Dio di porre la sua tenda in mezzo a noi, continua nell'esistenza dei discepoli di Gesù dopo la sua risurrezione e in particolare nelle loro debolezze e sofferenze. Ora è «il corpo» dei credenti ad essere la tenda nella quale ha preso dimora la potenza di Cristo.

Dio ancora una volta verrà in esilio con noi e farà di ogni nostra casa, di ogni nostra famiglia la sua abitazione, la sua tenda per abitare con noi.

innumerevoli esili del suo popolo, fino a giungere al terribile esilio della Shoah. E anche là era Dio con il suo popolo. Nel prefazio, la preghiera con la quale inizia la Preghiera eucaristica, della Messa per la dedicazione di una chiesa, si dice: «Nel tuo amore per l'umanità hai voluto abitare là dove è raccolto il tuo popolo in preghiera per fare di noi il tempio dello Spirito Santo». Anche la sinagoga nella tradizione ebraica non è la casa di Dio, ma la casa dell'assemblea. Così è per i cristiani: le chiese non

sono la casa di Dio, ma la casa dell'assemblea, della comunità. E proprio perché casa del popolo radunato, sia la sinagoga che la chiesa sono anche «casa di Dio». Ma se anche oggi siamo chiamati a vivere i nostri esili, magari anche lontano dalle nostre chiese, Dio ancora una volta verrà in esilio con noi e farà di ogni nostra casa, di ogni nostra famiglia la sua abitazione, la sua tenda per abitare con noi.

Egli veglia sui suoi sogni, sulle sue promesse, per realizzarli (Ger 1,12). Dio non abbandona il suo sogno di «abitare con noi» e lo realizza ogni volta che siamo «in due o tre» riuniti nel suo nome (cf. Mt 18,2), fino al giorno in cui potremo abitare con lui eternamente, nella Gerusalemme del cielo.

Per giungere alla Gerusalemme del Cielo

Nella Bibbia cristiana l'ultima tappa del Dio in cerca di casa la troviamo nell'Apocalisse. Lì troviamo la visione della Gerusalemme celeste che scende dal cielo, da Dio, come una sposa adorna per il suo sposo: «e vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo» (Ap 21,2). Nella città del cielo, non fatta da mani d'uomo, ma donata da Dio, non c'è un tempio, perché il tempio sono il Signore e l'Agnello (cf. Ap 21,22).

Di questa città si dice: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio. E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,3-4). Ritorna il tema della «tenda». Alla fine della storia ritorna una tenda nella quale abitano insieme Dio e gli uomini, in una abitazione comune, che è il sogno di Dio fin dall'eternità. Una città nella quale verrà asciugata ogni lacrima: le nostre città, le nostre case spesso sono teatro di lacrime, di violenza. La città nella quale l'umanità coabiterà con Dio non sarà così, ma sarà un luogo nel quale le lacrime non saranno prodotte, ma asciugate. Che bella immagine del fine della storia: una carezza sul volto, che asciuga le lacrime. È una città nuova, totalmente nuova, quella che Dio dona all'umanità per realizzare il suo sogno di abitare con lei.

Ma allora dove abita Dio?

Ma allora, dove abita Dio? Il pellegrinaggio di Dio non si è concluso con l'esilio babilonese, è proseguito negli

MATTEO FERRARI
monaco di Camaldoli

Un salmo per concludere: Salmo 122 (121) CANTO DELLE SALITE. DI DAVIDE.

- Quale gioia, quando mi dissero:
«Andremo alla casa del Signore!».
- 2 Già sono fermi i nostri piedi
alle tue porte, Gerusalemme!
- 3 Gerusalemme è costruita
come città unita e compatta.
- 4 È là che salgono le tribù,
le tribù del Signore,
secondo la legge d'Israele,
per lodare il nome del Signore.
- 5 Là sono posti i troni del giudizio,
i troni della casa di Davide.
- 6 Chiedete pace per Gerusalemme:
vivano sicuri quelli che ti amano;
sia pace nelle tue mura,
sicurezza nei tuoi palazzi.
- 7 Per i miei fratelli e i miei amici
io dirò: «Su te sia pace!».
- 8 Per la casa del Signore nostro Dio,
chiederò per te il bene.



L'Autrice, docente di Storia del Cristianesimo alla Sapienza di Roma e all'Istituto Patristico *Augustinianum* propone di leggere il *Cantico dei cantici* secondo il metodo interpretativo della tradizione ebraica e delle comunità cristiane dei primi secoli. Questo testo biblico dell'AT veniva letto nella festa di Pasqua e proposto ai catecumeni che nella notte di Pasqua sarebbero stati battezzati.

Le coordinate interpretative del *Cantico dei Cantici* attingono alle risonanze del testo biblico in passi dell'AT e del NT che contengono le stesse parole e hanno in Cristo Gesù la chiave di lettura principale. L'interpretazione diventa così cristologica, pasquale, liturgica. I contesti nei quali parole uguali si trovano, vanno accostati per far sì che la rivelazione diventi più luminosa. I maestri ebrei dicono che quando una parola della Scrittura si incontra con un'altra parola della Scrittura, nasce una scintilla di luce. La rivelazione di Dio è una rivelazione che continua nella storia, Dio parla sempre per far capire sempre di più la sua parola. Cristo Gesù è la Parola definitiva del Padre, ma è Parola viva, capace di parlare continuamente. Ed è per questo che la comprensione del suo mistero, Persona e Scrittura, cresce con chi lo accosta, ne fa esperienza, ne ricerca il senso nella lettura del testo scritto. Tutto questo, applicato in modo straordinario da Francesca Cocchini, rende affascinanti tutte le 81 pagine del suo libro, che lascio al lettore di scoprire e gustare. Ne propongo soltanto due brevi "assaggi".

Attirami

Come in ogni libro della Scrittura, anche in questo poema eminentemente pasquale, Dio rivela qualcosa di sé e sempre, nel rivelare se stesso, rivela qualcosa delle sue creature. Attraverso la vicenda di amore di cui tratta, si può leggere il rapporto che unisce Dio al suo popolo.

«Attirami dietro a te, corriamo. Mi introduca il re nelle sue stanze, gioiremo e ci rallegreremo in te, faremo memoriale dei tuoi amori più del vino, è con ragione che ti si ama!» (Ct 1,4)

La prima richiesta è: «Attirami». L'attrazione è attività propria del Padre (cf. *Ger* 31,3) e dal Padre diventa propria anche del Figlio: «Nessuno può venire a me se non lo attira il Padre che mi ha mandato» (*Gv* 6,44) e: «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (*Gv* 12,20). Se si è compreso che è necessario andare da

UN POEMA PASQUALE

FRANCESCA COCCHINI

EDB, Bologna 2020, pp. 88, € 10,00

Gesù, per portargli tutto ciò che nell'uomo e intorno all'uomo, nella storia, ha ancora bisogno di essere assunto per essere perdonato e trasformato, viene spontaneo chiedergli: «attirami». Questa è l'azione che Dio esercita sull'umanità, un'azione che mette in movimento e al tempo stesso affascina. E subito — come è costante nel poema — dal rapporto individuale si passa al rapporto comunitario: «attirami dietro a te, corriamo». Non è possibile sentire che Dio attrae, senza sentire il desiderio di non essere soli nel rispondere.

Stupore e combattimento

Che cos'è che sale dal deserto come una colonna di fumo, esalando mirra e incenso e ogni polvere aromatica? (Ct 3,6)

«Che cos'è?» è un'espressione di sorpresa, perché Dio sorprende sempre. Ciò che appare salire dal deserto come «colonna di fuoco», esala anche «mirra e incenso», quei doni che i magi portano al bambino Gesù (cf. *Mt* 2,11), quasi a indicare che ogni volta che si ricerca e si riscopre il Signore, si ricerca e si riscopre il Dio dell'Esodo, il Dio del Sinai, il Dio che libera dalla schiavitù, il Dio dell'incarnazione.

Ecco, la lettiga di Salomone: sessanta uomini prodi le stanno intorno, tra i più valorosi d'Israele. Tutti sanno maneggiare la spada, esperti nella guerra (Ct 3,7-8). L'amato viene ed è armato.

Come torre di David il tuo collo, costruita in fortezza, mille scudi pendono da lei. (Ct 4,4). Anche l'amata è armata. C'è una guerra da fare ed è necessaria la «spada», quella «spada» che è «la parola di Dio, viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito» (*Eb* 4, 12). C'è dunque una guerra da combattere, rivestendosi «dell'armatura di Dio» (*Ef* 6,11-17) e se ne dichiara anche l'esito: il re è presentato nel momento della sua glorificazione più alta: ha una corona. Lo stesso termine si trova in *Eb* 2,9: «quel Gesù, che fu fatto di poco inferiore agli angeli, lo vediamo ora coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto». Allora il re, Salomone, il Pacifico, l'amato, Cristo, arriva armato con un corteo di armati, su un trono solenne, pronto per combattere una guerra e vincerla nel modo che gli si addice come leggiamo nel libro del profeta Zaccaria (9,9-10): «Esulta grandemente figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina. [...] L'arco di guerra sarà spezzato, annunzierà la pace alle genti e il suo dominio sarà da mare a mare e dal fiume ai confini della terra».

ANNA MARIA GELLINI

STELLA MORRA – LUIGINA MORTARI

Umiltà

EDB, Bologna 2020, pp. 64, € 8,00

Le virtù non godono di buona fama. E, fra loro, l'umiltà è associata a tempi e stili lontani, quando si credeva di dare gloria a Dio umiliando se stessi o più spesso gli altri. Questa virtù impopolare potrebbe invece essere di grande utilità per i nostri tempi. Ci ricorda che siamo di terra, che non siamo Dio, che fra i nostri desideri, i nostri propositi e la realtà si frappongono ostacoli, difficoltà, fallimenti. La teologa Stella Morra e la pedagoga Luigina Mortari, estraendo spunti e prospettive dalla grande tradizione occidentale, filosofica, teologica, si confrontano sul tema di questa virtù fuori moda, specie nella sua qualità di virtù civile e ormai esausta dentro le «regole» della democrazia e della legge. Il libretto si conclude con un invito e un incoraggiamento perché l'umiltà sia «ricerca dell'essenziale che fa vivere con leggerezza e lealtà», di cui oggi abbiamo particolarmente bisogno.

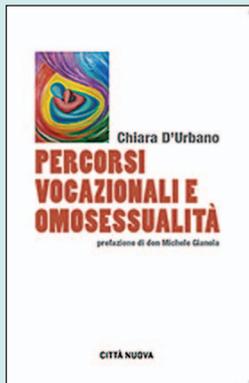


CHIARA D'URBANO

Percorsi vocazionali e omosessualità

Città Nuova, 2020, pp. 176, € 17,00

Il tema dell'orientamento sessuale è delicato e tuttora controverso, soprattutto in rapporto ai percorsi vocazionali. L'A. psicologa e psicoterapeuta, offre uno strumento consistente ed efficace, utile a rettori, formatori, seminaristi, sacerdoti, consacrati e consacrate, di tutte le età, per avere strumenti psicologici fondati, ma nello stesso tempo semplici e di utilizzo concreto, di cui potersi avvalere nei percorsi formativi e di accompagnamento. Ogni capitolo affronta aspetti monografici: l'inizio vocazionale, le dinamiche comunitarie, la specificità della vocazione presbiterale e, infine, l'abuso; ciascuno in relazione all'orientamento omosessuale. Vari i contributi, tra cui la stimolante e originale sintesi dell'avv. Canzani, membro della Commissione Etica all'interno del Movimento dei Focolari, che ha condotto per oltre cinque anni uno studio ecumenico sul tema dell'omosessualità.



GIACOMO RUGGERI

Coronavirus

Il Pozzo di Giacobbe, 2020 (in uscita), € 15,00

Ruggeri, prete della diocesi di Concordia-Pordenone, intraprende un viaggio lungo i sentieri dolorosi del *coronavirus*: un viaggio straordinario nei suoi contenuti, nei suoi sconfinamenti, nelle sue sospensioni, nelle sue ricostruzioni tematiche, nelle sue prospettive e nei suoi orizzonti. La storia del *coronavirus* è analizzata sulla scia di alcune parole tematiche: gli aspetti del virus, il contagio, la distanza, il buio, le regole, l'immunità, l'oscillazione continua fra positivo e negativo, l'isolamento vissuto come prigionia, come perdita di contatti, come disperazione, o anche come solitudine che consenta di discendere lungo i sentieri che portano alla nostra interiorità. L'A. delinea poi i problemi che accompagneranno il nostro viaggio verso il recupero di una normalità, che non sarà più quella di prima, facendoci riflettere sulle nuove possibili prospettive, e sulla necessità di una matura consapevolezza che la vita non è programmabile razionalmente, ma è esposta all'imprevedibile e all'inconoscibile, che dovremmo accogliere nel segno della speranza che non muore, e del mistero.



LUIGINO BRUNI

Più grandi della colpa

EDB, Bologna 2020, pp. 256, € 18,50

Bruni, professore ordinario di Economia politica all'Università Lumsa di Roma, propone i due Libri di Samuele, nel contesto di una lettura originale, affascinante, sviluppando le sue riflessioni in 31 capitoli. Insieme a una grande conoscenza e fedeltà al testo biblico, l'A. mostra una grande apertura e libertà di sguardo sulle realtà umane, e tutte le illumina con la Parola. Attraverso la narrazione biblica, presentata «senza temere le impurità, i meticcianti, le contaminazioni, i peccati; senza paura di guardare in faccia i delitti che spesso accadono nelle zone di confine e in quei luoghi insicuri e bui che sono i crocicchi delle strade, le loro croci, i loro crocifissi», permette di capire in profondità le dinamiche umane. Tutti i personaggi sono coinvolti nella storia umana e divina, e «nell'epoca delle continue smentite, di tutti i patti trasformati in contratti e delle *fake news*, continuano a ricordarci l'importanza e la dignità delle parole nella vita. La Bibbia non è un trattato di etica, non è un manuale di virtù civili. È il libro della vita, è un canto all'uomo vivente e alla terra che è la prima casa degli angeli di Elohim, che non vengono a visitarci perché siamo buoni e religiosamente perfetti ma perché sono attratti dalla nostra imperfezione quando è accompagnata da un cuore buono». Per questo, tutti siamo più grandi della nostra colpa, perché continuiamo ad essere figli cercati, attesi, amati.

Nei due libri di Samuele sono evidenziate storie di forti vincitori e deboli e poveri che soccombono. Ma si incontrano anche pagine diverse, dove l'ordine naturale si ribalta, gli umili sono innalzati, i superbi sconfitti. Sono pagine che fanno la differenza: la loro luce illumina l'intero libro. Così come illuminano il cammino, il Magnificat di Anna e di Maria, la profezia dell'Emmanuele, della pietra scartata, del servo sofferente-glorificato, del crocifisso-risorto. Finché troviamo energie del cuore e della mente per cantare questi magnificat, e finché restiamo abbastanza poveri per cantarli con verità e dignità, possiamo sempre sperare che la notte abbia fine, e che l'aurora ci sorprenda.

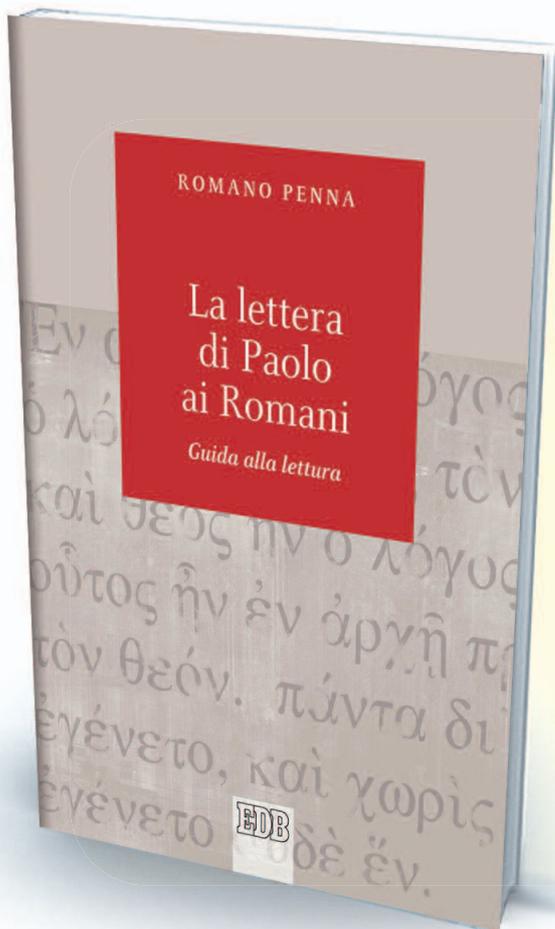


ROMANO PENNA

Le parole della evangelizzazione

pp. 120 - € 10,00

NOVITÀ



ROMANO PENNA

La lettera di Paolo ai Romani

Guida alla lettura

pp. 144 - € 12,50

EDB

www.dehoniane.it